GRAZIA DELEDDA

LA
GIUSTIZIA

ROMANZO

1914
CASA EDITRICE MADELLA
SESTO S. GIOVANNI

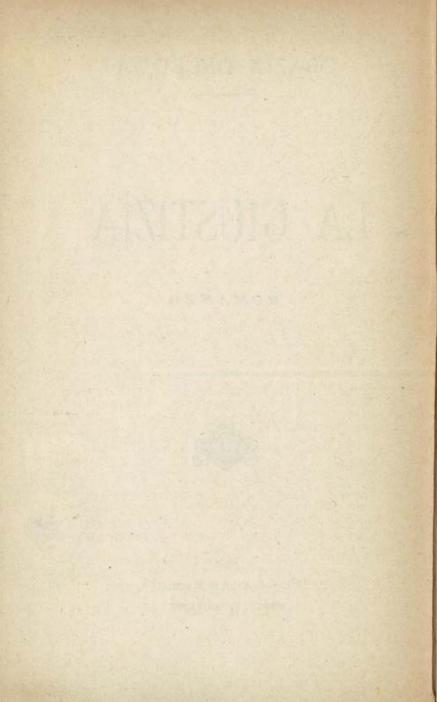
LA GIUSTIZIA

GRAZIA DELEDDA

LA GIUSTIZIA

ROMANZO

1914
CASA EDITRICE MADELLA
SESTO S. GIOVANNI

I.

Un giorno d'autunno, ritornando da una caccia in palude, don Stefano Arca fu assalito da febbre così violenta che quasi battè la fronte sul lastrico del cortile quando giunto a casa, smontò da cavallo. Malamente arrivò a porsi a letto.

— Stene, Stene, cos'hai avuto? — chiese il vecchio padre, avvicinandosi a piccoli passi incerti, e chinandosi a mani giunte sul letto.

Nel far con esile voce l'ansiosa domanda, tutta la personcina del vecchio tremava visibilmente; e siccome Stefano, che teneva gli occhi chiusi e il volto grigio, non rispose neppure, don Piane (1) restò a lungo davanti al letto, sempre più curvandosi, con le dita nodose intrecciate, e le pupille velate da una triste visione di morte.

L'idea che Stefano morisse lo coglieva con naturalezza e desolazione spaventose.

Dopo qualche istante si mosse; con i piccoli passi incerti delle sue esili gambette che lasciavano vuoti e rigonfi sui ginocchi i pantaloni di panno nero lucente, attraversò la corsìa di panno rosso e socchiuse gli sportelli del balcone.

---

(1) *Cipriano.*

Una tenue e dolce penombra si diffuse tosto per la camera; al disopra del rosso panneggio delle tende, su cui contorcevasi una testa di drago color d'oro, tremò, stendendosi sul grigio soffitto, un ventaglio di luce a raggi bianchi, la cui striscia centrale s'avanzava soavemente fin sopra il letto di Stefano. E don Piane, tornato indietro e sedutosi su un'antica seggiola dall'alta spalliera a punta, s'affissò in quella striscia di luce e s'abbandonò al suo tormentoso pensiero.

Già, quando egli si fissava una cosa in mente, fosse ragionevole o no, fosse per improvvisa o lenta intuizione, nessuno avrebbe potuto convincerlo del contrario.

Era don Piane Arca una singolare figurina di vecchio oltre l'ottantina; indossava un costume fra il paesano ed il signorile, con giacca e pantaloni di panno nero finissimo, corpetto accollato di velluto color bronzo-verdastro, adorno di doppia fila di bottoncini d'argento brunito; e sul capo portava la berretta sarda, ma piccola e corta come si usa in certi villaggi del Nuorese. Gli occhietti, la bocca sdentata e tutti i lineamenti del vecchietto sfuggivano entro le profonde rughe d'un visetto incartapecorito e raso, privo di sopracciglia e circondato da lunghi riccioli serpentini di capelli d'un bianco metallico; e le piccole mani nodose, candide, solcate da grosse vene verdastre, tremavano sempre, facendo dondolare il rosario di madreperla bruna avvolto intorno all'esile polso.

Sotto quel suo gilè, che sembrava un giustacuore antico, don Piane celava una collana di medaglie, crocette, reliquie, scapolari e persino un frammento di vera croce, acquistato a prezzo di diamante dalla vedova di un bandito; pregava continuamente e faceva elemosine, ma del resto era avaro, caparbio, odioso, ancora circondato di nemici e d'inimicizie.

Dopo aver preso tre mogli ricche e veduta sparire intorno a sè quasi tutta la sua generazione, pochi mesi prima aveva anche pianto il più giovine dei suoi ul-

timi figliuoli, Carlo, assassinato tre settimane dopo le sue nozze. Ora s'instruiva il processo e gli Arca accusavano del delitto due pastori, di cui uno latitante, e come mandatore un certo Filippo Gonnesa, al quale era stata già negata la mano di sposa di Silvestra, ultima e sola figlia di don Piane, la quale dopo la morte del fratello erasi fatta monaca di casa, rinchiudendosi in quattro stanzette edificatele apposta a fianco della casa paterna.

Così a don Piane, perduti gli ultimi due figliuoli, restava soltanto Stefano; ma, forte ancora di ciò il vecchio sperava viver fino a veder sterminati tutti i suoi nemici; e pregava la giustizia divina e aiutava la giustizia umana per l'adempimento delle sue vendette.

Ma ora, pensando che anche Stefano poteva morire, un terrore profondo, un dolore violento e indicibile l'investivano: tutto l'universo gli rovinava d'intorno, accrescendo il buio del suo cervello rammollito. Pensava:

— Se Stene muore io resto solo e assassineranno anche me! Già, quante volte non me l'hanno minacciato? E Silvestra mia? Assassineranno anche lei, povera colomba! E il processo, come andrà? E i beni miei, a chi restano? I beni, i beni miei?

Specialmente quest'ultima paura dei suoi beni divisi e smarriti lo angustiava.

Ma Stefano non morì, ed anzi, verso sera, riavendosi, rise nell'assistere ad una graziosa scenetta.

Per non disturbarlo era stata accesa la lampada nell'attiguo salotto; quindi la luce entrava solo pel vano della porta spalancata, e seduto in questa larga striscia di luce gialla, don Piane s'ostinava a voler vegliare il figliuolo, che, nonostante le ampie e complete assicurazioni del medico, temeva sempre di veder morire da un momento all'altro.

Quando Stefano cominciò a riaversi, entrò piano piano una domestica, animata dalla buona intenzione di condur via il vecchio.

— Andiamo, don Piane, — gli disse con tono persuasivo; e, chinandosi, volle afferrargli le mani per aiutarlo ad alzarsi. — Andiamo, via; vede che non è nulla: resterò io poi. E' tardi; venga a cenare, poi ritornerà, se le fa piacere. Ma meglio sarebbe andare a letto, don Pià....

— Vattene! — impose il vecchio.

— No, andiamo, don Pià....

— Vattene! — ripetè egli minaccioso, — vattene, figlia del diavolo!

E siccome l'altra insisteva, egli le diede due pugni sul volto reclinato; due pugni che, scansando ella il volto, ridendo, riuscirono innocui, benchè nell'intenzione del vecchietto non fossero tali.

— Ah, questo, don Piane, questo non voleva fatto! — diss'ella, minacciandolo scherzosa come s'usa coi bimbi.

Ed egli, rallegrandosi della sua prodezza, rise un risolino curioso ed ingenuo che lasciò finalmente scorgere la sua bocca vuota da bambino lattante. Fu allora che anche Stefano rise. Il vecchio si volse stupito e commosso, sembrandogli impossibile che suo figlio dovesse ridere ancora; poi si alzò, si sentì rinascere, fece portare il lume e si lasciò dolcemente condur via, sicuro che Stefano era risanato.

Ma l'indomani e nei giorni seguenti la febbre perniciosa, sebbene benigna, continuò a tormentare il giovane; e una mattina si sparse persino la voce che egli stava per morire.

Quel giorno Maria, la cognata, benchè sofferente anch'essa e dal suo lutto rigorosissimo costretta a viver ritirata, si decise a visitare il malato.

Maria era nobile, ma non ricca. Carlo Arca l'aveva sposata contro la volontà de' suoi, tanto più avidi di ricchezze, quanto più ne possedevano; e, se non odio, freddezza e disamore regnava fra gli Arca e la giovine vedova che mai cercavano e mai veniva a trovarli.

Quando ella, per un colore del mondo, venne a vi-

sitare il cognato creduto moribondo, don Piane, che pur recitava il Rosario a Nostra Signora della Salute e a Nostra Signora della Misericordia, l'accolse con una visibile smorfia, e poco mancò non le proibisse di entrare dal malato. E anche Stefano non doveva essere poi molto aggravato, perchè si sentì contrariato e chiuse gli occhi nel veder Maria.

Ella però, sebbene per il suo gravissimo duolo e per essere la prima volta che usciva di casa dopo la morte di Carlo, e sapendosi osservata, assumesse un contegno rigido e duro, vedendo Stefano molto patito e mal ridotto, si commosse visibilmente. Per più d'un'ora fece premurosa e affettuosa compagnia al malato, lo distrasse, gli parlò amabilmente di cento piccole cose come se fossero stati sempre in ottima relazione; sicchè egli, da prima infastidito e più sofferente in apparenza che in realtà, a poco a poco cominciò a sentir dolcezza per quella visita non attesa, nè desiderata. Gli parve la miglior visita ricevuta in tutti quei giorni d'incubi tormentosi, e avrebbe voluto prolungarla, e quando Maria fu per andarsene le disse supplichevole:

— Ritorna domani!

Ma ella non ritornò, perchè dall'indomani appunto egli migliorò, uscì da ogni possibile pericolo ed entrò in convalescenza. Don Piane, fra le sue preghiere e i suoi scongiuri, per otto o dieci giorni ebbe di che mormorare della visita di Maria, facendone poco benevoli commenti con le domestiche e le persone che venivano a trovarlo: Stefano invece parve presto dimenticarsene.

Egli fece una breve convalescenza, poi riprese le sue cavalcate e le sue caccie, spingendosi attraverso l'altipiano e fino alle solitarie montagne d'Orune e di Lula; ma non si rimetteva mai perfettamente bene. Restava di un umore triste ed inquietante; l'autunno gli pesava sul capo e su tutta la persona debole ancora; e ogni sera, a misura che svaniva la luce, i pensieri gli si annebbiavano, una vertigine cupa e pesante lo tormen-

tava. E la vita gli sembrava buia e desolata, e ogni abitudine, prima cara, lo infastidiva; ogni pensiero, che prima poteva essere stato dolce o piacevole, ora gli si mutava in misterioso tormento: gli pareva talvolta d'essere profondamente infelice e che in nessun luogo, in nessun uomo esistesse più la felicità; e sentiva gran compassione, mista a disprezzo, per tutte le persone e le cose. Spesso desiderava morire; ma appena formulato questo desiderio se ne disgustava angosciosamente, e del resto, per quanto si sforzasse a immaginar la fine d'ogni sua vitalità, gli sembrava impossibile il poter morire ancor così giovine e forte.

Ma appunto pensando alla vita, al tempo indeterminato che ancora gli restava da vivere, un'altra sorta di disgusto, meno angoscioso, ma più desolato, lo assaliva: era la noia e l'indifferenza profonda per ogni cosa, per il passato, il presente e l'avvenire; era l'orrenda domanda del poeta dei *fiori del male*:

Oggi, domani e posdomani ancora
Viver dovrò?....

In queste grigie ore di sconforto, più fisico che morale, Stefano vedeva attraverso un velo d'uggiosi vapori la sua vita trascorsa inutilmente, gli studi compiuti di mala voglia, l'esistenza brillante e vuota e viziosa di studente ricco, che di anno in anno aveva trascinato per le grandi Università del continente il suo tedio, la sua nostalgia, il suo scetticismo da *posa* e la sincera nervosità di montanaro sardo, spostato in un ambiente ove non erano i soffi ardenti dei partiti nemici, le caccie vere ed ardite (non le irrisorie *caccie alla volpe*), le cavalcate, la prepotenza e la preponderanza della sua figura di primate da villaggio. Ma ora anche questa figura, le sue passioni violente, i viaggi, i selvaggi piaceri, tutta la vita strana fin allora condotta, ogni memoria infine gli appariva disgustosa, attraverso il fumoso velo che gli annebbiava il pensiero. E, oltre il

disgusto, provava compassione per quanto lo circondava nella realtà, nei sogni e nei ricordi.

La casa ch'egli stesso, al ritorno dagli studi, aveva fatto *rimodernare* e arredare con quel lusso chiassoso dei ricchi sardi, gli sembrava brutta e barocca; e dava ragione a don Piane che, borbottando contro le innovazioni, se ne stava sempre in cucina o sotto i portici del cortile.

Cos'erano questi ninnoli, questi quadri, questi pezzi di stoffa per terra e per le finestre? Sciocchezze, sciocchezze, cianfrusaglie....

Eppure la casa degli Arca, ergentesi sull'estremo limite del paese, era una bella costruzione pisana del secolo XIV, in pietra schistosa, a cui il tempo accresceva lo smalto bruno-rossastro, scintillante al sole ed alla luna: sorgeva esile e forte, non priva di una certa eleganza antica, con piccole finestre bifore, dai nuovi davanzali di lavagna, munite di inferriata quelle del pian terreno; e con una gradinata rossastra che metteva alla porta di legno bianco lavorata.

Dietro la casa elevavasi un noce, la cui poderosa chioma pareva sovrastasse le cerule montagne dell'orizzonte: ad ovest si stendeva il grosso villaggio, steso al sole come un cane accidioso, dalle casette di schisto, intersecate da orti, ombreggiate da noci e da radi pioppi, le cui cime chiare rabbrividivano sull'azzurro denso dell'aria come ciuffi di piume grigie su esili canne di platino.

Sempre magnifica era parsa a Stefano la posizione della sua casa, che godeva tutti i vantaggi della campagna e del villaggio, ben soleggiata e poco esposta alle curiosità dei vicini: ora invece lo infastidiva quella serena solitudine campestre, quell'abbondanza di luce, d'aria e di silenzio che lo circondava. Del resto orrendamente meschina, noiosa e ridicola gli pareva la vita del natìo paese: ogni cosa, che prima lo interessava, ora causavagli strane sensazioni di compassione e d'indifferenza; i suoi compaesani, uomini ruvidi e bronzini,

donnine baroccamente adorne di lunghe cuffie e di corte sottane orlate di panno verde, gli sembravano presso a poco tante povere bestiuole, talvolta innocue, tal'altra velenose. Ma neppur lontano, nelle grandi città, nell'alta vita dei felici e dei consapevoli, dei gentiluomini fragranti di profumi e di corruzione, e delle dame miniate e vestite di seta, neppure là scorgeva nulla di buono, di serio o di piacevole.

Una suprema indifferenza, un disgusto uggioso lo assaliva poi se pensava ai suoi affari urgenti ed incalzanti, ai suoi cavalli, ai servi, ai cani, a quanto lo circondava e l'aspettava. Eppure in certe dolci sere di quel melanconico autunno, costretto a starsene rinchiuso in casa con l'infinita tristezza che lo intorpidiva, desiderii misteriosi di cose ignote, introvabili, che l'annebbiato pensiero non riusciva a definire, gli davano come una ineffabile volontà di piangere.

In una di queste sere egli, vestito di nero, stavasene sdraiato sulla bassa ottomana turchina del salottino attiguo alla camera da letto, e scorreva dei giornali deposti sopra un tavolinetto di sughero traforato. La sua bella e fiera testa, dai biondi capelli irti, affondava dolcemente e spiccava sul velluto nero di un cuscino, lavoro e dono della figlia d'un suo parente accasato oltremare. Il cuscino era morbido e tiepido, e il velluto accarezzava la nuca e la guancia di Stefano con la profonda dolcezza d'una mano femminile, ma non diminuiva il grave peso doloroso che gli opprimeva la fronte. Egli vedeva i giornali e i caratteri attraverso una tenue nebbia giallastra; ciò che leggeva gli dava una acuta sensazione d'interesse, quasi lo riguardasse intimamente; ma ciò nonostante, la mano lasciava con stanca indifferenza cadere i fogli sul tappeto formato da una gran pelle bionda di cerva, orlata di scarlatto dentellato e adorna d'alte e ramate corna color bronzo.

Sonnecchiava, sdraiato con eleganza su questa pelle, un bellissimo cane da caccia, nero, lucente, chiazzato sul dorso da larghe macchie lattee; ma al contatto dei

fogli lasciati cader dal padrone, scuoteva un po' la larga coda morbida e provava un brivido che lasciava scorgere il lieve ondulamento delle vertebre. A un certo punto però i giornali cessarono di cadere e Josto potè dormire in pace, mentre il padrone, che non leggeva più, cadeva nella tristezza de' suoi sogni indecifrabili, sul cui fondo grigio, passava, nube sottile, qualche pensiero distinto.

Una notizia dalla città ove risiedeva il parente lontano, letta in fondo all'ultimo giornale, gli richiamava al pensiero la giovine nipote, sul cui cuscino riposava la testa. I parenti e gli amici gliela assegnavano per isposa, non essendovi in paese alcun *partito* degno di lui. Egli, che non pensava ad ammogliarsi, non s'era mai fermato a considerare la proposta dei parenti e degli amici; ma in quella sera, in quell'istante di desideri anormali pensò con improvvisa dolcezza alla elegante fanciulla lontana e si domandò se l'avrebbe sposata. Gli parve di sì, e in questa improvvisa sentimentale decisione volse un po' la guancia per sentir meglio la tiepida morbidezza del cuscino; allora più distinto e soave ebbe il desiderio di una mano giovine e delicata che, posandosigli sull'ardente fronte gliene assorbisse i torbidi umori. L'avrebbe forse risanato, o almeno gli avrebbe dato una dolcezza così profonda da farlo addormentare.

Si sentiva solo, profondamente, desolatamente solo. La malattia aveva fugato anche il suo ultimo capriccio per una bella e facile paesana, il cui ricordo ora gli riusciva il più disgustoso di tutti.

La sera avanzava con la triste dolcezza dei vesperi d'autunno. Dai limpidi vetri del balcone, traverso le arabescate cortine, il cielo d'occidente, solcato da striscie rosse e aranciate, che sembravano strade tracciate in una cerula lontana pianura, gittava nel salotto una dolce luminosità d'oro pallido e di rosa thea. A questo riflesso splendevano di luce rosso-dorata, sempre più dolce e morente, il pianoforte, le cornici dei quadri, i

quadri stessi e gli angoli del pavimento a mosaico; un paesaggio ad olio, una pianura in autunno, dalle tinte secche, giallastre, senza figure, nè alberi, dal cielo diafano ed alto, s'animava, assumendo ombreggiature e lumeggiature indefinite che gli davano perfetta illusione di realtà.

Fuori soffiava il vento, e il fremito sonoro del noce pareva la voce d'una intera foresta gemente al bacio triste dell'autunno; dietro le cortine, in una lontananza di sogno, le montagne melanconiche si profilavano di viola in quello sfondo di freddo crepuscolo luminoso.

Una mosca dal corpo diafano, che pareva un grano di frumento, dalle ali di velo nero, sfumate in verde ed in violetto, sbattevasi contro i vetri con monotono mormorio. La mosca moriva, moriva la luce, la natura, il giorno.

Stefano percepiva una inenarrabile tristezza di agonia in tutte le cose che vedeva e sentiva, e con gli occhi languenti, socchiusi, con tutta la persona abbandonata al dormiveglia d'un sogno melanconico, lasciavasi tuttavia andare a tenerezze, a desideri, a rimpianti infiniti ed indefiniti. E sopratutto lo vinceva la sensazione della sua grande solitudine.

Suo padre non era che un'ombra, e spesso un'ombra molesta: egli lo amava, lo venerava per tutto ciò che il vecchio aveva sofferto, ma sentiva che spesso don Piane serviva più a rattristarlo che a confortarlo. Silvestra poi era come morta per lui e per il mondo.

Improvvisamente ricordò l'ultima disgrazia domestica, la morte di Carlo: l'orrenda visione del sanguinoso avvenimento gli passò nitida e triste nella memoria, dando una leggera contrazione nervosa al pallido volto già composto come a sonno nel momentaneo riposo. Per liberarsi dall'improvviso amaro ricordo riaprì gli occhi, e subitamente pensò a Maria, malata per il terrore e il dolore della morte di Carlo.

— Donna Maria sta molto male.

Da chi, quel giorno medesimo, Stefano aveva sentito

queste parole? Forse da qualche domestico; non ricordava bene; ma ricordò la visita della cognata e la soavità provatane, e in un impulso di tardiva riconoscenza desiderò restituire l'atto pietoso. Non avendo mai varcato la soglia della casa di Maria, dapprima egli si domandò un po' ironicamente: — Cosa ne penserà donna Maurizia? E mio padre?...

Ma a poco a poco lo strano desiderio lo riprese, e gli parve naturale, anzi doveroso il soddisfarlo. Che gl'importava del giudizio dei parenti? Nel cerchio della sua indifferenza per il passato parve sfumare pur anco il puntiglioso e sciocco disamore per Maria: restò solo la sensazione buona della visita, e: — Andrò assolutamente — disse una voce interna con insolita energia.

Cosa dunque accadeva? Nel periodo strano che attraversava, Stefano non aveva desiderî definiti, e se qualcuno diventava tale egli lo lasciava cader subito con disgusto: perchè dunque questa volta il desiderio di visitar Maria gli si fissava energicamente in testa? Si rizzò a sedere, e nel movimento che fece destò il cane, che stirò una zampa in avanti, scosse la testa e sbadigliò con un leggiero guaito, mostrando i bianchi denti e la grossa lingua color rosa. Poi sollevò gli occhi e fissò Stefano in volto. Spirava tanto intelligente affetto dallo sguardo di Josto, che il padrone sentì improvvisamente rinascere l'affetto per il fedel compagno delle sue caccie, che durante la malattia l'aveva vegliato assiduamente; e chinandosi gli accarezzò il dorso nero e gli tirò lievemente le larghe orecchie.

— Josto, povero Josto! — disse piano, piano, con voce un po' rauca. — E i tuoi compagni dove sono?

Lietissimo, il cane scodinzolò e gli pose le zampe sulle ginocchia; egli gli carezzò la testa intelligente, poi si alzò e si diede a passeggiar lentamente per il salotto.

La luce diventava sempre più tenue e dorata; il vento cessava col cader della sera, e, circondato dal suo fruscìo lieve e monotono, l'ambiente del salotto rendevasi ancor più intimo, più raccolto e soave.

Stefano rialzò le cortine e guardò al di fuori. Il balcone dava sugli orti, pieni di silenzio e di vaga tristezza; al di là i prati ondulati sfumavano nella soave luminosità del crepuscolo, e gli alberi semi-spogli si disegnavano rossi e vanescenti sullo sfondo delle lontane montagne, a cui parea sovrastassero le cime cespugliose sparpagliate sul cielo color viola-rossastro. Sopra una altura rocciosa, fra roveti e macchie, una chiesetta campestre, da quel fondo di cielo cremisino guardava con infinita dolcezza sul piano arato.

Tenendo sempre stretta la cortina entro la bianca, scarna mano, e riflettendo negli occhi languenti e sul pallido viso l'ultimo rosso bagliore del giorno, Stefano sentì anche dentro di sè la dolcezza triste e ineffabile delle cose crepuscolari. Dunque i suoi sentimenti, le sue sensazioni rinascevano? Ebbe persino desiderio di aprire il cembalo, che non toccava da tre mesi, e un tintinnìo di capre tornanti dai pascoli, che trasportato dal vento udivasi distinto anche attraverso i vetri, gli ricordava una sinfonia di Meyerbeer (1), nella quale risuona una caratteristica melodia di *leoneddas* o pifferi sardi, quando fu spinta la porta e apparve la bella testa di Sarafina avvolta in una benda, color di miele.

— C'è il suo compare Arcangelo Porri — disse la domestica con voce sommessa, e senza avanzare.

— Fallo salire qui — rispose il padrone senza voltarsi; e lasciata ricader la cortina attese.

Mettendo timidamente i grossi piedi ferrati sul tappeto della porta, di lì a poco entrò un paesano altissimo, dalla smisurata faccia color di lievito, macchiata di rosso e contornata da un'ibrida e lunga barba a ciocche in parte nere, in parte color pelo di volpe.

— Come sta, compare don Istene? Buona sera! — disse avanzandosi.

Stefano stese freddamente la mano; il Porri gliela strinse goffamente, e scuotendolo tutto esclamò:

(1) Le sedici famose battute dell'*Africana*.

— Sono contento che sia guarita, Dio la guardi! Ho veduto don Piane: sembra un giovine di quindici anni, Dio lo conservi!

— Sedetevi — disse Stefano; e richiamò Sarafina perchè accendesse un lume.

La bella fante depose sul tavolino di sughero un'antica lampada ad olio d'ulivo, d'argento arabescato e adorna di catenelle; Stefano sedette sull'ottomana, e con le palpebre chine, fissandosi le mani intrecciate, ascoltò pazientemente la lunga parlata del Porri, che lamentavasi della cattiva annata e di cento altri malanni.

Alla fine, avendo Stefano rialzato gli occhi come per dire: — Basta! — il paesano trasse di tasca una borsa di cuoio nero e ne aprì un'altra di cuoio giallo ricamata e attaccata alla sua cintura. Frugandovi lungamente dentro, a testa china, da quest'ultima borsa trasse un pacchetto di biglietti di banca, quasi tutti laceri e sporchi; poi dalla borsa nera vuotò un mucchietto di monetine d'argento e di rame. E si mise a contarle, mentre Stefano guardava tranquillamente il movimento di quelle grosse mani, livide alla bionda luce della lampada.

Il Porri teneva in affitto una immensa *tanca* degli Arca, che subaffittava ad altri pastori, e veniva a pagarne il prezzo semestrale, scaduto fin dall'ultimo giorno di settembre.

Siccome egli contava e ricontava sotto voce, imbrogliandosi maledettamente e ricominciando ogni tanto, Stefano cominciò a impazientirsi.

— Lasciate fare a me! — disse, tendendo le mani; e sotto gli attenti occhi del pastore contò spigliatamente e con noncuranza il denaro, gittando le monete sui biglietti, che in breve ne furono ricoperti.

— Mille — disse fermandosi e guardando Arcangelo come per chiedergli: — e le altre cinquecento?

— Sicuro — rispose il pastore con disinvoltura —

sono duecento scudi, o non è così? Il resto? eh, il resto quando lo busco: il più presto possibile. Che ella, don compare, possa vedermi cieco se ho potuto raccogliere altro... e quest'anno ci rimetto il collo, lo sa...

E ricominciò a lamentarsi.

— Ma, diavolo! — disse Stefano — noi pure dobbiamo pagare le imposte, lo sapete bene! V'ho avuto tanta pazienza!

— Sì, lo riconosco e la ringrazio: ma, com'è vero Cristo, non ho potuto trovar altro! Cioè, sì, se ne avessi voluto, eh, ma...

Un sorriso misterioso gli sfiorò il volto bluastro. Abbassò indi la voce e disse che i Gonnesa gli volevano dar mille lire per deporre il falso nel processo dell'assassinio di Carlo Arca.

Stefano ebbe negli occhi un lampo d'ira, ma ben presto capì che il compare mentiva. Perchè mentiva? Lo comprese subito da queste parole del pastore:

— Io non sono teste, non ci risulterò, ma se risulterò, dirò la verità, magari caschi il mondo e apparisca Gesù Cristo a piedi in terra! Eh, Arcangelo Porri non si vende per duecento scudi, e neppure per trecento, e neppure per tutto il denaro di questo mondo e dell'altro!

Stefano aggrottò le sopracciglia, quelle energiche sopracciglia in color di corvo che facevano un sì vago contrasto sul suo volto di biondo, e domandò:

— E cosa sapete voi?

Dopo qualche riluttanza Arcangelo rivelò il segreto: Saturnino Chessa, il bandito processato, gli aveva un giorno confidato che i Gonnesa volevano incaricarlo di dare una archibugiata a don Carlo Arca.

Stefano capì che ciò era perfettamente falso, tuttavia se ne mostrò interessato e disse gravemente:

— E perchè non ne parlaste prima? Ne terrò parola con mio padre.

— Don Piane lo sa; ne parlavamo poco fa; anzi, — aggiunse il Porri con disinvoltura, — mi disse che in

tal caso potevo dire tutto e che, visto i danni che potevo soffrirne, mi avrebbe lasciato ancora un po' di tempo per il resto del fitto....

— Ha detto questo mio padre?... — domandò vivamente Stefano, fissando gli occhi in quelli del Porri.

— Sicuro che l'ha detto!

— Allora ne parlerò anche con mia cognata Maria. Sta bene!

Arcangelo Porri capì che non c'era altro da dire, e se n'andò sicuro del fatto suo.

In fondo Stefano provò un violento disgusto contro quest'uomo che voleva deporre il falso e vender l'anima per cento scudi; ma per togliersi ogni scrupolo pensò: — Dopo tutto è affar suo; e poi chissà? può essere anche vero....

Raccolse il denaro entro un cestino di asfodello ed ebbe piacere di aver una scusa per recarsi da Maria.

Dopo cena infatti, nonostante le proteste di don Piane che, circondato di cani e gatti, se ne stava pregando davanti al camino acceso, Stefano indossò un soprabito invernale foderato di pelliccia, mise la rivoltella in una tasca e il pugno box nell'altra, e uscì. Sulle prime sentì un po' di freddo, ma ben presto, camminando con passo rapido e svelto, s'abituò al fresco notturno.

Il vento era del tutto cessato; grandi striscie di nuvolette bianche si stendevano a ventaglio sul cielo chiaro, d'un azzurro d'oltremare; pareva una immensa raggiera di argento filogranato che attendesse la luna per incoronarla. E la luna piena spuntava sopra una lontana e immobile linea di alberi neri, in una zona purissima di cielo chiaro come l'acqua d'un fiume. Dapprima apparve un diamante sulla cima d'una quercia, poi brillò un fuoco d'argento e tutta l'immobile linea della lontana foresta parve incendiarsi, ma d'un freddo e bianco incendio, al cui riflesso la raggiera delle nuvolette cominciò a impallidire e dissolversi. Stefano guardava, fermatosi, quasi suo malgrado, sulla piazzetta della chiesa: le pietre dei paracarri dello stradale

che attraversava il paese scintillavano ai primi riflessi lunari; un cane tigrato e melanconico contemplava la sorgente luna e abbaiava lamentosamente; altri cani rispondevano in lontananza e niun altro rumore saliva dal già dormente villaggio. Stefano riprese la strada e, per giungere più presto alla casa di Maria situata all'opposta estremità del paese, prese a percorrere lunghi viottoli stretti, oscuri e ripidi, fiancheggiati da miserabili casette di pietra schistosa; qualche raggio di luce gialla sfuggiva da piccole finestre di legno tarlato e dalle fessure di porticine mal connesse, ma non si scorgeva un'anima, e il gran disco d'oro della luna, saliente sul cristallo del cielo, illuminava a poco a poco e con infinita tristezza i vecchi tetti di tegole sarde rôse e arrugginite dal tempo.

Uscente dalla sua casa relativamente sontuosa, nel tepore del suo elegante soprabito grigio, foderato di martora, Stefano sentiva fino a un certo punto la tristezza misera di quelle viuzze, che conosceva pietra per pietra; ma, sapendo ben anco i misteri dei rugginosi tuguri, respirò meglio, uscendo di nuovo sullo stradale già tutto obliquamente illuminato dalla luna.

Al disotto del paracarri orientale si stendevano orti che, irrigati da un piccolo ruscello, si conservavano verdi tutto l'anno; alti pioppi e grandi noci ancora fronzuti scintillavano alla luna e l'acqua correva verdognola e tranquilla nella penombra, perdendosi sotto la ruota ferma di un molino.

Stefano picchiò con leggera trepidanza la porta di una vecchia casa di buona apparenza ove abitava Maria, la cui famiglia viveva sulla rendita del molino e dei circostanti orti. Riconoscendo il giovine, la vecchia domestica che aprì con circospezione la porta, si spaventò e fu per farsi il segno della croce e gridare: — Cos'è accaduto?

Ma egli se ne accorse e disse, sorridendo:

— Non vi spaventate, zia Larenta (1): buona notte.

(1) Lorenza.

Sono venuto per vedere come sta Maria: ci dissero che stava un po' male.

— Non è vero, grazie a Dio! Chi ha detto questa bugia? Ma guardi come vanno a spaventare la gente; perchè certamente le loro signorie si saranno spaventate!

Pensava precisamente il contrario l'astuta donna; ma era tutta commossa, e, fatto entrare con premura l'insolito visitatore, si mise, contro la sua abitudine, a camminare rapidamente, gridando:

— Donna Maria? Donna Maria?

Stefano la seguì, osservandosi curiosamente d'intorno: attraversarono un andito, poi una stanza, tutta occupata da un antico, anzi latino telaio da tessere, nel quale il giovine intravvide un lavoro già inoltrato, una coperta da letto, a fondo bianco ed a rose rosse, intessuta di soli ritagli di stoffa candidi e porpurei.

Senza dubbio era quello un lavoro di Maria, ed egli pensò ai lavori frivoli e leggeri della sua elegante nipote e delle signore di città: arrivato in fondo alla stanza, si voltò, sembrandogli scorgere una muta e triste figura china sull'antico telaio.

Zia Larenta lo lasciò nell'attigua stanza, non meno caratteristica della prima, arredata da grandi guardarobe di legno oscuro, bizzarramente incisi, da un divano di legno bianco fornito di cuscini e adorno di un volante di percalle rosso, da sedie di paglia e d'alti sgabelli antichi a due piedi. In alto, sulle pareti un po' gialle, una fila di quadretti sacri; per terra un braciere ricolmo di brage velate di cenere bianca; sul tavolo la fiamma di una lucerna di vetro ad olio d'olivo metteva in piena luce un cofanetto d'asfodello ripieno di femminili lavori, un giornale spiegato e una piccola *Imitazione di Cristo* avente un nastro nero per segnalibro, e illuminava le scialbe pareti; ma sul pavimento si allargava l'ombra del tavolo con quella del cofanetto da lavoro.

Stefano capì di trovarsi in una stanza da pranzo, ma, benchè la rassomigliasse a tante altre stanze del

villaggio, vi sentì subito qualche cosa d'insolito, come una gran pace e una grande innocenza, velate da rigidità mistica e dolorosa. E guardò avidamente ogni cosa, cercando la causa che dava quella speciale fragranza all'ambiente; poi si sedette stanco su uno sgabello e, per la corsa fatta, per il fresco sentito fuori e per il tepore del fuoco che ora lo avvolgeva, provò un lieve, ma doloroso peso al capo, le tempia gli batterono e una leggera vertigine sonnolenta ricominciò a velargli lo sguardo. Tuttavia, quando Maria entrò, visibilmente sorpresa e spaventata per la strana visita, egli nitidamente percepì in lei la causa del mistico e melanconico raccoglimento della vecchia casa patriarcale: s'avvide anche del turbamento della cognata e ne sorrise, ma quasi inconsapevolmente e come si sorride sognando.

— Buona sera: ti sei forse meravigliata? — chiese alzandosi.

— Sicuro! — diss'ella francamente. — E' una cosa insolita. E tu come stai? E come sta... tuo padre? (Non sapeva con qual nome chiamare il suocero.)

— Non c'è male, anzi sta bene, lui: io però non sono ristabilito del tutto. Ma mi dissero che tu pure stavi un po' male, e sono venuto per questo ed anche per un affare...

Disse queste ultime parole in modo da lasciar capire di essere venuto più per l'affare che per altro; e Maria ne provò lieve puntura, ma pregò gentilmente:

— Siediti! Vedo che non stai molto bene davvero. Siediti!

Ella sedette sul divano, in piena luce, ed egli, guardandola curiosamente, quasi non l'avesse mai veduta prima, riprese posto sullo sgabello, allargandosi il colletto del soprabito, sulla cui pelliccia il suo volto appariva più smorto e affilato del solito.

— L'affare dunque è questo e va così... — cominciò, e parlò del nuovo e importante testimonio che s'offriva contro il Gonnesa.

Maria s'interessava assai del processo, e quindi ascoltò intensamente, col gomito poggiato sul tavolo e un dito affondato sulla guancia destra; mentre Stefano, che socchiudeva gli occhi per la luce vicina della lucerna, parlando, non cessava di fissarla in volto.

Un volto veramente caratteristico, di un bel tipo sardo-saraceno dal fine profilo, il naso leggermente aquilino, gli occhi lunghi ed oscuri, quasi obliqui e socchiusi per lieve miopia, e la bocca grande, ma d'un taglio perfetto e suggestivo. I neri e lucenti capelli rialzati sulla breve fronte lasciavano scorgere le così dette sette punte delle capigliature perfette, che dànno un ammirabile contorno al viso femminile; ma ciò che più colpiva Stefano era un neo nell'angolo dell'occhio sinistro, e la bocca, quella bocca misteriosa, di cui ogni moto era un'espressione. Il labbro superiore un po' rialzato dava al bianco e delicato volto una fisionomia lieta e infantile; ma il labbro inferiore, spaccato nel mezzo, rivelava con la sua linea pura e raccolta un'amarezza segreta e continua, un dolore senza nome e senza confine, una tristezza che dominava anche nel più sincero sorriso. Del resto Maria sorrideva poco, e il sorriso, breve e dolce, le moriva improvvisamente sulla bellissima bocca.

Stefano, osservando tutte queste cose, ne sentiva una profonda impressione. Cosa mai era stato il dolore suo e di don Piane in confronto a quello ineffabile e incessante di Maria? A un certo punto calcolò lo spasimo che doveva aver provato la giovanissima sposa nel vedersi ucciso il suo adorato pochi giorno dopo le nozze contrastate, e ne sentì terrore. Allora, improvvisamente, ebbe la percezione della piccolezza, della bassezza, dei sentimenti suoi e del padre contro Maria, e lo investì un'ondata di gelo e di vergogna. E vergogna sentì anche per non aver potuto confessare il vero e delicato motivo della sua visita.

Intanto la conversazione proseguiva piana e cordiale; ma ad un tratto Maria disse con semplicità:

— Io credo che il Porri dica il falso. Gli avete forse promesso qualche cosa voi, tu o tuo padre? Ha la vostra tanca di *Nuraghe ruos* in affitto...

Stefano, che poche ore prima riteneva la cognata capace di tutto per vendicare il marito, ora ebbe scrupolo di palesarle ogni cosa e disse:

— Non credo sia falso: almeno noi non gli abbiamo promesso nulla...

— Io credo sia falso invece! — ripetè ella più convinta. — Sarebbe meglio lasciarlo stare; non è un tipo che mi va.

— Neanche a me; ma parlane con tua madre tuttavia...

Il padre di lei contava poco: in casa faceva e disfaceva tutto la madre, donna Maurizia, un altro tipo caparbio ed ostinato, sulla cui fisionomia maschile non mancava neppure un paio di baffetti neri. Quella sera aveva malamente permesso a Maria di ricevere il cognato, ma, ardendo di curiosità, aveva mandato zia Larenta ad origliare.

— Ne parlerò, — disse Maria, chinando gli occhi.

Stefano capì che era impossibile violentarle la coscienza e tacque senza insistere oltre. La sua visita così pareva finita, e, credendo ch'egli non s'indugiasse più, ella s'alzò e volle offrirgli il rituale bicchiere di vino. Ma egli protestò e: — Non bevo; grazie: mi fa male, — disse, respingendo dolcemente il calice vuoto.

Ella parve mortificata nel veder respinto il segno della buona ospitalità; ma tosto ebbe un'idea, e, tor nando verso il guardaroba, ne estrasse una bottiglia in forma d'anfora.

— Bevi, — disse, chinandosi sulla tavola, — è moscato di cinque anni, dolce come il miele. Questo fa bene.

E, sorridente, con l'alta persona snella, curva davanti a Stefano, versò nel calice il vino color d'oro e trasparente come ambra.

— Basta! — esclamò egli, pigliando il calice; e,

sollevandolo, lo urtò contro la bocca della bottiglia, che Maria rialzò, ergendosi sulla persona.

Egli alzò ancora più il calice, seguendolo con gli occhi, poi lo avvicinò alle labbra e, incontrando lo sguardo di Maria, sorrise e bevette. Bevette e non pensò ad andarsene: bevette troppo, mescendosi egli stesso il vino, e ogni volta che sollevava il calice lo guardava attraverso la luce, quasi cercando nella dorata trasparenza del fragrante moscato una luminosa visione, forse la realtà di quegli archi di perla gialla, di quelle tremolanti gallerie di cristallo e d'oro, di quegli atrî splendenti e conducenti a un incantato palazzo di agata, che il riverbero del lume produceva sulle affaccettature del calice.

Non sapendo cosa altro dire, domandò con insistenza a Maria come ella stava e cosa faceva durante la giornata.

— Così! — esclamò essa un po' stupita. — Ora sto meglio; anzi sto bene.

Ma Stefano capì ch'ella diceva così solo per bontà, per non dare sfogo a vani lamenti, mentre forse stava male assai; e, pensando al ruvido e monotono ambiente in cui ella viveva, ne sentì compassione e disgusto: egli vi sarebbe morto di melanconia; ella invece, delicata e debole, non solo ci viveva rinchiusa come una monaca, circondata d'usi funebri, quasi barbari e inesorabili, ma con la sua bontà illuminava e raddolciva tutta la casa. Come mai ciò? Ella dolcemente glielo spiegò.

Tesseva, lavorava, pregava e taceva. Ed egli pensò a chi sa quali invisibili, tormentosi fili di tristezza, di sogni morti, di dolori fisici e morali, di ricordi il cui miele si cangiava in assenzio, di disperazioni immense e vuote come l'infinito, che certo seguivano la trama della bianca coperta stesa sul telaio. Quante lagrime bagnavano il cuore di quelle rose vermiglie, e quale ineffabile fragranza di dolore le rose così irrorate esalavano? Eppure non una parola d'odio, di ven-

detta o di ribellione usciva dalle dolci labbra che serbavano il ricordo struggente dei baci e dei singhiozzi, e una rassegnazione profonda spirava nell'armoniosa e stanca voce di lei.

Ora finalmente Stefano capiva ciò che esprimevano e cercavano gli occhi e le labbra della delicata creatura, a cui le più intense gioie e i più grandi dolori della vita avevano sfiorato e amareggiato ineffabilmente il cuore senza però toglierle la purezza e la fede. Esprimevano un profondo mistero di forza e bontà, e cercavano un punto ignoto, perduto in regioni invisibili ad occhi profani.

Da più d'un'ora egli sedeva davanti alla tavola, su cui stavano aperti i pallidi fogli dell'*Imitazione di Cristo*, e ancora non pensava ad andarsene; anzi ogni tanto continuava a versarsi un po' di quel vino color miele ed a cercarvi, dentro ed attraverso, qualche cosa indefinita ed ammaliante. Maria lo guardava con un po' di inquietudine, e avrebbe voluto dirgli: — Bada che ti fa male; — ma non osava.

Lentamente i pensieri di Stefano si velavano, e un torpore caldo, serenamente dolce, gli serpeggiava per le vene: una dolcezza mai provata lo vinceva, ridonandogli l'ineffabile ma puro desiderio di sentire sul volto una soave carezza femminile. Ma era da Maria che ora distintamente desiderava questa carezza, e guardandole con intensa fissazione le mani lunghe e bianche, sentiva le sue rallentarsigli dolcemente stanche e calde sulla pelliccia delle falde rivoltate del soprabito. Avrebbe voluto pigliar le mani di lei e portarsele al volto, e poi stringerle fra le sue e lasciarle così unite per sempre, fino a morir di dolcezza nel tepore di quella stanza, che spirava tutta la pace severa ed eterna d'un'arca mortuaria. Ma non si muoveva, sebbene questa suprema, strana felicità gli sembrasse facile a conseguire. La realtà gli sfuggiva: il fratello morto, il cui ricordo dava tanto fascino al dolore di Maria, don Piane con le sue domestiche e i suoi gatti e i suoi odî

e le sue preghiere, le vicende del passato e le cure del presente, tutto gli sembrava una lontana e inafferrabile ombra.

Solo Maria egli vedeva, e gli pareva che la figura di lei basterebbe d'ora innanzi a riempire tutto il suo passato, il presente e l'avvenire.

Ella intanto, inconscia dell'improvvisa passione che destava, continuava a guardarlo serenamente, col mento poggiato sulla mano chiusa e il gomito sulla tavola; ma gli occhi le si cerchiavano di grigio, la voce le si faceva sempre più languida e il volto così pallido che pareva d'alabastro. Ella sentivasi mancare per l'ora tarda e per la stanchezza dei troppo prolungati discorsi. Stefano non capiva ancora che oramai la sua visita riusciva importuna, e solo quando vide la piccola anfora mostrare tutto il bianco colore del cristallo, decise d'andarsene.

— Com'è tardi! — disse alzandosi e guardando Maria. — Tu sei stanca.

— No, — rispose ella; ma aveva gli occhi velati di sonno e di febbre.

— Addio, Maria, buona notte!

Le prese la mano, gliela strinse un po' troppo forte, e non si muoveva ancora. Che voleva egli? Maria gli vide negli occhi, eguali a quelli del morto, lo stesso raggio di profonda luce che avevano i cari occhi spenti allorchè nelle più intime ore di passione le davano e chiedevano tutta l'anima con lo sguardo.

— Addio! — rispose con voce sommessa.

Accompagnò Stefano fino alla porta d'uscita, ed egli, invece di andarsene subito, si fermò sulla soglia, nel vano bianco di luna, e riprendendole la mano le ripetè con la stessa tenace stretta, col medesimo sguardo profondo:

— Addio, Maria.

Non solo nello sguardo, ma anche nella voce e nel tepore della stretta appassionata, ora ella trovò qualche

cosa del morto e del suo amore: e rientrò tremando un po'.

Fatti pochi passi, Stefano si fermò stupito e incantato sullo stradale: la luna alta e purissima illuminava gli orti e il fiumicello; e l'acqua glauca scintillava sotto i chiari pioppi vanescenti e scorreva nel silenzio lunare cantando, cantando dolcissimamente, dolcissimamente: — Domani ritornerò, — disse Stefano fra sè, guardando con pazzo desiderio il cielo, quasi invocando l'alba lontana; e rimase a lungo così, davanti ai grigi pioppi sfumati nelle trasparenze lunari, sopra il ruscello corrente, che nella sua monotona melodia forse cantava: — Don Stene, don Stene, ritiratevi, svegliatevi! la notte è limpidissima, ma fredda e insidiosa; dal cielo di platino stillano le gemme velenose della brina e qualche vostro nemico può passare! Chi sa se domani potrete levarvi con l'alba, chi sa se domani potrete ritornare!

II.

Il ruscello non mentiva.

L'indomani mattina per tempissimo Sarafina battè alla porta di donna Maurizia; siccome nessuno apriva, la domestica spinse con insolenza l'imposta ed entrò nell'andito, ov'era un acuto e grato odore di caffè bollente.

— Donna Maria? donna Maria? — gridò la bella ragazza, che nella serena frescura del mattino aveva il volto in color di pesca matura.

La voce echeggiò sonoramente per l'andito; un gattino grigio dai grandi occhi verdi e diafani come due acini d'uva matura, sporse le orecchie frementi dall'uscio a mano sinistra, ma appena vide Sarafina fuggì e si nascose vigliaccamente sotto il telaio.

— Son tutti morti! — pensò la ragazza avanzando. Tutti gli usci erano aperti, ed ella, dopo aver curiosamente messo la testa entro la stanza del telaio, infilò la porta di faccia e si trovò nella cucina. Una caffettiera bolliva sui carboni accesi di un fornello, da un'altra porta spalancata scorgevasi l'orto verde, fresco e luminoso.

Sarafina fece un giro intorno a se stessa, esaminando ogni cosa, poi credette bene chiamare nuovamente: — Donna Maria? Donna Maria?

Il bel gattino grigio, tornato cautamente sull'uscio

dell'andito, scappò di nuovo, e donna Maurizia comparve sulla porta che dava sull'orto. Era una donna sulla cinquantina, alta, pallidissima, con due formidabili occhi turchini sormontati dal minaccioso arco delle foltissime sopracciglia nere, e il labbro superiore peloso come quello di un adolescente.

— Cosa vuoi? — domandò con arroganza.

— Dov'è donna Maria? — disse la domestica con non meno insolenza. E intanto si scambiarono uno sguardo di sfida e di curiosità.

— E' ancora a letto, — rispose donna Maurizia, togliendo la caffettiera dal fuoco, — se vuoi vederla torna più tardi.

— Non posso tornare. Le dica lei che don Stene stanotte è ricaduto malato, che ora è a letto e sta male, e mi ha mandato perchè desidera assolutamente che donna Maria venga in casa nostra.

— (In casa tua! un corno! tu non hai nè casa nè vicinato! — le rispose mentalmente donna Maurizia).

— Perchè deve venire? — chiese a voce alta ed irosa.

— Ne so molto io! — disse l'altra, guardando sfacciatamente nell'orto. — E zia Larenta? E' al mulino?

— Maria è a letto, — ripetè con sussiego donna Maurizia, senza badare alle ultime domande. — Quando si leverà glielo dirò.

— Non se ne dimentichi. Il padrone vuol vederla e presto.

— Presto o tardi! — esclamò l'altra con sprezzo; e siccome Sarafina, sporgendosi sulla porta, guardava sempre verso il molino, fu per scacciarla col manico della scopa, tant'ira e disprezzo ne provava.

— E zia Larenta? — ripetè la ragazza.

Nessuna risposta.

— E' al molino? Ah, sì, eccola là! — E salutò con la mano. — Se mi permette scendo laggiù.

Siccome il permesso tardava, la ragazza prese improvvisamente il piccolo viale conducente al molino, e andò laggiù con la scusa di salutar zia Larenta, ma

in realtà per vedere la gente che recava il grano da macinare.

Donna Maurizia le imprecò dietro a voce sommessa, poi guardò intorno, caso mai mancasse qualche oggetto, pur sapendo di malignare, e si domandò che altro accidente era venuto a Stefano. — Chi sa che voglia morire e chiami Maria per combinare sul testamento da far eseguire a quel vecchio pazzo di don Piane!

Rasserenata da questa pietosa speranza prese a preparar lo *spirito d'uovo* (*) per Maria, mentre il caffè stillava a goccia a goccia entro la macchinetta di latta rosseggiante per il riflesso del fuoco.

Prese un uovo dall'armadio e guardatolo attraverso la luce, lo battè poi sull'orlo di una scodella, e versato in questa il tuorlo, lasciò l'albo entro la metà del guscio, che adagiò contro una chicchera. Strinse poi la scodella fra le ginocchia, versò molto zucchero sul tuorlo dorato e cominciò a sbatter il tutto con un fuso, girandone il cannello fra le palme delle mani inumidite di saliva. Al noto sebben lieve romore accorse soltanto il gattino, e con la coda dritta venne a fregar la testina sulle sottane di donna Maurizia.

— Lasciami in pace, Mimìa, — disse ella, ma la bestiola le mise le zampette sulle ginocchia e così ritta sollevò i grandi occhi verdi e sbadigliò mostrando la rosea linguetta.

— E cosa vuoi ora? Aspetta che ti darò da leccare il fuso.

Ma Mimìa voleva di più, e cercò ficcare entro la scodella i lunghi baffi argentei.

— Questo poi no! Va via! — gridò donna Maurizia; e il gattino, visto inutile ogni armeggio, con le unghie le tirò fortemente la sottana, poi s'accòmodò elegantemente sul pavimento, a coda tesa, aspettando e seguendo con gli occhi il movimento del fuso.

Quando il tuorlo e lo zucchero furon ridotti in una

(*) Frollata.

specie di crema, donna Maurizia si alzò e versò nella scodella il caffè bollente, limpido e rosso come vino.

In quel punto entrò Maria, e il gattino le andò incontro miagolando.

— Perchè ti sei levata? — rimproverò donna Maurizia.

— Non vi pare ora? E poi ho sentito che mi chiamavano: chi era?

— Prendi, — disse la madre porgendole la scodella scintillante.

— Chi è venuto? — ripetè Maria guardando lo *spirito d'uovo* senza sorbirlo; e il gattino le si arrampicava sul grembiale.

— Scendi giù, Mimìa, — impose donna Maurizia con l'indice teso. — Era quella sciocca di Sarafina.

« Tuo cognato pare che ieri notte, andatosene di qui, abbia fatto qualche stravizio ed ha la febbre di nuovo.

— Dio mio, il vino! — pensò Maria, e per il rimorso e per il calore interno della bevanda che lentamente sorbiva, arrossì fin sulle mani. — Ma che stravizio poteva fare? — osservò timidamente.

— E che stravizio fanno i viziosi? — gridò severa donna Maurizia. — Egli lo saprà! Ed ora vuole che tu vada da lui.

— Perchè mi vuole? — pensò Maria turbandosi. — Perchè mi vuole? — chiese.

— Egli lo saprà. Cosa ne so io? Ma tu non andrai, non è vero?

— Andrò, — rispose Maria chinandosi per deporre in terra la scodella, entro cui il gattino mise subito i baffi e le lunghe sopracciglia.

E chiusa nel suo semplice vestito nero, di stoffa rigida e opaca, ella andò. Don Piane faceva colazione di caffèlatte e biscotti, dividendola con Josto e con due neri gatti lucenti che sembravano manicotti. Quando sentì arrivar Maria fece chiuder l'uscio del salotto da pranzo in modo ch'ella s'accorgesse dello sgarbo. Ed ella se ne avvide, ma dritta e rigida salì le scale con

passo leggero, entrò da Stefano preceduta da Sarafina, e s'avvicinò al letto con disinvolta confidenza.

— Ebbene, cosa c'è di nuovo? — domandò curvandosi un poco.

Stefano sollevò le palpebre guardandola intensamente, e vista così, di sotto in su, in modo che i di lei occhi sembravano ancor più obliqui e profondi, gli parve bellissima.

— Siediti, — disse.

Sarafina, che spiava avidamente ogni cosa, capì che doveva andarsene, e non potè neppur mettersi in ascolto perchè il padrone le impose di lasciar la porta aperta.

Maria rimase in piedi, e siccome egli, invece di parlare, reclinava le palpebre con grave espressione di sofferenza, gli tastò il polso e disse:

— Mi pare che tu sii soltanto molto debole. Non hai preso nulla? Che vuoi?

— Voglio che tu rimanga qui!

Ella lo guardò stupita, ma credendo che egli vaneggiasse non lo contraddisse.

— Resterò: sta quieto.

— Sai, — diss'egli vivamente, comprendendo ch'ella lo riteneva febbricitante, — ieri notte ho bevuto troppo, ho preso troppa aria e mi ha fatto male: ho passato un'orribile notte, e solo ora la febbre mi ha lasciato. Il medico me lo diceva però che mi guardassi, che se ricadeva guai! Ora invece son ricaduto ed ho paura, e desidero che tu resti qui, capisci, perchè nessuno si cura di me... — e la voce si abbassò in una sommessa vibrazione d'amarezza, — e non solo per ciò, ma anche per la casa...

— Ma... tuo padre non c'è?

— Oh, mio padre!... — e sorrise guardando in alto; ma l'amarezza della voce passava al sorriso ed allo sguardo.

— Riposati per ora. Penserò, — disse Maria evidentemente commossa.

— Non posso riposare se tu non rispondi. Pensaci subito.

Ella ci pensò subito, chinando la testa, e una voce maligna del suo mondo interno le ricordò tosto tutti i rancori, le tristezze, i dolori, le umiliazioni che gli Arca le avevano dato.

— Perchè dovrò rimanere? — si domandò. — Perchè per quindici giorni o più devo abbandonare la mia casa per questa gente?

Si mosse, attraversò la camera, aprì un poco il verone e sollevò la fronte. Voleva pensar meglio. Sul paesaggio giallo e rorido il cielo d'autunno incurvavasi con freschezza e trasparenza indescrivibile; sul noce le allodole e le foglie umide scosse dalla brezza eseguivano una sonora mattinata musicale. Con l'aprirsi del verone tutta la freschezza e l'azzurra luminosità del mattino invasero la camera, e Maria pensò instintivamente quanto, quanto sarebbe stata felice in quella casa se...

— Maria? — chiamò Stefano con supplichevole voce da bambino.

Ella lasciò il balcone, ma già l'amara voce taceva, e ne gli occhi buoni spandevasi la serenità del mattino.

— Resterò, — disse, — purchè tuo padre sia contento.

— E' contento, — rispose Stefano, ed entrambi s'appagarono della pietosa menzogna.

— Sta bene, allora.

— Chiama Sarafina, fa il piacere.

Maria s'avvicinò alla porta e chiamò, ma Serafina non venne subito, e più tardi Stefano seppe che don Piane proibiva le domestiche di risponder alla chiamata della nuora.

Intanto Maria, per pigliar possesso della casa, si tolse il fazzoletto, lo stese a piè del letto di Stefano, e mise in ordine la camera. Camminava con passo lieve, ma naturale, e nel seguirla con gli occhi Stefano

notava una certa disinvolta eleganza ne' suoi movimenti e nel suo modo di camminare.

La camera era già rimessa in ordine, quando sull'uscio dell'attiguo salotto apparve il viso rosso di Sarafina.

— Che vuole? — gridò la ragazza.

Maria le fe' cenno di avanzarsi, ed ella attraversò le stanze con passo pesante e rumoroso.

Stefano, che cominciava ad assopirsi, aprì lentamente gli occhi, guardò la domestica e parve ricordarsi.

— Va da donna Maurizia e dille che per oggi non aspetti donna Maria.

Sarafina lo fissò fra meravigliata e beffarda, ma egli la guardò duramente negli occhi e le accennò di andarsene.

— Non comanda altro?

— Va!

— Be'! — disse Sarafina, e voltò i tacchi rumorosi, battendosi una mano sulla guancia come per schiacciarvi una mosca.

Maria le si mise dietro, e quando furono nel salotto le disse piano:

— Cammina e parla piano. Dirai a mia madre che ti consegni la mia blusa e la calzetta cominciata.

— Che il diavolo mi abbruci, che idea ha costei? Di rimanersi qui? — pensò Sarafina con dispetto; e, scese rumorosamente le scale, andò a riferir tutto a don Piane, che leggeva gli annunzi di un giornale sardo.

Ogni mattina don Piane, che leggeva senza occhiali, ma stentatamente, scorreva il giornale, cominciando dagli annunzi e fermandosi particolarmente nelle corrispondenze dei villaggi e specialmente in quelle che descrivevano feste con corse di cavalli o che contenevano polemiche elettorali. Spesso i suoi due grossi gatti gli salivano sulle ginocchia, allungandogli la testa sul petto e spargendogli di pelo le vesti, ed egli li grattava sotto il mento, comunicando loro ad alta voce i commenti sulle cose lette ed anche su altre questioni.

— Eh, cosa ne dici tu, Speranza? — domandò alla gatta più piccola, quando Sarafina ebbe spiato la commissione da far presso donna Maurizia. Speranza aprì la bocca nera e miagolò; ma se questa era una risposta, don Piane non riuscì a capirla.

— E la lasci andare! — esclamò Sarafina, dando un manrovescio alla gatta, che saltò in mezzo alla stanza. — Non vede che le sporca tutto l'abito?

— Figlia di..., — gridò don Piane. La sporca sei tu! Se torni a toccar il gatto ti mando fuori a pedate.

— E provi un po'! — disse l'altra ridendo e sfidando. — Ma vado o non vado in quella casa?

— Va in casa del diavolo!

— Vado dunque, e obbedisco la padrona nuova! — concluse ella amaramente.

La padrona vecchia era lei, ed ora le cuoceva il pensiero che il suo dominio venisse a finire: intanto, per profittare delle ultime occasioni, prima di recarsi da donna Maurizia entrò in dispensa e ne espilò qualche cosa.

Maria trepidava pensando al suo primo decisivo incontro col suocero; e tutta la mattina, mentre Stefano, assopito dopo la lunga notte insonne, riposava in una dolcezza di sogno, ella vagò in punta di piedi fra la camera e il salotto, guardando ogni cosa con occhi timidi e stupiti, prendendo silenziosamente possesso di ogni angolo. Sulle prime sentì uno sbalordimento quasi spiacevole nel trovarsi fra tanta ricchezza ed eleganza di mobili e di stoffe, intravvedute appena in sogno, in un tempo lontano, quando il morto le parlava della casa paterna. Ricordando l'ambiente grave e misero di casa sua, la gaiezza e lo splendore del salottino di Stefano l'umiliavano e la rattristavano: temeva quasi di porre i piedi sui bei tappeti biondi di cerva dagli orli sanguigni e dalle corna bronzate; e di toccare gli artistici ninnoli (fra gli altri c'erano due bellissimi capretti di Vincenzo Jerace, a Stefano personalmente donati dall'esimio autore) disposti disordinatamente sul-

le mensole velate di polvere grigia. Non pensava neppur lontanamente ch'ella poteva aver diritto su quanto vedeva: poichè Carlo Arca era morto, ogni diritto le pareva cessato con la dolorosa perdita di lui; ma non era abbastanza ingenua per non deplorare che i grossolani piedi di Sarafina passassero sguaiatamente con volgare e illegale padronanza sulle pelli orlate di scarlatto, e per non accorgersi che le mani della domestica-padrona potevano benissimo servire ad altre faccende, non a dare al salotto l'aria e la signorile pulitezza che meritava.

Ritornò nella camera e socchiuse le imposte. Stefano dormiva sempre, ed ella si fermò vicino al balcone, pensando con desiderio al suo orto che, almeno quello, era più fresco e più gaio degli orti stendentisi dietro la casa Arca. Nel dolce orto paterno, all'ombra dei noci e dei pioppi, traverso cui il sole gittava larghi occhi d'oro sulle verdi acque del ruscello, ella godevasi le lunghe mattine soleggiate, tutta raccolta nelle memorie del suo breve sogno morto. A quando a quando cadeva sulla trasparenza smeraldina del ruscello una foglia argentea e lunga di pioppo, o una larga foglia di noce; foglie morte, orlate di rosso e bucherellate dal sole, che s'aggiravano sull'acqua bassa e diafana, poi passavano lente e tranquille sopra le gialle, tremule macchie del sole e sparivano sotto la lucida ruota del molino. Non così era caduto, passato e sparito il dolce sogno di lei?

Ora nell'orto degli Arca era una tristezza quasi invernale, con quegli alberi semi-spogli e rossastri, col pergolato secco da cui pendeva solo qualche rada foglia di vite d'un giallo acceso sfumato in violetto, con quel melanconico e vaporoso sfondo d'orizzonte.

Solo il noce sonoro metteva un po' di verde cupo su tanta melanconia, spandendo ombra su una distesa piantata a cavoli rachitici e bluastri, e invasa da alte erbe secche e rossastre.

Maria s'accorse tosto che l'andamento dell'orto, co-

me quello della casa, era pessimo. Galline bianche dalla cresta pallida, e nere picchiettate di rosso, e grigie striate di giallo, magre e mal tenute, raspavano sotto i pergolati, praticando larghe fosse, avvoltolandosi nella polvere che poi scuotevano sbattendo le ali e piluccandosi sulla schiena, e spandevano per tutto l'orto un'infinità di piume d'ogni colore.

— Ma non c'è il cortile? Che bisogno c'è di lasciarle guastar l'orto?... — si domandò Maria. Si volse disgustata e provò un lieve sentimento di timidezza vedendo don Piane sulla porta. Lo guardò con grandi occhi paurosi; ma il vecchietto, la cui bocca era più che mai serrata ed invisibile, fissava Stefano, dimostrando una evidente ed offensiva noncuranza per lei. Tuttavia ella si fece coraggio, attraversò la camera col suo lieve passo elastico, e con l'alzar le sopracciglia accennando il malato, disse piano, piano: — Dorme.

Don Piane sporse un po' le sottili labbra bianche, ma tosto le restrinse e celò più di prima.

Vieppiù intimidita da questa manovra, Maria non trovò altro che dire, e rimase impalata vicino alla porta, mentre il vecchietto, passo passo e lentamente, si accostò al letto ed esaminò il dormente, che non si svegliò, o non volle svegliarsi.

Dopo un momento don Piane girò lentamente il viso intorno e s'avviò ad andarsene, ma passando davanti a Maria inciampò e sporse le piccole labbra con tale infantil paura che la giovane ne sorrise ed ebbe pietà di quella minuscola vecchiaia così debole e così caparbia. Stese le mani, e prima che il vecchio protestasse, lo sostenne afferrandogli il braccio sottile e corto come quello d'un bimbo, e lo trasportò nel salottino senza quasi lasciargli toccar coi piedi il suolo. Se a fargli un'azione simile fosse stata Sarafina, don Piane avrebbe strepitato e alzato il piccolo pugno; ora invece provò una lieve vertigine, arrossì per vergogna e piacere, e finalmente sporse le labbra e disse:

— Non è nulla, non è nulla.

— Non è nulla — ripetè ella convinta — sedetevi un po' qui, finchè Stene si sveglia. — E lo fece sedere sul sofà turchino. — Si sveglierà presto, credo io: dorme da molto. Mi pare che la malattia sia niente, sapete: un po' di chinino, nutrizione adatta e basta. E' molto debole, Stene: non ve ne siete accorto?

— Altro che me ne sono accorto! Ma lui fa tutto a modo suo. Io gli dico: non uscire! e lui esce a cavallo e torna a cacciare nelle paludi, cosa diavolo! Io gli dico: non uscire di notte, e lui invece esce e fa stravizi...

— E' vero! — pensò Maria, ricordando con rimorso l'anfora del vino giallo.

— Io dico: guarda la ricetta del dottore, leggila! — e don Piane mostrava alla giovane la palma della mano destra, battendovi su le dita della sinistra. — Cosa dice la ricetta? Rafforzarsi con vivande adatte e bere il ferro-china. Niente, niente, lui non fa nulla e... pumh! — Fece atto di chi piomba sul letto, e si sentì tutto confortato nel veder Maria dargli ampiamente ragione.

— Quando è venuto il dottore? — di nuovo si informò lei, non sapendo che altro dire.

— Questa mattina, presto, presto.

— Ha detto che tornava?

— Sicuro che torna! Oh che gli dò il salario per i suoi begli occhi?

— Bisogna, appena Stene si sveglia, fargli prendere qualche cosa, e poi vedrete che non è nulla. Non temete. E voi avete fatto colazione?

— Altro! caffèlatte e biscotti, così! — esclamò il vecchio, accennando con le mani ad una grande scodella.

Maria rise piano, e pensò che dopo tutto il suocero non era la persona terribile ch'ella si figurava; anzi gli scoprì subito il debole più evidente, ch'era un formidabile egoismo infantile, e s'avvide che per conqui-

stare quel piccolo animo, bisognava lusingarlo e dargli sempre ragione.

— E' andata Sarafina in casa mia?

— E' andata.

La conversazione, fatta a voce sommessa, pareva nuovamente esaurita, quando s'udì un lieve raspare alla porta. Don Piane tese le orecchie.

— Dev'esser Speranza — disse.

Credendo si trattasse di persona che invece di picchiare usasse raspar gli usci, Maria si fece premura d'aprire, ma la porta era appena tirata che balzò nel salotto la gatta nera!

— L'ho detto io! — fece don Piane sorridendo. — Mi viene sempre dietro, la strega! Musci, musci... — chiamò poi, e Speranza gli fu sopra. — Non piacciono a te i gatti, Maria?

— Altro! Ne ho uno così piccino, color cenere, con gli occhi... mostrate, ecco, ha gli occhi eguali a questi! — esclamò ella, sollevando la testolina di Speranza, che serenamente la fissò coi suoi grandi occhi verdi cristallini. — Oh che bella gatta, oh, che bella!

Don Piane sorrise ancora: almeno per il momento egli era pienamente conquistato.

Poco dopo ritornò Sarafina con la blusa e con la calzetta di Maria, e avvedendosi della buona relazione stabilitasi fra il vecchio padrone e la padrona nuova, sporse tanto di muso.

— Cosa ti disse la mamma? — domandò Maria infilandosi la blusa.

— A me? Niente! — rispose l'altra sgarbatamente, andandosene.

— Ti ho detto di camminare e parlar piano — disse Maria, e rivoltasi al suocero gli impose:

— Diteglielo voi. Ecco che Stene si sveglia.

— Oh, Dio! — esclamò il vecchio tutto mortificato, e gli parve d'odiar Sarafina quanto prima odiava la nuora.

Maria intanto s'avvicinava a Stefano, che domandava piano, piano, ma con qualche inquietudine:

— Che cosa c'è? Chi c'è?

— Nulla. C'è di là tuo padre che aspettava il tuo risveglio. Come stai?

— Bene assai — e le sorrise.

Don Piane si sollevò puntando i piccoli pugni sul sofà, e camminando presso la parete arrivò a sporger la testa nella porta.

— Venite — disse Maria, accennando con la mano: — Stene è guarito.

— Oh, non ancora! — esclamò il malato, e sollevò le palpebre, meravigliato di trovar tant'aria di improvvisa buona relazione nelle fisonomie del padre e di Maria.

Il vecchio s'avvicinò e stette zitto, ma con una espressione di gran dolcezza nei piccoli occhi pallidi.

— Sedetevi lì — disse Stefano, e don Piane si sedette, appoggiando una mano sulla coltre azzurra, una piccola mano che leggermente tremava, solcata di vene azzurrastre più che mai turgide sotto la bianca pelle raggrinzita.

Stettero tutti e tre in silenzio, il vecchio seduto, Maria ritta ed attenta, Stefano con le palpebre nuovamente chine sulle guancie. S'udiva il ronzio frusciante delle ultime mosche, il susurro del noce, qualche trillo d'uccello smarrito nell'aria trasparente della tiepida mattinata.

Rimasta nel salottino, Speranza allungava ogni tanto le orecchie nere e metteva una zampina nell'orlo della porta, ma non osava avanzare.

Stefano pensava: — Perchè l'ho fatta venire? Resterà lungo tempo qui? — E provava una confusa dolcezza nel vedersi vicini e riuniti il padre e Maria; e s'avvedeva che anche il vecchio subiva l'irresistibile fascino della giovine donna; ma fino a quando? Certo, finchè non ricadeva sotto l'insidiosa e pettogola suggestione delle domestiche e specialmente di Sarafina.

— Vuoi qualche cosa ora? — domandò Maria. — E' tardi.

— Come vuoi.

Ella andò verso la porta del salottino, chiamò, e siccome niuno rispondeva, s'azzardò a scender le scale, ansando lievemente, quasi s'avventurasse all'improvvisa esplorazione d'un mondo sconosciuto e pieno d'occulti pericoli.

Stefano udì l'armoniosa voce, che chiamava Sarafina, allontanarsi, scendere, risuonare per tutta la casa; e solo allora potè, nella mente annebbiata da una gran debolezza fisica, rispondere alla domanda che faceva a se stesso: — Perchè ho fatto venir Maria?

La vibrazione della voce armoniosa, perdentesi nel grigio silenzio della scala e negli angoli delle stanze deserte, gli diede la sincera risposta, ed egli sentì nitidamente che aveva mentito a sè stesso ed agli altri dicendo d'aver desiderato la presenza di Maria soltanto per curarlo e guardar la casa durante le sue ore di febbre.

Arrossì, provando una sensazione di caldo alle orecchie e alle palpebre, e un tenue sudore gli inumidì le palme delle mani, appena egli fece a sè stesso la rivelazione del suo desiderio: e il desiderio ineffabile e indistinto che gli aveva fatto chiamar Maria era di sentir la voce di lei vibrare appunto così per la triste casa piena di tedio e di disordine, vivificandola nei suoi angoli più segreti e abbandonati.

— Babbo — disse con la sua voce sommessa un po' rauca, guardando il vecchio con gli occhi socchiusi. — cosa vi sembra?

— Sembra buona.

— Fatemi un piacere: restate a pranzar qui sopra con lei. Fatemi compagnia.

Don Piane pensò ai cani ed ai gatti, e stette indeciso sulla compagnia da preferire. Farli salire, almeno i gatti?

Acconsentì, ma per aver la compagnia dei gatti co-

minciò con fine accorgimento a riferir la simpatia che anche la nuora diceva di provare per i felini.

— Che c'entra? — si domandò Stefano, ma non fece alcuna osservazione, tutto beato che almeno per il momento Sarafina non avesse campo di sobillare don Piane contro Maria.

Dopo ch'egli ebbe preso qualche cosa, per gli altri due il pranzo fu servito su un tavolino accanto al balcone aperto.

Con l'ultima linea di sole spegnentesi sul pavimento, penetrava un caldo e fragrante alito di brezza che scompigliava i capelli di Maria, ai quali la vivissima luce del verone dava un'irradiazione di rame.

Per tener lieto il vecchio ella parlava e rideva come una fanciulla, ma con continua cura volgeva ogni tanto gli occhi verso Stefano: e in quello sfondo di luce vivissima che le bruniva i capelli e le lumeggiava i fini lineamenti, la linea delicata e ridente del labbro superiore dava a tutto il grazioso volto una gaia espressione infantile, e il neo nell'angolo dell'occhio, sprofondandosi nella fossetta che ad ogni sorriso si formava, accresceva l'incanto del novello fascino.

Sollevato dai cuscini accomodatigli dietro le spalle, con un caldo tepore di convalescente nel sangue rianimato, Stefano guardava. Maria, che egli la sera prima aveva ritenuta incapace di un giocondo sorriso, ora gli appariva sotto un nuovo aspetto, palpitante di giovinezza e di vita. Era forse l'ambiente, l'effetto della nuova luce che la trasformava? Egli non seppe spiegarselo, ma le si sentì più vicino, gli parve che il fantasma del morto si dissolvesse nella vivida luminosità del balcone, e si lasciò nuovamente andare agli ineffabili desideri della sera prima.

Dopo il pranzo Maria indusse don Piane a fare un po' di siesta sulla ottomana del salottino.

— Va bene? — domandò poi rientrando e rivolgendosi a Stefano.

— Sì, sì — diss'egli come destandosi da un sogno.

La seconda domestica, che aveva servito a tavola, una donna di media età, dal volto pallido, molle e vaiuolato, e con occhi azzurri loschi, che si rivolgevano sempre al punto contrario a quello ove realmente fissavano, sparecchiò sgarbatamente e col piede respinse i gatti che si leccavano il musetto scuotendo la testina da una parte all'altra.

— Ortensia — disse don Piane con voce imperativa, dal divano — cammina e parla piano.

— Cominci lei a non gridare! — osservò Ortensia; tuttavia, più obbediente di Sarafina, camminò piano, portando via i piatti sul braccio, e chiuse con sommo garbo le porte.

Maria socchiuse allora il balcone e tornò presso Stefano chiedendogli:

— Che vuoi? da leggere forse?

Ma egli avea letto la sera innanzi tutti i suoi giornali, e la posta non arrivava fino al pomeriggio. Avrebbe voluto le mani di lei, avrebbe voluto portarsele alla fronte, e sollevando gli occhi leggere negli occhi di lei la spiegazione dei misteriosi sentimenti ch'ella destava nel suo cuore di ammalato e nei suoi nervi ancor vibranti per le scosse della febbre notturna. Il desiderio lo vinceva talmente, che una volta stese la mano per afferrar quella di Maria, ma pensò paurosamente: — E se poi se ne va? — e chiuse gravemente gli occhi per sfuggire alla tentazione.

Tutta la sera passò tranquilla; don Piane dormì e disse, svegliandosi, di avere sognato il gattino grigio di Maria; poi volle scender con lei nell'orto, e le mostrò con improvvisa tristezza negli occhi, l'altro muro giallo del cortile di Silvestra; poi la condusse in fondo, presso una larga vasca ombreggiata da due salici e sottoposta al muro occidentale, assiepato da rovi, che divideva l'orto dalla campagna.

Ella si fermò sotto i salici, colpita da uno straziante ricordo. L'acqua bassa e rabbrividente della vasca, d'un bel color glauco luminoso, rifletteva i pallidi salici,

perlati dall'argenteo tramonto autunnale. Pareva un quadro di cristallo, su cui, dipinti misteriosamente, tremassero alberi dai rami argentei e dalle foglie di perle.

Al disopra del pittoresco sovrastante muro, verde per l'umidità e pei rovi, stendevasi il cielo, un dolce e pigro cielo autunnale, tutto bianco e luminoso, solcato da lunghe e stagnanti linee d'argento, da striscie grigio perla, da pennellate d'un bigio soave e sbiadito: sembrava una lontana pianura intravveduta fra argentei vapori; e il sole calante, pallido e senza raggi in quella bianca luminosità, somigliava a un grande e radioso disco di luna al tramonto.

Dai salici stillavano grosse e rade goccie di vapore acqueo, e cadendo sulla vasca assieme a qualche silenziosa foglia grigia, descrivevano rapidi e molteplici cerchi che turbavano la tremula superficie del quadro cristallino; in un angolo un insetto acquatico s'aggirava attorno a se stesso muovendo rapidamente la piccola coda, e circondandosi così di una ruota argentea.

Maria s'affacciò sulla vasca e vide il suo viso, illuminato dal pallido sole, riflesso dalla glauca specchiera; guardò curiosamente, come una bimba, e chiese alla sua immagine: — Perchè siamo qui?

Don Piane aveva col piede crudelmente schiacciato una cavalletta verde, e con la punta del bastone eseguiva una piccola fossa per seppellirla.

— Perchè siamo qui... ora? — amaramete ripetè Maria, china sul glauco specchio dell'acqua.

Ricordò che una volta il morto le aveva dato dei versi, intitolati *La vasca*, nei quali le narrava come da bimbi la passione sua e del fratello era quel piccolo lago verde, dove pescavano con ami di canna e gittavano al soffio dei venti fragili flotte di carta, o di sughero o ferula, destinate a misteriose navigazioni ed a facili naufragi. Più tardi, durante le vacanze estive, egli era venuto, adolescente studioso, ad assidersi alla perlata ombra dei salici, con un libro di idilli latini

fra le mani; più tardi ancora aveva fantasticato al riflesso del cielo stendentesi sopra il muro smeraldino, e in certi vesperi glauchi e liquidi come l'acqua della vasca, mentre fra le pallide fronde dei salici palpitavano le scintille della luna nuova, il poeta aveva con un sottile argenteo gambo d'asfodello tracciato sulla diafana pagina delle acque un nome caro: Maria.

Conchiudeva la poesia:

Se tu un giorno verrai sotto i paterni
salici, guarda: forse l'amoroso
sguardo de l'acque nel misterïoso
seno il pio nome ancora leggerà!

I versi non erano molto eleganti, ma per Maria formavano un capolavoro d'arte, e rileggendoli ora nel «misterioso seno delle acque» sotto l'argenteo riflesso del pallido cielo autunnale, ripeteva amaramente: — Perchè son venuta? e perchè *egli* non è più qui, ora che ci son io?

L'angoscia profonda e inesprimibile del desiderio di ciò che non era più, desiderio struggente nella sua disperazione, la riprese: a poco a poco i versi sparvero nella trasparenza dell'acqua, l'immagine si coprì di un velo grigio, e sul capovolto riflesso dei salici passò un bagliore di nuvole vitree. Ella piangeva.

Don Piane intanto finì di seppellire la sua vittima, e spinto col bastone un mucchietto di polvere vi calcò sopra un piede, mormorando parole di maledizione contro tutte le cavallette del mondo.

Quando rientrarono in casa, Maria aveva di nuovo la espressione stanca e dolente della sera prima.

Stefano rabbrividiva di freddo, invaso dal disgusto e dall'ansia affannosa della febbre imminente; e nella luce bianca dello smorto tramonto vide Maria così muta e triste che ne provò una grande melanconia.

Venne il medico, un vecchio robusto e vermiglio che non trovava grave alcuna malattia, e vennero poche

persone amiche; ma il malato taceva, col volto grigio pieno di una espressione dolorosa di ribrezzo e paura; Maria stavasene raccolta in rigido riserbo e don Piane pregava.

Dopo una mezz'ora di silenzioso imbarazzo i visitatori se ne andarono, e la camera restò immersa nel silenzio e nella luce morente del vespero.

Era ancor presto per accendere i lumi, ma la penombra invadeva già il letto, e Stefano gemeva sommessamente nel primo incubo della febbre: a misura che l'ombra cresceva gli sembrava che il volto gli diventasse nero e la testa gli si ingrossasse e aggravasse enormemente; era uno spasimo sottile, esteso, indicibile, che gli serpeggiava per tutte le membra, slogandogli dolorosamente ogni giuntura e scuotendogli ogni nervo; una puntura senza tregua e senza sede, che gli frugava tutti i pori.

Ogni tanto portava la mano alla testa, come per scacciarne un peso, e apriva le labbra aride staccandole con un romore di singulto. Le percezioni interne si dissolvevano, scorgendo frammenti di strane figure, provando sensazioni mostruose di cose inverosimili.

A un tratto gli sembrò che un uomo altissimo, con un grande occhio rosso in mezzo alla fronte, fissandolo acutamente in lui, si avanzasse fino al centro della camera; e ne provò terrore.

— Levatelo... levatelo... — disse piano.

— Chi? — domandò Maria.

— Quell'uomo... quell'occhio... levatelo, mandatelo via presto... — ripetè alzando la voce, e si dimenava, e scoccava le labbra. Poi gridò con angoscia: — Levatelo!

Maria capì che l'uomo spaventoso era il lume e lo portò via: nella penombra il febbricitante parve calmarsi e si abbandonò col viso rivolto al soffitto e le labbra aperte.

Allora Maria pensò di recarsi un momento in casa sua, e lasciò Ortensia a vigilar il malato; al ritorno pe-

rò trovò don Piane tutto cambiato a suo riguardo, e capì che Sarafina, profittando della sua assenza, lo aveva nuovamente sobillato. Suocero e nuora cenarono freddamente nella stanza da pranzo, severa e un po' triste con la sua tappezzeria rossa e i mobili di noce a cui la luce della lampada dava riflessi d'oro brunito. Davanti alla musoneria del vecchio, e sotto il maligno sguardo di Sarafina, Maria sentivasi nuovamente a disagio; e l'andirivieni della giornata e lo spostamento delle sue abitudini le causavano un vago capogiro, una debolezza estrema che non le permetteva neppure di essere amabile per riattirarsi la benevolenza del suocero. Forse aveva la febbre, perchè sentiva le palme dei piedi arderle e pulsarle fortemente.

Con indifferenza si lasciò portar via don Piane, che non le diede neanche la buona notte, e risalì ansando le scale. Stefano gemeva e sudava per la febbre già alta e il brodo bollente che Ortensia gli aveva fatto sorbire. Maria gli porse da bere, poi gli toccò la fronte, e ritraendone la mano lievemente umida per il sudore, provò un profondo senso di ribrezzo fisico: e tutta la figura di lui, disfatta, traspirante l'alito impuro della febbre, le diede un acuto, invincibile disgusto.

Coricata sull'ottomana del salottino, ridotta a letto, continuò a sentire una nausea, una stanchezza, un sottile e nervoso irritamento contro gli altri e contro se stessa che era venuta a curare ed a curarsi di questa gente sciocca ed egoista fino allora avversata, e la quale ricompensava con sgarbi e antipatia i suoi fastidi, come se ella fosse venuta a recare disturbo. Nella penosa dormiveglia tutti i passati rancori l'assalsero; tutte le impressioni della giornata le si riprodussero confusamente nel pensiero; e sopra tutte rivide la vasca e l'acqua a scaglie verdognole, il cui tremolìo pareva un sorriso di scherno.

— Perchè son venuta? — si ripeteva. Il cambiamento e quindi il disagio del letto, l'affanno del malato nell'attigua camera, il rosso chiarore della lampada not-

turna non la lasciarono riposare. Due volte, Stefano lamentandosi assai, ella, piuttosto che chiamar Ortensia, dormiente per l'occasione in un attiguo stanzino, si alzò, e chiedendogli cosa voleva gli porse da bere. E sempre provava un profondo disgusto fisico e morale nell'avvicinarsi e nel toccare il febbricitante. La seconda volta s'avvicinò al balcone per guardare se albeggiava: ma era ancor notte, la luna splendeva verso lo zenit in una zona di luminosità celeste-mare, e uno strato diafano e ondulato di argentee nuvole, dietro cui s'intravvedeva il cielo azzurro, velava tutto il resto del firmamento: nell'orto addormentato era un albore bianco e gelido di neve.

Ella tornò a letto rabbrividendo, più che mai triste e disperata, e pregò che Stefano guarisse l'indomani o che si ammalasse anche lei, onde aver una scusa per andarsene e non tornare più in casa Arca.

III.

Per una settimana proseguì questa vita. Don Piane s'alzava da letto con tanto di muso, e passava le giornate suggestionato or da Maria, or dalle domestiche.

Gli Arca avevano soltanto servi pastori, che, specialmente in autunno, ritornavano raramente in paese.

Il gran patrimonio di don Piane consisteva in vastissime *tancas*, di cui parte occupava il proprio bestiame, parte era affittata e parte infine data a mezzadria per le seminagioni. Quindi ben poche erano le faccende domestiche, mentre in altri tempi, essendo numerosa la famiglia e straordinario il numero delle persone di servizio, la casa pareva un piccolo inferno senza requie, animata da un via vai indescrivibile e dal forno sempre acceso per la cottura del pane.

Ora, dopo la morte di Carlo ed il ritiro di Silvestra, la casa sembrava caduta in silenziosa atonia piena di segreti dolori e di misteriose paure, appena animata dai gridi delle domestiche, dalle corse e dai giuochi dei cani favoriti e dal muto andirivieni dei gatti.

Di solito Stefano sbrigava i suoi affari in uno studio al pian terreno; e le persone da lui ricevute passavano poi nel salotto da pranzo per salutare e confabulare con don Piane.

Dopo una settimana Maria aveva quasi preso possesso della casa, vincendo la stanchezza, il malessere, il

fastidio che quella vita le dava, e spinta dall'irritazione per il fare e disfare insolente delle fantesche. Solo verso sera ella potevasi un momentino recare a casa sua, dove si riposava alquanto fra le soavi parole del padre, gli arditi consigli della madre e le carezze del gattino, che, salendole sugli omeri, sfregandole il velluto grigio del suo dorso sulle guancie e sul collo e leccandole le orecchie con la sua rosea linguetta aspra, le dava un bizzarro piacere.

— Me lo piglio? — disse una notte.

— No, che lo strangolano quelle streghe! — osservò zia Larenta adirata.

Rientrando in casa Arca, accompagnata dalla vecchia domestica, una sera Maria vide Sarafina uscire con un involto nel grembiale.

— Vorrei sapere che ha e dove va — disse ritirandosi vicino al muro.

Cosa fece zia Larenta? pedinò la domestica, e l'indomani sera, quando Maria fu a casa sua, la vecchia disse, chiudendo malignamente un occhio:

— Sa dov'è andata quella donna? A casa sua. E sa cosa portava? Una pezza di formaggio.

— Come lo sai?

— Ho ascoltato alla sua porta — disse semplicemente zia Larenta, che possedeva una speciale abilità di origliare per conto suo e degli altri.

— Lasciate fare a me, ora! — esclamò Maria sollevando la mano aperta.

L'indomani Stefano lasciò il letto: era quasi guarito, e della sua malattia il porpureo medico diede questa semplice spiegazione:

— Donna Maria, senta bene. Prima di tutto il nostro malato colse la perniciosa, che, naturalmente, gli lasciò uno strascico di debolezza e di disturbi viscerali. Ma se egli si fosse attenuto alle mie prescrizioni la convalescenza sarebbe stata breve e completa: no, lui invece di nuovo a cavallo, a caccia, a pigliar aria cattiva, a far cattive digestioni, ed a... quello che sa

lei! — e portandosi furbescamente il pollice destro alle labbra accennò l'azione del bere. Maria sorrise, ricordando il suo vino giallo. — Naturalmente doveva venir questa orribile settimana di febbri gastriche: ma, sa, è come il tempo in questa stagione; vede, dopo l'estate c'è stato un periodo di fresco ora c'è l'estate di San Martino, poi ritorna il fresco e non se ne parla più. Lei mi capisce benissimo.

— Ma sì! — assicurò ella, benchè veramente non avesse capito bene.

— Ora — conchiuse il dottore — lascio Stefano in mani di lei: lo faccia star in regola per qualche giorno ancora e tutto passerà. Del resto era cosa da nulla.

Maria, lo stesso giorno, sorridendo, riferì tutto a Stefano, che s'era messo a scrivere una lettera nella sua camera.

Egli era diventato magrissimo, con gli occhi infossati, fissi, circondati da un lividore che gli saliva fino alle tempia; la sua mano tremante stentava a scrivere; tutto il suo aspetto era così cadaverico che Maria, pur vedendolo alzato e vestito, faceva grandi sforzi per celare il disgusto fisico ch'egli ancora le causava.

Vedendogli tremar la mano, sul cui bianchissimo dorso si scorgevano i nervi attraversati dalle vene verdastre, ella cessò di sorridere.

— Lascia stare — disse — scriverai più tardi, tanto i tuoi corrispondenti lo sanno che sei malato, e avranno pazienza. Ora t'indebolisce di più, e non va bene.

Egli fermò la mano, e avvicinò alla fronte pensierosa la punta del manico della penna.

— Lascia stare — ripetè ella dolcemente, e chiuse e allontanò la cartella.

Egli non protestò, non disse motto; solo avvicinò la penna alla fronte e parve volesse appoggiarsi con estrema debolezza a quel fragile riparo. Ed ella gli tolse facilmente anche la penna, portò via tutto, e rien-

trando depose sul tavolino un involto di carta bianca, un calice d'acqua e un cucchiaino d'argento.

Vide Stefano contorcer le labbra ad un atto di disgusto, e per animarlo e distogliergli l'attenzione da quanto ella stava per fare, esclamò gravemente:

— Ho da dirti una cosa: m'ascolti?

— Sì — e gli occhi smorti si animarono, seguendo macchinalmente i movimenti delle mani di lei.

Ella raccontò la storiella del formaggio rubato da Sarafina; e intanto bagnò nell'acqua del calice una diafana ostia, la pose sulla palma della mano sinistra, sopra versò una cartina di chinino, ne ripiegò i lembi e infine la depose così piegata sulla punta del cucchiaino.

Egli arrossì lievemente di dispetto nel sentir le prodezze della domestica, e quasi senza accorgersene ingoiò prima l'ostia, poi due lunghi sorsi d'acqua.

— Spero — disse Maria, ripigliando il calice, l'involto è il cucchiaino — non sarà tuo padre a permetter tanto.

— Oh, mio padre! oh, mio padre!... — sospirò Stefano, e più non disse.

Dopo un momento ella lo convinse a scender nell'orto, e passando pel salotto da pranzo pigliarono anche don Piane col suo giornale e il suo gatto.

Nell'orto tutto soleggiato, ove le galline per ordine di Maria non penetravano più, regnava una calda e luminosa dolcezza da mattino estivo, e don Piane volle andare a sedersi sotto i salici. L'acqua della vasca, avendoci le domestiche lavato, era leggermente livida di sapone, ma rifletteva con egual dolcezza i salici tremanti. Al di là del muro assiepato cantava una cingallegra, e i suoi rapidi, freschi gorgheggi parea salissero dal profondo dell'acqua azzurrastra, dal cinereo tremolio dei salici riflessi.

Maria rivide, ma come appannate da quel velo azzurrognolo, le immagini della prediletta poesia; don Piane batteva il suo bastone sul tronco filamentoso d'un

salice, causando una rada pioggia di foglie, e Stefano taceva sempre, ostinatamente.

Ma mentre Maria lo credeva smarrito in qualche strana fantasticheria, forse in qualche memoria dell'infanzia lontana, egli parlò prosaicamente delle male azioni di Sarafina.

— Chi ti rapporta questi pettegolezzi? Io non ci credo! — disse don Piane dando una formidabile bastonata al salice.

La giovine arrossì, comprendendo l'offesa rivoltale, ma tacque, ed anzi, vedendo Stefano alterarsi fanciullescamente, lo calmò con buone parole.

— Sta quieto: ti farà del male: sta quieto — conchiuse.

Nella voce di lei egli sentì quasi una materna carezza, e si calmò, appoggiando la testa al salice. Solo allora cadde in confuse e dolci fantasticherie: s'udiva soltanto il fresco gorgheggio della cingallegra e il picchiar del bastone di Don Piane sul salice; neppure il noce stormiva, e tutte le allodole e i passeri che vi si davano convegno, quel giorno parevano migrati oltre le montagne azzurre del nitido orizzonte.

Ma per tutto il giorno, ed anche nel seguente, pur pranzando col padre e con Maria, egli ricadde nel suo ostinato silenzio. Se lo interrogavano si scuoteva come da un sogno faceva: — Ah! — e rispondeva confusamente alla ripetizione della domanda.

Maria non osava dirgli che, essendo egli oramai guarito, ella intendeva ritornare a casa sua, trovandosi più che mai a disagio per l'alternarsi degli umori di don Piane e le insidie e le malignità delle domestiche.

Ma il terzo giorno egli parve a un tratto rianimarsi completamente, ed espresse un suo desiderio.

— Vorrei fare una passeggiata in campagna — disse guardando il cielo nitido e profondo — ma camminare piano piano, che possa accompagnarci anche il babbo.

— Accompagnarci? — pensò Maria.

— Dunque? — domandò Stefano verso le undici, dopo che don Piane ebbe letto nel giornale l'ultimo avviso, nel quale si promettevano due lire di mancia a chi riportava un cagnolino smarrito. — Si va o non si va stasera?

— Dove?

— Non ve lo ha detto Maria? Io, lei e voi andiamo al vigneto.

— Chi? Io? — domandò Maria.

— Ma sicuro. E chi dunque?

— Oh, bella! — esclamò ella fra sè.

Ma don Piane per fortuna era di buon umore e accettò.

Dopo pranzo Maria recossi a casa sua per chieder consiglio: donna Maurizia si scandolezzò della proposta, ma intervenne zia Larenta:

— Vada, vada! Se non va è una sciocca, con rispetto a vossignoria. Vada, chè Sarafina schianterà della rabbia. E poi le farà bene.

— A chi, a Sarafina?

— A lei, il far due passi!

Tuttavia ella non si decideva; ma ritornando trovò il suocero e Stefano che, pronti ad uscire, l'aspettavano e non la lasciarono neppure rientrare. Così, per la prima volta, con somma meraviglia di tutto il paese, si vide la famiglia Arca attraversare riunita lo stradale.

— Tre ruderi, avanzi d'una rovina! — pensò malignamente il notaio che lucertolava al sole del pomeriggio, sull'alta piazzetta della chiesa.

Josto, che seguiva con la coda ritta e la schiena lucente al sole, sollevò il capo e abbaiò.

— Buona passeggiata! — disse allora il notaio, sporgendo sul parapetto gli occhiali turchini e il doppio mento raso. — E' guarita, don Stene? Mi rallegro.

— Grazie.

— Non di cuore! — borbottò don Piane.

E tranquillamente proseguirono a piccoli piccoli

passi, sostando di tratto in tratto, parlando radamente e di cose indifferenti.

Al ritorno, vedendo Stefano un po' colorito in volto, Maria decise annunziargli che quella sera ella pensava ritornarsene da sua madre.

Un po' stanchi camminavano silenziosi tutti e tre, don Piane chino su un fianco e molto appoggiato al bastone; Stefano col cappello bianco a cencio rigettato indietro in modo che le falde gli descrivevano quasi un'aureola intorno alle orecchie lasciando scoperti i capelli; e Maria con le mani abbandonate, con l'orlo della gonnella nera fatto grigio dal leggero polverìo che sollevava.

L'aperta e larga strada un po' rocciosa rasentava vigneti dai cui muri assiepati guardavano i rami snelli e sottili di giovani melagrani dai frutti rossi, di cui taluni, squarciati, mostravano i chicchi granati e diafani come rubini, sanguinanti tra il verde intenso delle foglie lucenti.

A un certo punto tutta la strada apparve ingombra di pampini calpestati, rigettati dai vigneti. Stillava dai tralci recisi un umor acqueo, esalante intorno la fragranza selvatica della vite tagliata; e le foglie larghe e bucherellate, talune d'un verde ossidato, altre gialle o color rosa-vecchio, lentigginate e sfumate in violetto, si staccavano dai corti steli già vecchi, coperti di peluria grigia.

Quattro buoi dalle corna biancastre, due neri del tutto, uno nero, ma con la faccia e le zampe bianche e la schiena profilata di grigio, e il quarto cenerognolo chiaro, fittamente spruzzato di bianco, quasi per l'effetto d'una spessa brinata, ingombravano la strada e pascevano i pampani, tuffandovi i garetti e smuovendo i tralci col muso umido.

L'aria era d'una trasparenza, di una purezza indicibile: sullo sfondo della strada e al di sopra dei muri, sull'azzurro perlato dell'orizzonte, stagnavano lunghissime e sottili striscie d'un rosso liquido, vivo come

corallo, che non turbavano ma anzi rendevano più nitida la tinta celeste dello sfondo, gittando una delicata irradiazione rossa sulle cime marmoree delle lontane montagne.

E i buoi, specialmente i due dal chiaro profilo, si disegnavano nitidamente su quel fondo cerulo, solcato di corallo: e gli eleganti melagrani dal vivissimo verde e dai frutti sanguinanti lasciavano intravveder l'orizzonte attraverso un sogno di intensa luce.

Ma sopra tutto dominava la purissima e fragrante scena campestre un ragazzo, il guardiano de' buoi, ritto sul muro: la sua personcina, ergendosi nera e sottile nella vivissima luce, pareva campeggiar sull'orizzonte, sul fondo marmoreo delle lontane montagne; la testa bronzea, dai capelli a ciuffi ritorti, sovrastava le vette, e delineandosi sul cielo tagliava due di quelle rosse linee, la cui rifrazione la irradiava d'un'aureola porpurea. Anche la lunga pertica, a cui il guardiano s'appoggiava, ergevasi traverso l'orizzonte come una sottile colonna nera.

Don Piane si fermò e sollevando il viso domandò:

— Di chi sono questi buoi?

— I nostri! — gridò il ragazzo, e la sua voce parve scendere da una grande altezza.

— E tu di chi sei?

— Di mio padre!

— Oh, di', parla bene, o con chi ti credi? — gridò Stefano con voce rauca, sollevando la testa e il bastoncino.

— Son figlio di Simone *Sacco vuoto*, — rispose il guardiano intimorito.

Don Piane rivolse altre domande, e mentre egli se la confabulava col ragazzo, dall'opposto lato della strada Maria diceva a Stefano, sollevando il viso ed il braccio:

— Batti il bastone su quella melagrana.

Stefano alzò il bastone, ma lo riabbassò tosto ridendo:

— Non arrivo: è poi un furto!

— Oh, — disse Maria con semplicità, guardando sempre verso l'albero: — stassera ritorno in casa mia, non è vero?

— Oh, come? — fece egli volgendo il viso; e, forse per il riflesso del cielo, diventò rosso fin nella nuca.

— Come? Ritorno a casa perchè non c'è più bisogno di me.

— Il bisogno c'è, c'è! — affermò egli, battendo due volte il bastone sopra una foglia di vite.

— Non c'è, non c'è! tu stai benissimo.

— Io sto benissimo..., — cominciò egli, e tacque: e in un rapido istante, durante il quale Maria parlò di cose che egli non intese pensò che mai più, meglio di quel momento, di quell'ora e di quel luogo, gli sarebbe capitata l'occasione di rivelarle il segreto sentimento che da tre giorni, col rifiorir del sangue e della vita lo teneva ansioso e concentrato in desiderî indefiniti. Ma, attraversando i pampani co' suoi passettini da pulcino don Piane s'avvicinava.

— Io sto benissimo, — ripetè Stefano, — ma almeno fino a domani tu devi restare.

— Non posso.

— Devi. Non farmi adirare. Ho da parlarti, stassera, appena il babbo sarà a letto. Resterai?

Maria non disse nè sì nè no, ma egli parlava così supplichevolmente, rosso e turbato in viso, che ella, per la seconda volta, dopo la sera della visita, ebbe l'intuizione del vero, e internamente se ne commosse.

Guardando in lontananza con occhi indifferenti, di nuovo camminarono silenziosi nella dolcezza del vespero luminoso, al cui riflesso le pietre chiare dei muri e le roccie della strada luccicavano.

Josto precedeva correndo, con un brivido pei fianchi, e ogni tanto la sua macchietta nera svaniva nel fondo della via.

Arrivarono al paese che imbruniva; il paesaggio velavasi di leggere nebulosità violacee, e lo stradale su

cui sboccava la strada campestre appariva come un largo nastro carnicino gittato sull'erba autunnale.

— Dunque? — domandò Maria fissa nella sua idea. — Cosa si fa?

— Si ritorna, si va a casa.

Nuovo silenzio. Ma quando vide i noci del suo orto ella si rivolse a don Piane, dicendogli con voce grave:

— Ma fategliela intender voi la ragione a vostro figlio. Ora è guarito, non ha più bisogno di infermiera, e non vuole ch'io ritorni a casa mia!

Don Piane era stanco morto, — i suoi passi diventavano microscopici, — e soltanto per orgoglio non si appoggiava alla nuora.

— Perchè non vuole? — domandò con vocetta dispettosa. — Deve volere. Siamo vicini a casa tua, non è vero?

— Siamo davanti! — disse Stefano, ricordando la notte in cui s'era fermato sullo stradale mentre il ruscello cantava arcane parole.

E cercò passar oltre, ma Maria si fermò decisa.

— Ma scherzi? — diss'egli vivacemente. — Andiamo dunque, che diavolo? Ritornerai domani mattina. Ora devi venir con noi, prima di tutto perchè non devi lasciarci soli, e poi... se ci vedono rientrar soli le serve dicono che per via abbiamo avuto qualche malanno.

Ella si fece ancora più pensierosa, poi si rivolse nuovamente al suocero.

— Cosa ne dite voi?

— Io? Cosa c'entro io? Se vuoi venire vieni, se vuoi restare resta.

— Siete molto stanco?

— No! — egli affermò con orgoglio.

— Altro che no! Non state in piedi! — osservò Stefano sorridendo.

E Maria ebbe un ardito pensiero, ma alzò gli occhi meravigliati sentendosi preceduta da Stefano, che diceva:

— Entriamo un momentino da te, e mentre babbo si riposa, decideremo se puoi o non puoi venire... almeno a cena! Andiamo, babbo, appoggiatevi a me.

Gli prese la manina e se la mise sul braccio, ma don Piane arrossì, tremò d'ira, si ribellò.

— Macchè! macchè! Io non vengo..., io non vengo... io... Andiamo a casa nostra, andiamo... io non vengo...

— Ma venite? — disse Stefano con voce persuadente. — Ci riposiamo un momento, un momento solo: — e lo trascinava riluttante e fremente.

Maria seguiva meravigliata e confusa; la porta era aperta, e Stefano l'infilò volgendosi sul fianco per far entrare il vecchietto, che, attraversando l'andito, continuò a protestare e dibattersi.

Il giovane ricordava ove zia Larenta l'aveva fatto passare, e quindi entrò nella stanza del telaio, illuminata appena da una piccola finestra.

— Mamma, mamma? — chiamò Maria sulla porta di cucina.

Ma donna Maurizia apparve dalla parte opposta, cioè sull'uscio verso cui dirigevasi Stefano, e alla incerta luce del crepuscolo si videro i peli de' suoi baffi rizzarsi minacciosamente.

Che cercava don Piane Arca in casa sua?

E don Piane, che sempre aveva nutrito una grande, segreta paura di quella donna, si sentì gelare, si rallentò, tacque.

Contemporaneamente Mimìa, la bella gattina grigia, vedendo Josto aggirarsi fiutando i bastoni del telaio, sbuffò spalancando la bocca, ingrossò la coda e, attraversando le sottane di donna Maurizia, sparì sotto una guardaroba.

— Inimicizia completa! — pensò Stefano, sorridendo con ironica indulgenza.

— Buona sera, donna Maurizia. Abbiamo dunque fatto una passeggiata lunga lunga, e il babbo non ne può più, e siamo entrati per riposarci e per decidere se Maria debba piantarci a mezza via.

Egli scherzava, ma donna Maurizia si ritrasse senza sorridere, senza salutare, senza pronunziar parola.

— Sedetevi, sedetevi, — disse Maria; e rosea, confusa, timorosa della collera materna e dell'ira di don Piane, mise in iscompiglio tutte le sedie e tutti gli sgabelli. Ma, lieto e disinvolto, Stefano fece sedere il padre sul canapè, e gli si abbandonò accanto ridendo come un fanciullo.

— Sa, donna Maurizia, abbiamo fatto una bella passeggiata.

Ma se ella lo sapeva fin troppo?

— Maria, — impose ruvidamente con la sua grossa voce maschile, — fa andar via quel cane, altrimenti si ammazzano con Mimìa.

— Tè, tè, Josto, vieni, — pregò Maria, e siccome invece di seguirla, il cane fiutava il guardaroba sotto cui si celava la gattina lo prese dolcemente per il collare e, trascinatolo fuori, lo consegnò a zia Larenta, accorsa sull'andito per origliare.

— Dov'è il babbo? — domandò sommessamente la padroncina. — Se c'è, lo fai venir dentro subito.

— Subito.

Maria rientrò e chiuse la porta.

— Abbiamo fatto una bellissima passeggiata, — ripeteva Stefano, e donna Maurizia accendeva la lucerna, e don Piane, abbandonato e pallido, chini gli occhi al suolo, non sapeva in che mondo si fosse.

Maria prese uno sgabello e gli si assise accanto per rincuorarlo.

— Una bellissima passeggiata, — affermò anch'ella, ma evitando gli occhi di sua madre. — Non faceva nè caldo nè freddo, e la via è tanto buona. Quanto tempo non passavo per quella via!

— Pare ti abbia fatto bene, — disse Stefano, guardandola alla chiara luce della lucerna. — Sei rossa come da molto tempo non ti vedevo.

— Da molto? — pensò donna Maurizia con sarcasmo. — Ma è da dodici giorni che la vedi, scimunito!

Silenzio di nuovo. Giungeva da lontano il mormorìo del villaggio, delle acque, dei noci susurranti nel vespero sereno; la lucerna crepitava mandando una viva luce per la stanza sempre seria e pura.

Stefano si mise ancora a ridere fanciullescamente, senza un plausibile motivo; lo divertiva la curiosa e imbarazzante situazione e sentiva i nervi scossi, ma gaiamente, quasi vibranti per la serena stanchezza della passeggiata, per il presentimento della nuova vita forte e salutare che fra poco lo avrebbe rinvigorito.

— Cosa avete, babbo? Siete molto stanco? Volete qualche cosa? Di', Maria, hai ancora di quel vino famoso?

E rideva maliziosamente, chinando il viso per guardar meglio suo padre.

— Sa, donna Maurizia, l'ho pagata cara, può dirglielo Maria; ma la colpa è stata tutta di sua figlia...

— Perchè di mia figlia? — domandò freddamente la dama.

— E' stata essa a farmi bere! Il vino scendeva giù limpido e dolce come il miele, ed io credevo si facesse per burla. Invece...

— Io? Io? Che colpa ne avevo io? Se tu non avessi voluto! che dite voi? — si difese Maria, rivolta al suocero.

Don Piane aveva il viso illuminato: da qualche momento vedeva la zampetta chiara di Mimìa sporgersi e ritirarsi leziosamente di sotto il guardaroba. Lentamente apparve anche il musetto roseo, la fronte vellutata, sotto cui brillarono due liquidi smeraldi, e infine tutto il flessuoso corpicino.

Dimentico d'ogni altra cosa, il vecchio guardava intensamente, incantato dal desiderio di vedersi avvicinare la graziosa gattina, di afferrarla e carezzarla; ma dietro la porta s'udì il raschiare del cane, e Mimìa sparve di nuovo, velocemente e coi baffi irti.

— Va via, Josto! — gridò Maria alzandosi; e socchiudendo la porta vide sparir nella penombra della

stanza attigua la coda del cane e il lembo verde della gonna di zia Larenta.

Mentre con tocchi decisivi Stefano descriveva nuovamente la bella passeggiata, ella s'avvicinò al guardaroba e ripiegandosi chiamò Mimìa coi più dolci nomi.

Don Piane guardava sempre fisso.

— Vieni fuori, bellina, vieni, che il cane non c'è più. Mimìa, gattina, vieni fuori...

Riapparve una zampina, ma scomparve tosto che Maria stese la mano per afferrarla.

— Vieni fuori, Mimìa bellina, vieni fuori, rosellina.

Dopo molte preghiere la gattina degnò mostrare il nasino schiacciato, su cui pareva errasse un sorrisino di ironia.

— Prendila ora! — disse don Piane.

Maria l'afferrò per il collo e la trasse fuori tutta fremente, coi grandi occhi spauriti, non più verdi, ma in color di madreperla e le iridi nere dilatate.

— Eccola qui! — La volete? — domandò portandola sul canapè e affidandola all'entusiasmo del suocero.

In quel momento entrò sorridendo e rinchiudendo delicatamente la porta don Costantino Arthebella, il padre di Maria.

A Stefano, che s'alzò premuroso e serio, stese la mano, e facendogli cenno di sedersi pregò:

— Sta comodo, sta! — Poi si chinò verso D. Piane.

Don Costantino aveva il portamento disinvolto e il passo lieve di Maria; era un bell'uomo sulla cinquantina, alto e scarno, col volto fresco e roseo e una lunga barba bianchissima divisa in due: sembrava un gentiluomo antico, dalla cui dolce e serena fisionomia spirava tutta la nobiltà di una stirpe, d'una razza leale e incontaminata. Vestiva signorilmente, ma intorno al colletto rivoltato della camicia non inamidata, invece di cravatta teneva un fazzoletto di seta nera, avvolto e annodato secondo la moda del Primo Impero. Appena entrato lui, sparve l'imbarazzo; Stefano lasciò la

sua infantile allegria e donna Maurizia si fece un po' conciliante.

Un tempo don Piane e Kantine, come sua moglie lo chiamava, erano stati amici; ed ora, sebbene non si parlassero da circa tre anni, mercè la delicatezza di Arthebella parve si fossero lasciati da pochi giorni.

— Come la va, Piane Arca?

— Siamo andati lontani stassera; questi ragazzi mi han fatto trottare come un puledro! — disse il vecchietto, passando la mano sulla schiena di Mimìa, che dopo le prime riluttanze gli graffiava e mordeva i bottoncini splendenti del corpetto.

— Ti farà bene.

— E chi lo sa? Non ne posso più, sai non ne posso più! — E dall'accento si capì che accennava alla stanchezza di tutta la vita. Poi cambiò tono: — Nella vigna di Pietro Farina c'erano ancora i pampani: bene; li han tagliati e buttati sulla strada invece di farli brucare dalle pecore.

— Sai, li ho veduti anch'io stamattina, passando lassù. Ed ho domandato: — Pietro, perchè non facesti entrare le pecore nella vigna? — Mi rispose che un continentale lo consigliò di non lasciar mai entrare alcun bestiame tra le viti.

— Macchè continentali d'Egitto! — esclamò don Piane, e fermava la zampetta di Mimìa che, non più contenta dei bottoni, voleva graffiargli il mento. — Cosa fa la pecora alle viti! La pecora entra nelle vigne e bruca i pampani con tanta delicatezza che... che infine non s'è mai inteso che le vigne, dopo la vendemmia, non debbano esser spogliate dalle pecore.

— Ma va e predica agli sciocchi! — disse D. Costantino con rassegnazione. — Moda nuova sciocco l'adotta!

Stefano diceva a donna Maurizia:

— Suo marito sembra più giovine di me: non invecchia mai; un giorno, sarà un mese, lo vidi a cavallo guardar il fiume ch'era torbido e gonfio. Io, lo confesso,

aveva paura: egli nulla; sprona il cavallo, e tuf! in due passi è all'altra riva. Io invece!

Maria vide finalmente sorrider sua madre, di cui Stefano trovava senza dubbio la via del cuore, come ella, Maria, indovinava i puerili gusti di don Piane.

La conclusione di tutto fu l'adempimento del segreto desiderio di Stefano, poichè suo padre e donna Maurizia si divisero completamente riconciliati, e Maria non potè rifiutare al suocero il piacere di accompagnarlo a casa.

Dopo cena il giovane guardò acutamente la cognata, ma sulle labbra le rivide quella certa linea di rassegnato e gelido dolore, e tanta stanchezza le scorse sulla fronte, che si turbò, e gli parve impossibile quanto sino allora gli era sembrato facile e naturale.

Guardò l'orologio; traverso il cristallo scintillante la lancetta camminava palpitando, verso le nove.

— Ancora un quarto: alle nove precise, — pensò rimettendo l'orologio nel taschino. Ma fissando nuovamente Maria le notò fra le fini sopracciglia una piccola ruga, e sentì più acuta una sensazione di freddo, di timore, un'oppressione ansiosa che quasi gli toglieva il respiro. Per liberarsene e poter parlare francamente, dovette muoversi.

— Raggiungimi nel mio salotto; devo parlarti, — disse alzandosi e respingendo la sedia. E uscì rapido, temendo ch'ella gli rispondesse *no*.

Salito nel suo salotto si mise ad attenderla sul balcone, stringendo fra i denti una sigaretta egiziana appena accesa. Dal vuoto del balcone, nella notte chiara e fresca, si scorgeva il cielo d'un azzurro cinereo e trasparente, segnato sul confine occidentale da una striscia ancora lucida e bianca.

Dal sud veniva la via lattea, chiara e diafana come una lunga e tenue nuvola argentea; e le stelle brillavano vividissime, con liquidi bagliori di perle azzurre. Null'altro si scorgeva, null'altro che il cielo e gli astri; e nulla s'udiva; ma Stefano sentiva il cammino eguale

e incessante dei secondi battuti dalla lancetta del suo orologio, e per un momento gli sembrò che quello fosse il palpito delle stelle, segnanti nello spazio il corso infinito del tempo.

E Maria non veniva.

Dopo un indefinito tratto di tempo si spense il punto vermiglio della sigaretta, e questo semplice incidente richiamò Stefano alla realtà. Voltosi, vide Maria, e allora gli sembrò ch'ella fosse venuta troppo presto, prima che egli s'avesse preparato le parole da rivolgerle.

— Vieni qui, — disse, togliendosi di bocca la sigaretta e tenendola fra l'indice e il medio della mano destra.

Maria avanzò.

— Sièditi. — Ella sedette, muta e rassegnata. Egli evitò di guardarla per non esser nuovamente colto da timore, e rimase ritto dando le spalle alle tende del balcone, sul cui sfondo bianco arabescato, il suo viso, incontro alla luce del lume, appariva più smorto del solito.

— Veramente, — cominciò con fine sorriso, guardando la sigaretta, — la tua cèra non m'incoraggia molto, ma non fa nulla; ti parlerò francamente lo stesso. Non rispondermi però; se è possibile, non aprir bocca, perchè, se tu rispondi stanotte sento che sono un uomo perduto. Bisogna che tu mediti bene prima di rispondermi, bisogna che tu, savia e accorta e prudente (Maria, non meravigliata dello strano preambolo, si degnò sorridere, ma ironicamente), consideri ogni cosa sotto aspetto umano. Senza dubbio hai indovinato perchè mi venne desiderio d'andar stassera alla vigna. Lo hai indovinato?

— Tu vuoi ch'io non risponda! — diss'ella maliziosamente.

— A quello che ti dirò in fine.

— A questo dunque sì? Ma vuoi che ti risponda proprio sinceramente?

— Credo che tu non possa farlo altrimenti.

— Grazie. Dunque, — e senza sollevar il volto un po' chino, alzò gli occhi guardandolo con malizia, — tu avevi voglia di passeggiare quanta ne avevo io; ma sei voluto uscire per trarti dietro tuo padre e me... affinchè ci vedessero tutti e tre assieme.

— Questo è un motivo.

— Questo è un motivo, sì, lasciami dire. L'altro era quello di condurre tuo padre in casa mia, o non è vero? affinchè si riconciliasse co' miei.

— Con tua madre....

— Sì, con mamma e con babbo.

— Con tua madre, — ripetè egli, e stette un momento silenzioso, troncando in due la sigaretta. Poi proruppe: — E il motivo di tutto?

— Quello non lo indovino, — disse lei; ma lo indovinava benissimo, perchè riprese l'aria oscura e fredda di prima. E siccome Stefano taceva, invano cercando di rintegrare la malcapitata sigaretta, ella riprese freddamente, come per toglierlo d'imbarazzo:

— Se è per farmi rimaner qui, te lo dissi, è inutile; non posso assolutamente, ora che sei guarito. Cosa ci faccio? Con quelle due vespe che ci sono, specialmente! E non sai tu le infamie che hanno già cominciato a sparger per il paese?

— Che hanno detto? — gridò egli sdegnandosi. Guardandola la vide rossa in volto. — Voglio saperlo subito. Subito, capisci?

— Lo saprai più tardi, invece! Intanto....

— Intanto, senti o Maria, ritorniamo al principio! — esclamò egli risoluto. — Come ti dicevo, tu sei prudente e capisci ogni cosa. Permettimi un esempio. Se tu, quando morì Carlo (ella chinò il volto fin quasi sui ginocchi, con atto doloroso e pio), se tu ti fossi trovata qui non saresti rimasta?

— Forse. Ma ora tutto è diverso. Io non posso restare appunto perchè *allora* non mi avete voluta... — e la triste frase morì in un accoramento di voce dolente

e fiera. Ma ciò bastò perchè la passione di Stefano si animasse e prorompesse ardente e riparatrice in poche parole:

— Ma ora ti vogliamo!... Ora ti voglio io, ti voglio io!...

Ella diventò pallidissima; egli se ne avvide, e ripetè, ma supplichevole:

— Ti voglio, Maria, e se tu pure mi vorrai, ti darò tutto me stesso in riparazione di quanto ti facemmo soffrire. Non rispondermi ora, non rispondermi! E' questo che volevo dirti; cioè di non rispondermi finchè non ci abbi pensato settanta volte sette! Un po' troppo? Non offenderti intanto se ti ho indotto ad ascoltarmi qui e se ti dissi che sarebbe una riparazione... Sarà una riparazione anche, sì, perchè saprò renderti tanto felice che scorderai ogni cosa, ogni dolore passato; ma non credere che io ti voglia solo per ciò. Ti voglio perchè ti amo, come ti avrei amata conoscendoti prima.

— E credi... — cominciò Maria, ma egli la interruppe:

— Non credo nulla, non rispondermi. So tutto quello che vorresti dirmi, ma so anche che tu sei giovine, tanto giovine... quanti anni hai?

— Ventisei.

— Bene, ventisei. Fra due o tre anni sarai ancora giovanissima e avrai dimenticato. Non dirmi di no, Maria; io conosco la vita meglio di te. Se vuoi, non ne riparleremo fino ad allora, ma pensaci bene. Se tuo marito risorgesse per un momento, io credo ti consiglierebbe di cogliere quella felicità che egli non potè darti. Se veramente ti amava....

— Lasciamo in pace i morti! — diss'ella, gelida e severa.

— Io amai mio fratello su tutte le persone vive, anche più di mio padre — credè allora bene di spiegar Stefano, avvicinandosi e posando una mano aperta sul tavolino. — Ma credi, Maria, neppur per sogno m'è

passata l'idea di offenderlo con l'amar te e proporti la felicità. Anzi, riprendo, s'egli veramente t'amava, se veramente sussiste lo spirito nostro dopo la morte, egli, al di là, vorrà saperti felice e serena. O non ha ragione? Quindi io credo d'onorar la sua memoria, di seguire un suo vivo desiderio dicendoti: Maria, sei giovine e dimenticherai e amerai ancora: lascia sia io colui che deve renderti felice. E su questo argomento, che pur era d'uopo toccare, non parliamone più.

— Non parliamone più — ripetè ella alzandosi. — Hai altro da dirmi?

Se aveva altro da dirle? La guardò a lungo, e mai, come in quel momento che gli sfuggiva, gli parve più bella e delicata. Avrebbe voluto ancora dirle tutto il desiderio straziante e ineffabile che sentiva, non più delle sue mani soltanto, ma delle sue labbra, del suo viso, di tutta la sua anima; avrebbe voluto dirle tutto ciò, ma senza parlare, chiudendola fra le braccia desiose e portandola sul verone, sotto la bianca luce della via lattea e dei grandi astri azzurri della notte autunnale.

Ma ella gli sfuggiva, e fra loro s'ergeva l'insuperabile fantasma del morto che a lei gelava il sangue, e che l'avrebbe fatta gridare di orrore se in quel momento la mano del vivo avesse osato sfiorarla. Egli lo sentiva bene, e tacque e non si mosse.

— Giacchè vuoi che ora non risponda nulla, me ne vado — disse ella. — Ora va e riposati, che sei stanco, e la veglia potrà nuocerti. Buona notte.

S'allontanò, ed egli rimase con la mano sempre aperta sul tavolino, e gli occhi splendenti d'affanno.

— Ci rivedremo domani mattina prima che me ne vada. Buona notte — ella ripetè, uscendo senza voltarsi.

— Buona notte.

Stefano accese un'altra sigaretta e tornò sul balcone. Non sperava più, e sentiva una profonda impressione di vuoto, un fiero disgusto di se stesso e di tutto, una

sensazione simile a quella provata nelle tristi e tediose sere della sua prima convalescenza. Lo irritava dolorosamente la freddezza di Maria; egli aveva sperato di vederla almeno commuoversi nel sentirsi nuovamente e grandemente amata; ed invece ella s'era quasi offesa e sdegnata; non aveva pronunziato, ma fatto capire ancor più che a parole, un freddo e inesorabile rifiuto. Non era ella forse simile alle altre donne del paese, ignorante e schiava di falsi pregiudizî, ipocrita e piccola? Ed egli s'era chinato, ed egli, credendola diversa, buona e fine, s'era invaghito per l'apparente delicatezza di lei. Invece!

Pose le mani sul ferro del balcone, e al freddo contatto *sentì* che per orgoglio calunniava Maria, e che ella aveva rifiutato appunto per delicatezza.

— Sono io il piccolo! Non mi sono spiegato bene! — pensò, e si strinse la fronte fra le mani, ripreso da un profondo disgusto di se stesso.

Rientrò assai tardi e guardò l'orologio. Segnava le nove: s'era fermato nel momento preciso in cui Maria aveva ascoltato la nuova parola di amore, ed ora Stefano, preso da un bizzarro pensiero, lo pose in un angolo condannandolo a non più palpitare finchè egli non avrebbe vinto la cominciata battaglia.

L'indomani mattina Maria uscì nell'orto al levarsi del sole: era un limpido e colorato mattino d'autunno; la terra e i muri umidi di rugiada vaporavano lentamente; sul noce brillavano lunghi fili di bianche perle, di cui talune, scivolando sulle foglie, cadevano al suolo in gocciole luminose. Stagnava in lontananza un basso lago di nebbia diafana e azzurra; e una fila di vecchi mandorli protendeva su quel delicato sfondo vaporoso i suoi rami dritti e oscuri, coronati da pennacchi di foglie d'un bel giallo-rosso sfumato.

Più in qua un pesco secco e giallo, sotto l'obliqua irradiazione del sole pareva un trasparente albero d'oro pallido, cosparso di smeraldi e rubini.

Più in qua ancora, dietro il noce, un piccolo ciliegio

dalle grandi e rade foglie rosse, tremava come un albero di corallo, sanguinante in un delicato effetto di sole.

E da per tutto, su gli alberi colorati, sui muri fumanti, sull'erba rinascente negli angoli umidi dell'orto, la rugiada e i sottilissimi fili violetti dei ragni brillavano iridati e corruscanti, cambiando tutti i preziosi colori delle gemme.

Maria prese il piccolo viale di mezzo, qua e là fiancheggiato di rosai e di gialle viti e cosparso di secche foglie umide, e andò dritta alla vasca. I salici stillavano acqua; dietro il muro assiepato cantava sempre la cingallegra, e il cielo s'ergeva azzurro e profondamente fresco.

Alta e limpida l'acqua della vasca rifletteva nella sua verde trasparenza le striscie di sole che attraversavano i salici.

Maria aveva posto una forte simpatia a quel dolce angolo dell'orto, che ogni mattina veniva a salutare; nei brividi dell'acqua e nel gorgheggio della cingallegra trovava un'eco dei versi del morto, una struggente dolcezza di memorie unita a una indistinta, triste e delicata gioia di vivere, di sperare, di amare ancora.

E quella mattina, mentre attorno per l'orto, sull'ultimo splendore degli alberi, sul tenue vapore della gleba, sul puro azzurro dei cieli e nel tedioso tepore del sole era tutta la misteriosa dolcezza dell'autunno — quella dolcezza di luce agonizzante, quella dolcezza di addio che dice: godete ancora la vita, godete e amate, imperocchè la morte è vicina! — ella sentì ancor più forte e distinto il senso della vita, il desiderio d'amare ancora, di abbandonarsi alla gioia della luce dopo l'affannosa incertezza del buio.

Ella aveva ventisei anni e aveva tanto e sempre sofferto: l'ultimo suo grande e rassegnato dolore era il rimpianto dei pochi giorni felici goduti come in sogno; ma sempre, nei silenzi melanconici della vecchia casa, al ritmico rumore della spola, o davanti al corso delle

foglie naviganti sul ruscello macchiato di sole, un misterioso sentimento di speranza l'aveva sorretta, parlandole sommessamente dal fondo dell'anima. Era forse la voce del Signore che parlava dalle pagine della *Imitazione di Cristo*, promettendo una lontana felicità oltre terrena, o la voce della giovinezza, che presentiva e vaticinava un lieto e vicino evento, l'amore di un uomo giovine e forte?

Ora, in quel luminoso mattino d'autunno, dopo una notte di proponimenti rigidi, gelati, quasi sdegnosi, ella sollevò il viso al sole, alla luce, alla rugiada stillante dai salici, e *sentì* nell'alito puro e inebbriante dell'aria tutta la nobile e refrigerante passione di Stefano Arca: questo, senza dubbio, era l'evento annunziatole dalla dolcezza della rassegnazione, nelle ore più profonde del suo dolore.

Stefano aveva negli occhi tutta l'espressione degli occhi del morto: non forse era qualcosa dell'anima trapassata, che riviveva e riamava?

Maria guardò la verde-dorata acqua, e ancor le parve che il canto della cingallegra gorgheggiasse nella muscosa profondità della vasca, ripetendo i dolci versi:

Ama, riamata: quando s'ama molto,
La vita è come un delicato fiore,
Che profuma col suo più dolce odore
Il vento che i suoi petali strappò!

Ella invece — si domandò — doveva trascorrere una vita sterile e inutile, consumandosi in un egoistico dolore?

In quel momento Stefano apriva il suo balcone; vedendola, scese nell'orto e la raggiunse presso la vasca: anche su lui l'azzurra e lieta trasparenza del mattino operava una vaga malìa di vita e di speranza.

— Buon giorno, — salutò, avanzandosi senza destare rumore.

— Buon giorno! — rispose ella, voltandosi, lievemente imbarazzata.

— Che bella giornata! — esclamò egli, chinandosi per raccogliere una fronda di salice inargentata di rugiada.

— Una bella giornata! — ella ripetè, seguendo con gli occhi il movimento della persona di lui. Com'egli s'inchinò, il sole gli rifulse sui capelli irti, sulla nuca forte e sul fiero volto; e nel risollevarsi, Maria gli notò negli occhi la stessa limpida e verdognola trasparenza dell'acqua, quella trasparenza così pura e profonda ch'ella tanto aveva amato in due chiari occhi spenti.

Ed ebbe paura di se stessa.

— E tuo padre? — chiese, timorosa che Stefano le rivolgesse domanda sull'argomento della sera innanzi.

— Ho inteso che chiamava Sarafina per aiutarlo a vestirsi.

E la pericolosa domanda venne.

— Resterai, Maria?

— Non posso.

— Non puoi, o non vuoi?

Intanto s'era avanzato fino al parapetto, e con la fronda tracciava qualche linea nell'acqua, che s'apriva rabbrividendo e scintillando.

Maria credè scorgere un M in quelle linee vanescenti, ed ebbe desiderio di piangere e ridere assieme.

La cingallegra cantava:

Se tu un giorno verrai sotto i paterni
Salici, guarda: forse l'amoroso
Sguardo de l'acque nel misterioso
Seno un pio nome ancora leggerà....

— Ti ho offeso, Maria? — domandò intensamente Stefano, sollevando la fronda, che gocciolò stille di argento fuso. — Che hai?

— Nulla! Mi dispiace solo la tua insistenza. Dici d'amarmi e intanto vorresti farmi del male: non mi offendi, ma mi addolori....

— Senti, Maria, — diss'egli dopo un istante: — è mio destino farmi sempre fraintendere. Perchè? Non so; ma forse, sì, e meglio che tu te ne vada, perchè mi sembra che da lontano ci comprenderemo più. Se non altro, resteremo buoni amici, e tu verrai qualche volta a trovarci, a rallegrare la piccola vecchiaia di *nostro* padre. Verrai?

— Verrò, — diss'ella, e provava un dolore crescente, un dolore sottile e pauroso.

Rimasero nuovamente silenziosi, imbarazzati come due ragazzini; ma egli percepì questo loro stato e provò di riderne.

— Tu mi fai diventare bambino, — disse con voce che sembrava naturale, mentre era forzata, — e non mi permetti di spiegarmi come vorrei. Ti scriverò.

— Mai più! — esclamò ella spaventata.

— E perchè? Sei strana... eppure...

Gli venne in mente che Carlo le scriveva ed ella gli rispondeva; ma non osò dirglielo; solo espresse un ricordo venutogli per concatenazione d'idee.

— Di', a proposito: tu devi aver dei versi riguardanti questa vasca.

— Sì. Li hai tu pure? — rispose ella, dopo qualche esitazione.

— Sì, li ho anch'io.

Maria credè salvarsi rivolgendo il breve discorso su questa pagina del passato che li separava; invece si trovò impigliata in una rete ancor più pericolosa, perchè Stefano ricordò con voce grave e sommessa i versi rievocanti l'infanzia affettuosamente trascorsa col fratello. Poi parve rammentarsi qualche particolare commovente, ebbe un rapido splendore negli occhi, e rivolgendosi tutto a lei, col viso lumeggiato dai riflessi splendidi dell'acqua, disse:

— Senti, me lo ricordo come se fosse ieri: eravamo qui, intagliavamo due tubetti, tagliati da un ramo di sambuco, per formarne due *tiranti*: c'era il sole, come oggi e la cingallegra, che cercavamo sempre invano lassù tra i rovi, cantava. Non so se era proprio questa, ma

forse era la madre o l'avola. Eravamo qui, avevamo io dieci, *lui* dodici anni: io pensava di ammogliarmi, già, d'ammogliarmi, ed anche lui ci pensava.... forse perchè in quel tempo si parlava del matrimonio di Grazia, nostra sorella, morta poco di poi, tu lo sai. Basta, pensavamo d'ammogliarci; ma ci amavamo tanto che avremmo voluto prender la stessa sposa per entrambi: forse la cingallegra... E mi ricordo una cosa, che volevamo una sola sposa perchè, nel caso morisse uno di noi due, l'altro le restasse... Vedi se volevamo bene alla nostra futura...

— E se fosse morta lei prima? — domandò Maria, e pretendeva scherzare; ma il pallido sorriso le morì rapidamente sulle labbra all'intenso e penetrante sguardo che Stefano le rivolse.

— Ma ella non è morta...

— E' come lo fosse! — sospirò lei, e, come sentendo un pericolo vicino, si mosse, facendo forza a se stessa per vincere il senso di dolce e insidiosa malìa che da qualche momento la ratteneva là, davanti all'acqua trasparente, nel magico cerchio di quei riflessi d'oro, di quel canto appassionato di cingallegra, di quegli occhi limpidi e profondi come un abisso equoreo, di quel cielo autunnale che invitava ad amare e godere prima del vicino, imminente tramonto.

Ritornò per il viale fiancheggiato di rosai e di viti dalle rade foglie gialle, luminose al sole. Stefano la seguì, e sorridendo le disse:

— Ella non è morta: ha semplicemente dimenticato la vita. Perchè, poi, non so: forse perchè è un po' egoista.

— Chi? la vita?

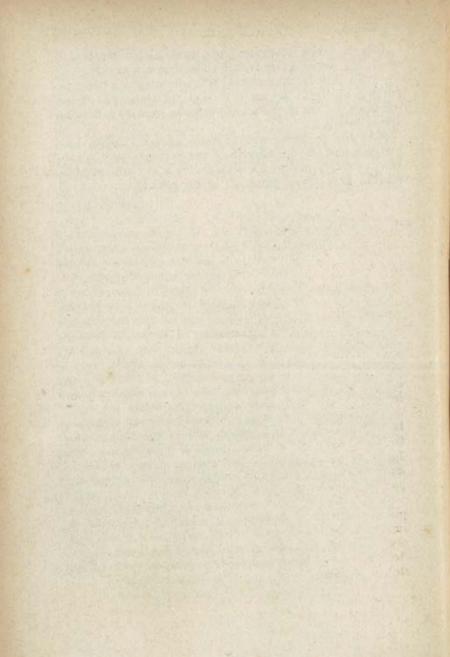
— No, ella. Mi ricordo quei versi:

Ama, riamata: quando s'ama molto,
La vita è come un delicato fiore,
Che profuma col suo più dolce odore
Il vento che i suoi petali strappò....

Ella si turbò maggiormente sentendogli ripetere i versi, ma camminava avanti ed egli non s'avvide.

— Tu, invece, Maria cara, non solo nieghi il tuo profumo a chi ti fa del male, — e sei tu stessa che ti fai del male, — ma anche a chi vorrebbe irrorare e baciare i tuoi petali....

Ella non rispose, non protestò contro l'ardito linguaggio poetico, ma affrettò la sua partenza perchè soffriva; soffriva molto, ma d'un dolore a cui era frammischiata una strana paura di ignoti pericoli....

IV.

Davanti al piccolo convento di Silvestra Arca stendevasi un cortiletto cinto da altissimi muri, al di sopra dei quali scorgevasi solo un quadrato di cielo. Occhio umano non poteva penetrare laggiù: durante l'estate solo le rondini riposavano i voli spensierati tra il verde luccichio dei frammenti di vetro tempestati sulla cresta del muro; e i piccoli occhi rotondi guardavano curiosamente in fondo, le testoline piumate si dondolavano irrequiete; le sottili code s'aprivano a ventaglio, i grigi petti fremevano con metallici splendori; ma le rondini non cantavano, e volavano via con stridi acuti e vibranti che parevano di disapprovazione, mettendo le loro rapide ombre sul selciato del cortile.

Solo i corvi, il cui triangolo nero navigava lentamente nell'aria alta e fumigante, nelle tristi giornate autunnali, fissavano suggestivamente i lucidi occhi in fondo al piccolo cortile, mentre il loro *crà crà* prolungato e stridente fondevasi con la grigia e melanconica pace dei silenziosi vapori di novembre.

Nella voce dei corvi era tutta la tristezza di lontane pianure solitarie, sognanti alla cinerea luminosità di immobili cieli autunnali, e Silvestra, ascoltandola, potevasi creder rinchiusa in un chiostro perduto nelle vaste, poetiche e desolate solitudini dell'altipiano sovrastante al paese.

Due volte al giorno la giovine e strana monaca ritirava dalla ruota, comunicante con uno stanzino attiguo al salotto da pranzo degli Arca, la colazione, il desinare, il caffè, la biancheria, e infine tutto ciò che abbisognava. Nessun'altra comunicazione ella aveva con la famiglia; solo in caso estremo di malattia avrebbe suonato un campanello che dava sullo stanzino, e i suoi sarebbero entrati per una porticina rossa praticata a fianco della ruota, che dovevasi aprire solo in tali urgenti casi e per lasciar passare il vecchio zio prete, confessore di Silvestra.

Per ottener da Roma il privilegio di questa strana monacazione, assai comune del resto in certi paesi sardi, gli Arca avevano faticato e speso assai, mettendo in moto molte persone influenti nelle alte sfere religiose.

Silvestra teneva i capelli rasi e indossava un costume monacale, non privo però d'una certa eleganza; e passava le giornate pregando e lavorando per i poveri.

Alle finestre delle quattro scialbe cellette di quel chiostro in miniatura, non mancavano le inferriate guardanti sul melanconico cortiletto. Silvestra viveva per lo più al pian terreno, fra la cameretta ove dormiva e lavorava, — arredata d'un semplice lettuccio, d'un tavolino, due sedie e un paniere d'asfodello, col camino di pietra e il pavimento di mattoni rossi, su cui per qualche ora del mattino l'inferriata gittava uno scaccheggiato quadrato di sole, — e la attigua stanzetta accomodata ad uso di cappella.

La vôlta e le pareti di questo strano oratorio erano tinte di granato cupo, vellutato, con ramificazioni di sottilissime palme d'oro che, assumendo l'illusione di antica e preziosa tappezzeria, davano all'ambiente una fisionomia calma e severa, fra di salotto e di chiesa.

Occupava tutta la parete di fondo un altarino di marmo sormontato da una nicchia, entro cui si ergeva, immobile e lilialmente diafana, una Madonnina d'alabastro, artistico lavoro del secolo XVII, memoria di fa-

miglia, dalla quale don Piane erasi separato piangendo. E sull'elegante vôlta della nicchia sorretta da due colonnine toscane di marmo grigio, la cui oleosa opacità faceva meglio risaltare la trasparenza alabastrina della statuetta, posava un piccolo sarcofago di marmo bianco che pareva un'urna di gesso, e sosteneva un fiammeggiante cuore di pietra rossa. Giacchè Silvestra erasi dedicata al Sacro Cuor di Maria.

Adornavano l'altare due candelabri d'argento con mazzi di pallide rose carnicine sfumate in giallo; tristi rose di seta diafana, aperte, languide, dai petali rivoltati, che parevano pronti a cadere; e una lampada d'argento e di cristallo granato, entro cui la fiammella sempre accesa sembrava un tremolante rubino.

E sotto la grave luce dell'alta finestruola semicircolare, dai vetri smerigliati a rosso cupo, l'inginocchiatoio di noce, lucido e duro, restava in una continua immobilità di preghiera e di sogno, dando la parvenza di persona eternamente inginocchiata e resa rigida da profonde suggestioni ascetiche.

Invadeva il pavimento di mosaico grigio e turchiniccio la larga e tremula ombra proiettata dalla lampada dondolante, mentre sulle pareti saliva gradatamente, sino alla vôlta del tutto illuminata, una rossa luce, vaga e tenue, mistica e calda, diffusa dai vetri granati, dalla lampada granata, dal riverbero granato dei muri; e sembrava il lontano riflesso di un incendio spegnentesi, la luminosità ardente e dolce, sanguinante e pura, tramandata dal cuore e dal fuoco sacro divampante sul cuore divino, che sul fitto candore del sarcofago, fra il rosseggiare opaco dei vetri e della lampada e delle pareti, ardeva vivo e chiaro come bragia scarlatta.

In quel chiarore di fuoco mistico che s'accendeva porpureo col sole, e al cader della sera moriva in una prolungata agonia d'ombre silenziose, le ramificazioni delle pareti scintillavano tenuemente, quasi un riflesso di luna smuovesse davvero le palme d'oro, e riposavano

le vanescenti figure di antichi quadri ad olio, appesi un po' bassi con cordoni di seta granata.

Queste tele, dalle cornici nere e rozze, erano pur esse vecchie memorie di famiglia: due erano dipinti chiaro-oscuri, appannati da una patina grigiastra e alquanto screpolati una dicevasi copia del Guercino, e rappresentava un Cristo incoronato di spine, al cui volto giovanile, solcato da grosse lagrime sanguigne, la corta e ricciolnta barba rossastra dava una grazia nordica assai delicata. Un altro quadro, meglio tenuto, chiaro ancora e luminoso, squisitissima opera d'arte di gran valore, da cui Stefano a sua volta erasi separato con grave rimpianto, per tradizione famigliare, lo si assicurava un Carpaccio autentico, e, certo, se non al Maestro, apparteneva alla di lui scuola, ed era forse una vaga imitazione del famoso *Sogno di Sant'Orsola.*

La tela degli Arca, larga un metro e venti ed alta quasi due metri, non aveva titolo e solo una data: *Venetia*, 1503, e due iniziali: V. C.; ma probabilmente era un'Annunziazione.

S'osservava un dappiedi da letto a baldacchino, lumeggiato da una finestra bifora, sul cui davanzale ergevasi un vasetto di metallo contenente una lunga e rigida pianticella fiorita di rose. Prostrata su un gotico inginocchiatoio, a sinistra, pregava e aspettava, compresa da estasi e da arcano timore una giovinetta il cui peplo oscuro lasciava intravvedere forme modellate, snelle ed esili, sì, ma non rigide e diafane come nelle vergini preraffaellite degli altri due antichi quadri.

Una viva luminosità di sole, fulgida e giallo dorata, invadeva tutto il piano sinistro della tela, lumeggiando vivissimamente l'angolo del soffitto di legno, piovendo sui piccoli mobili, che quasi svanivano sullo sfondo della camera e nella irradiazione della luce. Donde veniva lo splendore? Da una finestra invisibile o dall'Angelo che s'avvicinava? La figura della giovinetta risaltava sullo stupendo effetto della misteriosa luminosità, e lo scorcio del soave viso estatico risaltava

d'un bellissimo pallore perlaceo nella irradiazione del divino sole; la sottilissima aureola circondante la leggiadra testa pareva effetto della luce, eppur nella luce svaniva come luna nuova nei liquidi bagliori vesperali.

Silvestra restava ore ed ore inginocchiata davanti a questo quadro, e fra lei e la figura dipinta esisteva una vaga rassomiglianza, specialmente nel bianco scorcio del volto e nella tinta castanea dei capelli che le crescevano di nuovo a ciocche folte e morbide dalle finissime punte dorate.

Ma nessuna luce, tranne quella del passato, ardente e melanconica come il rosso chiarore del piccolo oratorio, irradiava il viso smorto e i freddi, limpidi occhi verdognoli della giovine monaca di casa. Ella non aspettava nulla, e non aveva estasi, non ardori divini; solo talvolta, per semplice autosuggestione, s'infervorava nella preghiera, e per qualche istante le sembrava di restar sommersa in un'onda di viva luce, vicina a Dio ed alla Grazia; ma più che estasi era questa una sensazione di benessere fisico, nella cui momentanea dolcezza la mente obliava il passato e il cuore perdonava e si sentiva egoisticamente tranquillo per l'avvenire. Infatti provava questi momenti spirituali, non nell'oratorio, davanti alla Vergine del Carpaccio e sotto la porpurea luce del Sacro Cuore, ma quando stava a letto o lavorava quietamente al sole del cortile, nella pura luce azzurra de' bei giorni sereni.

Nel mangiare, nel dormire, nel vestire, e infine in tutta la sua esistenza materiale, ella non s'imponeva nè sacrifizio nè penitenza alcuna, convinta che per guadagnarsi il cielo bastasse la volontaria solitudine, la continua preghiera ed il lavoro per i poveri.

Lungo l'inverno la indifferenza e il suo distacco dal mondo parvero aumentare; anche la luce melanconica dei ricordi svaniva nel biancore fosco e continuo dell'aria gelata.

Nel cortiletto s'ammucchiava la neve cristallizzata

dal gelo; in alto incombeva un quadrato di cielo basso e bianco, e a quel freddo riflesso nivale anche l'aria e la luce dell'oratorio impallidivano freddamente.

L'anima di Silvestra gelò e parve cristallizzarsi come la neve; eppure nella cella, ove il caminetto restava acceso notte e giorno, spirava un tepore intimo e grato; nessun rumore giungeva, e solo le voci sonore dei venti raccontavano nella notte strane storie, e avevano gridi lontani e richiami misteriosi.

Diceva il vento:

— Silvestra, Silvestra, è possibile mai che tu dimentichi, che l'anima tua dorma, che dorma il tuo pensiero, che dorma il tuo cuore e dormano i tuoi occhi?

«L'altipiano è tutto coperto di neve: spuntano appena gli olivastri, i cespugli, le siepi dei muri; e il cielo è grigio e bianco e su questo smorto sfondo dilagano nuvole e vapori fumosi che vanno, che vanno, che vanno, come vado io. Sai tu chi sono io? Non ti ricordi di me? Io mi ricordo di te attraversando la bianca desolazione dell'alta pianura; e al vento che mi schiaffeggia violentemente e mi toglie il respiro e rende violette le labbra che t'hanno baciato, al vento gitto la mia voce. E nel vento è la mia voce che ti parla. E' dunque possibile che tu mi dimentichi nella serenità del tuo piccolo chiostro, se io ti ricordo fra i pericoli e le minaccie del tempo, degli uomini e della natura?

« Silvestra, Silvestra Arca, è mai possibile che tu dorma, che tu riposi? Che mistero è nell'anima tua, se non ti scuote la mia voce incarnata nella violenta sonorità dei venti? E' il mistero felino della tua razza? E' la superbia di tuo fratello, è la sciocca crudeltà di tuo padre che mi perseguitano perchè osai amarti?

E così dicendo gemeva larghi singulti sonori il vento marino, che veniva dalla costa portando seco tutto il gelo delle nevi azzurrognole di Monte Bardia e di Monte Pizzinnu; e il vento di tramontana, che gittava sull'altipiano nevoso la livida desolazione di Monte Albo, piangeva con sibili acuti che svanivano lenta-

mente nella notte; e tutte le voci, gli sbuffi, i gridi, i gemiti e le sonore melodie selvaggie dei venti raccontavano ognuna qualche cosa, implorando, ricordando e insistendo.

Silvestra ascoltava e sentiva, sì, ma nel tepore del piccolo letto bianco, nel benessere del dormiveglia la sua anima non rispondeva alle rumorose voci della notte: solo, e raramente, pregava per la pace dello spirito errante il cui grido veniva col soffio dei venti marini e col sibilo dei venti del nord.

Nel caminetto di pietra ardeva una sottile lingua violetta orlata di alluminio, e le brage si velavano di pallidi merletti cenerini; la lampada granata dell'oratorio oscillava silenziosamente, e la luminosità irradiante la Vergine del Carpaccio coloravasi di sprazzi scarlatti, quasi al riflesso d'un freddo ma rosso tramonto autunnale.

In alto, nel cinereo pallore della nicchia, la Madonnina svaporava assumendo una trasparenza incorporea; più in alto, sul sarcofago di neve opaca, il cuore non aveva più raggi d'amore e di carità, e le fiammelle si restringevano spegnendosi.

Nelle bianchissime mattinate, quando il cielo incurvavasi tutto argenteo, e dal tetto del piccolo chiostro scendevano — steli, fiori, rami e fronde di diamante — le lunghe stalattiti, le cui gocciole lucenti foravano la neve del cortile, Silvestra sedevasi al fuoco, dopo fatta colazione di caffèlatte e biscotti dolci e lavorando le solite calzette per i poveri, sentiva più a lungo e più intensamente quelle che le sembravano ore di estasi spirituale.

Il pensiero s'elevava a Dio, ringraziando per l'indifferenza e l'oblio sonnolento che l'inverno stendeva sulle cose e sulle anime; e il cuore dimenticava e taceva.

Ma venne la primavera. Sul cielo ancora freddo, ma alto e nitidissimo, riapparve qualche rapido volo di rondine e il sole scese nel cortiletto, indugiandosi ne-

gli angoli umidi, verdognoli di musco, ove restava qualche rimasuglio di neve ghiacciata; sulle creste dei muri luccicarono verdi e lavati i frantumi di vetro; i davanzali di granito resi bruni dall'umido riprendevano la prima tinta chiara; e sulle grigie cime del noce dell'orto attiguo, gli estremi rami sottili si squarciarono per lasciar uscire le gemme di un bel giallo-verdognolo e delicato.

Di mattina, all'aurora, la brezza ancora fredda portava sottili fragranze di mandorli fioriti, di siepi rinverdite lungo i margini del fiume, di sambuchi galleggianti sulle acque, e di grani nascenti; nei tiepidi meriggi giungevano timidi e sfumati gorgheggi di cingallegre, lontane grida di bimbi in cerca di nidi; nella notte i venti non parlavano più, ma nell'indicibile silenzio dei cieli cristallini le stelle doppie oscillavano con rapidi splendori d'acqua marina e di viola iridata, di giallo-oro e di perla turchina; la luna calava in nitide spiagge d'argento fuso, e le cose dormienti, ma rinate alla vita, parlavano in sogno e la loro voce silenziosa s'imponeva più dei sonori gridi del vento.

Silvestra non dormiva più tanto profondamente; i pallidi silenzi delle notti di marzo le narravano cose sottili e arcane, filtrandole nel sangue come spille di cristallo: l'aurora nitidamente violacea batteva sui vetri, svegliandola, con improvvisi riflessi di nuova luce; e lungo le tiepide giornate, quando i soffusi e lattei ondeggiamenti delle prime nuvole primaverili passando sul cielo come immense immacolate gregge attraverso cerulee pianure, proiettavano la dolcezza della stagione rinascente, ella provava un'occulta inquietudine, un non confessato desiderio d'aria e di vita. E indistinte le tornavano alla mente le memorie dei paterni ovili, le brevi residenze primaverili nelle case coloniche delle *tancas* dagli alti pascoli aromatici, le feste pastorali, le selvagge canzoni antiche dei pastori, che, tosando le pecore legate e stese sui puleggi, fioriti, inneggiavano al verde *'eranu* sardo.

Una sera ai primi d'aprile, le fu introdotto sul vassoio del caffè un foglietto del calendario, su cui a *lapis* rosso, era segnato il giorno sette, *Pasqua di Risurrezione*. Capì che doveva prepararsi per il precetto pasquale, e provò un insolito sentimento di piacere al pensiero di rivedere lo zio prete, che, ad ogni modo, avrebbe portato *qualche cosa* del di fuori, qualche pallido riflesso della vita esterna. Poi, accorgendosi di questa sensazione profana, si rattristò e cercò rimediarvi con la mistica gioia della vicina Comunione. Entrò subito nell'oratorio, s'inginocchiò per terra, rivolta all'altare, e prima di cominciar l'esame pregò.

Fuori cadeva la sera, e l'aria era leggermente velata; dentro, i vetri, un po' sbiaditi dalle piogge, lasciavano penetrare una rosea e delicata luce, la lampada oscillava sempre, le smorte rose sembravano languire per stanchezza d'attesa; e al di sopra della diafana Madonnina, il Cuore risplendeva nuovamente, ma d'un fuoco ancora pallido, che gittava tutta la rosea luminosità delle sue fiamme trasparenti di sole rinascente sulla Vergine del Carpaccio.

Per tutta la piccola cappella sembrava salisse la delicata luce di una mistica aurora; ma Silvestra era inenarrabilmente triste, e s'incurvava muovendo le belle labbra scarlatte e battendosi ritmicamente sul petto la palma della mano destra. Si sentiva in peccato. Aveva dato ascolto alle voci della natura, che le parlava con gli astri e le notturne fragranze. Aveva desiderato notizie del mondo. Aveva trascurato la preghiera ed il lavoro.

Si era forse pentita de' suoi voti?

— Questo no! — gridò fra sè, sollevando la testa. Ma aveva sentito rancore per *coloro* che indirettamente l'avevano costretta a pronunziare il voto. E coloro erano i suoi parenti. Aveva rimpianto vagamente la sua vita passata. Aveva segretamente pianto sulla morte della sua vita. Desiderava dunque il passato?

— No; ma non posso certe volte allontanarne i ri-

cordi. La tentazione è più forte di me, la tentazione mi vince. Aiutatemi voi, o sacro Cuore di Maria, ridonatemi la pace, illuminatemi...

Reclinò la testa e chiuse gli occhi. Quando cessò di pregare e d'esaminarsi era quasi buio; s'alzò e, sentendosi stanca, s'appoggiò un momento all'inginocchiatoio. E nella nuova posizione, fra l'oscurità crescente, provò un gelido e calmo senso di sollievo. L'ultimo roseo raggio del sacro Cuore, trasfondendosi nell'oscillante luce della lampada, le parlò:

— Che credi tu ritrovare nel triste mondo ove desideri ritornare? Non c'è nulla per te: il tuo amore è morto, la tua casa è triste: ti aspetta il dolore ed il barbaro lutto sardo per la vicina morte di tuo padre; t'aspetta l'indifferenza, forse l'odio di tuo fratello, che non desidera rivederti, t'aspetta la derisione del prossimo. La vita è breve, e il mondo che desideri è più indicibilmente triste del come lo lasciasti.

La invase allora il ricordo, la sensazione acuta del passato, così triste ed amaro, e sentì che la voce parlava giusto, imperocchè se nel passato era almeno la luce dell'amore, contrastato, sì, ma unito ancora a stolte speranze, nell'avvenire non incombeva che dolore.

E si trovò nuovamente forte contro la tentazione e la stoltezza dei profani desideri, e una gran serenità la invase. Fece alcuni passi e, curvatasi dietro l'altare, prese una fiala, del cui limpido olio giallo ripienò la lampada.

Alla luce della fiammella, che tosto ravvivossi, il suo grazioso volto, chino sulla lampada, apparve illuminato sul fondo già oscuro della parete. Era un volto infantile, dalle guance brevi e piene, con la bocca rossa sporgente e le sopracciglia e le ciglia lunghe e bionde. La persona piuttosto piccola, ma sottile, dal collo lungo, il busto svelto ed i fianchi eleganti, apparve alta nella lunga veste nera e nel rossastro chiaroscuro dell'oratorio.

Rimessa la fiala, Silvestra uscì, inchinandosi prima di chiuder la porta.

Dalla ruota saliva un leggero vapore odorante di selvaggina, accomodata con aceto e rosmarino.

— Stefano è stato a caccia! — pensò.

Nell'altro piatto era una piccola e sottile torta di pasta e formaggio fresco, ingiallito con lo zafferano.

— Hanno già fatto i dolci per Pasqua, — osservò, e il pensiero tornò con insidiosa dolcezza ai ricordi.

Dopo cena andò a chiuder la porticina che dava sul cortile, e sporse la testa al di fuori, e l'aria era così tiepida e fragrante, che l'invitò ad uscire. Si sedette sul davanzale esterno della finestra e, appoggiando la testa all'inferriata, volle pregare; ma se le belle labbra scarlatte pronunziavano mistiche parole, il pensiero tornava nella dolce via delle domande insidiose.

Che accadeva al di là degli alti muri, che, sotto la bianca luce degli astri, lievemente velati da chiare nebulosità, apparivano di una incerta tinta suggestiva, pallidi e vanescenti come muraglie da sogno? Erano rifiorite le selvatiche aiuole dell'orto paterno, così vicino e tanto lontano? E la fragranza della notte era forse il profumo dell'acqua della vasca, dei salici rinascenti, delle prime foglie chiare e lucide del noce?

Che accadeva là dietro? Come forse andava in rovina la casa, sotto il pernicioso regime delle fanti, avide e infedeli? Pensava Stefano ad ammogliarsi? Lasciava don Piane le sue strane idee? Svanivano dal suo cuore, assieme al calore della vita, le passioni, i puntigli, le crudeltà e inconsapevoli e volute? Si ricordavano della reclusa?

A questa domanda ella abbandonò vieppiù la testa sull'inferriata e sentì la gola un po' stretta; la riprese il senso di tristezza profonda da cui la preghiera avevala liberata, e chiuse gli occhi per isfuggire anche la bianca e velata luce degli astri, tremolanti dietro i fini vapori notturni.

Il pensiero continuò le domande:

Erano sopiti i rancori e gli odi? Aveva trionfato l'in nocenza o la persecuzione e gli spergiuri pagati? Che ne era di *lui?*

Formulata appena quest'ultima richiesta le mani di Silvestra cominciarono a tremare, poi il tremito salì fino agli omeri, fino al delicato collo, che si gonfiò lievemente, fino al mento, che si aggruppò, fino alle labbra, che si sporsero e restrinsero spasmodicamente, fino alle palpebre, che si sollevarono e si rinchiusero, facendo palpitare le ciglia.

E fra le ciglia filtrarono ardenti lagrime, che scesero lungo le guance e, deviando, bagnarono e diedero alle labbra tutto il gusto acre, ineffabile d'una voluttà immensamente dolce e indicibilmente dolorosa.

In quel momento di debolezza tutte le sensazioni di lei si sollevarono ribelli per abbandonarsi senza freno ai ricordi, ai rimpianti ed anche ai desideri; il raggio oscillante degli astri le scese sul volto con una pioggia di baci ardenti, tanto più avidi quanto più sino allora obliati; e la fragranza delle erbe, dei fiori e delle foglie olezzanti nella notte le recò la visione d'un luogo indimenticabile, della marcita selvatica, tra il cui fieno era avvenuto l'ultimo doloroso colloquio.

Allora ritornò nitido anche il ricordo di quanto i venti dicevano nelle notti invernali, e il cuore ripetè a se stesso: — No, non è possibile dimenticare!

Ma, emesso appena questo grido, ella balzò in piedi, spaventata di ciò che aveva osato ricordare e desiderarare; e continuando a piangere, ma di pentimento e d'orrore contro se stessa rientrò nell'oratorio si inginocchiò, si prostrò fino al pavimento freddo, battendovi la fronte e le labbra, piangendo in alto con gemiti acuti e selvaggi percuotendosi il petto con le mani e poi stringendo i pugni fino a sentir lo strazio delle unghie conficcate nelle palme pulsanti.

Ella si pentiva, ella chiedeva perdono, aiuto e misericordia; ma sentiva la sua speranza e la sua fede scosse violentemente, e aveva paura di se stessa.

Andò a letto sfinita con le palpebre ardenti, e vegliò a lungo; l'indomani mattina mise sulla ruota un biglietto per lo zio prete, pregandolo d'anticipare la sua

visita spirituale, e passò tutto il giorno in orazioni, esami e lagrime sincere di pentimento.

Fuori, le diafane nuvole della sera prima s'erano addensate, spirava un venticello frizzante, e quel cielo d'un lilla carico e smorto, quel freddo improvviso ridonavano all'oratorio il gelato riflesso invernale.

Silvestra sentiva freddo e si meravigliava della debolezza avuta, della violenta sopraffazione usatale dal demonio.

L'indomani mattina la porticina verniciata di scarlatto s'aprì lentamente, e apparve l'alta figura curva, il collo rosso e il volto vaiuolato di Don Arca, che s'inchinò vieppiù per entrare.

Silvestra, che aspettava ritta e con le mani sullo schienale d'una seggiola, arrossì e provò una sensazione di spavento, imperocchè negli otto mesi della sua clausura il vermiglio volto di prete Arca era il secondo viso umano che vedeva. Il primo era stato il paffuto volto terreo di un monello, apparsole un giorno sull'inferriata che chiudeva il buco per lo scolo delle acque piovane del cortile. Ella si era chinata, udendo un piccolo stridìo, e, visto il monello, gli aveva così rudemente gridato: — Cosa fai lì? — che il ragazzo era scappato tremando.

Vedendo sua nipote rossa e forte, prete Arca le fece dei benevoli complimenti.

— Non ti domando come stai neppure. Si vede che stai benone.

— Non tanto! — ella pensò, — specialmente in questi ultimi giorni!...

Ma glielo disse soltanto in confessione, dopo che lo zio s'ebbe cinta con ambe le mani una vecchia stola violetta, ricamata a croci di oro falso, che col tempo erasi fatto rosso per la vergogna.

Prete Arca pregò un momento davanti all'altarino, tirando in avanti la sottana per inginocchiarsi. Silvestra gli era venuta dietro silenziosamente, portando una sedia, e quando egli si sollevò e, ancor più vermi-

glio nella rossa luce dell'oratorio, si guardò attorno curioso, con quella sua parrucca color pelo di volpe, con quella sua lunga sottana verdognola, la nipote arrossì nuovamente, e sentì una soggezione, una vergogna indicibili, ricordando i suoi turbamenti di spirito. Ma il vecchio prete Arca era tutta una personalità stranamente suggestiva; mostrava un gran pessimismo contro le vicende del mondo, e convinceva i suoi confitenti a non pensarci più...

Quando Silvestra gli ebbe rivelato il desiderio avuto di ritornare nel mondo e saper di *lui*:

— Ma cosa ci faresti tu nel mondo? — esclamò egli, sorridendo amaramente, a capo chino. — Oh, benedetto Iddio, cosa puoi tu ritrovare nel mondo? Derisione soltanto e nessun buon profitto della tua debolezza. O tu torneresti per viver semplicemente coi tuoi, pur seguitando a far la monaca di casa, e non sfuggiresti alle cure, ai fastidi, ai dispiaceri domestici, e il contatto della servitù e d'altre persone a cui non potresti sottrarti t'indurrebbero in tentazione: tentazioni di pettegolezzi, d'ire, di vanità, menzogne, giudizi temerari, mormorazioni, ecc.: o tu torneresti ad esser donna Silvestra Arca, e peggio che peggio. Desteresti scandalo rompendo i tuoi voti, desteresti derisioni e mormorazioni, che ti farebbero cadere nel dolore e nel peccato. E dopo, cosa ti aspetterebbe? Non uno stato famigliare, perchè gli uomini, dopo il tuo voto, avrebbero paura di rifiuto nel domandarti in isposa.

Silvestra ansò e volle protestare, ma non osò interrompere lo zio, che proseguiva animandosi d'un sorriso sempre più amaro ed ironico:

— D'altronde? Non c'è alcun *partito* per te, tu lo sai, son tutti spiantati e nessuno ti converrebbe; c'è soltanto tuo fratello, ricco, nobile e potente, e tu non puoi mica sposare Stefano! E da Nuoro, ora che sanno del tuo voto, chi vuoi che venga? Di *lui*, poi (Silvestra chinò il volto, e per qualche momento percepì solo tre spicchi grigi del mosaico che s'aggiravano come tre

raggi su un livido sfondo), è inutile parlarne. Se prima il vostro matrimonio era difficile, per la stessa suddetta ragione della poca convenienza, ora, tu lo sai, è impossibile. Calcola bene questa parola: Im-pos-si-bi-le!... Tu, figlia cara, ti domandi ancora di lui; non domandartene più, perchè, oltre la debolezza di abbandonarti ancora a pensieri mondani, fai male a te stessa creandoti illusioni che turbano la tua pace. Vinci la tentazione, e quando ti viene il pensiero di lui, prega per la sua salute spirituale, e non altro...

Un triste pensiero venne a Silvestra, il cuore le martellò forte, e subito mostrò allo zio di non far gran conto dei suoi consigli, perchè gli chiese, col volto sollevato ed intento:

— Lo hanno condannato?

Ma prete Arca era dopo tutto uomo, e uomo che aveva attraversato il mondo (*mare di pece ardente*, egli lo chiamava), e la sua parrucca rossa sapeva com'egli un tempo aveva molto pensato al modo di combinare il matrimonio sognato dalla nipote.

— Non è condannato, non è arrestato neppure... — Silvestra sospirò e sentì la nuca sudata per commozione e sollievo; — ma è come se lo fosse. Un uomo solo poteva salvarlo, il Chessa, e il Chessa è morto!

— Morto? — disse Silvestra, e impallidì, e il sudore le si gelò.

— Morto! — ripetè il prete, e il suo volto riprese un'espressione che proibiva le mondane curiosità della confitente.

Ella nascose il volto fra le mani e non domandò oltre; Don Arca percepì che ella non l'ascoltava molto intensamente, tuttavia proseguì, tirando in alto la sottana in modo che apparvero le fibbie lucenti delle sue lunghissime scarpine:

— Che faresti tu dunque nel mondo, figlia mia? Il mondo è un mare di pece bollente, che si attacca e brucia e macchia coloro che lo attraversano. Beata te che ne sei lontana, beata te che sei stata illuminata a tempo

dall'ineffabile grazia di Dio. Nel mondo non c'è che menzogna, viltà, dolore. E tu sai bene le parole di Matteo, riportate anche dall'*Imitazione di Cristo*: « Il nemico dell'uomo è l'uomo stesso, e specialmente quello che gli sembra più amico e più domestico, imperocchè il vero fondo dell'uomo è la menzogna». Non gioie dunque di fanciulla, di sposa e di madre ti attendono: tu invecchierai nella sterilità del cuore, e, credi a me, niuno è più indotto in tentazione di quello che lo sia la donna zitella, nè amante, nè riamata. Resta dunque qui, dove il peccato non troverà albergo, perchè quando gli occhi non vedono non peccano, quando la bocca tace non pecca, quando si è soli la tentazione resta lontana (— Oh, non è vero! — gemè Silvestra fra sè); e la tua preghiera sia un continuo inno di ringraziamento al Signore per la grazia che ti accordò. «Signore, mio Dio, — tu devi dire (e prete Arca sollevò la testa, gli occhi e le mani aperte), — io Vi ringrazio e Vi lodo ogni momento, imperocchè mi faceste vedere le vanità del mondo e mi toglieste dal dolore e dal peccato! Io vivo con Voi e per Voi, io sollevo gli occhi e Vi scorgo nei cieli, nella profondità degli astri, nello splendore del sole. Voi siete sempre davanti al mio sguardo, ed oh, meraviglia, qual pace, qual purezza, qual gaudio è dentro di me!»

Per qualche istante rimase a mani sollevate ed aperte, ad occhi aperti, a bocca aperta, con espressione di sovrana meraviglia su tutto il volto, suggestionando Silvestra più col gesto che colle parole.

Anch'ella sollevò inconsapevolmente il viso, e sentì una pace, una purezza, un gaudio sovrumano scenderle per la gola al cuore, come un liquido filo di miele e d'ambrosia.

Questo gaudio le durò parecchi giorni, non più offuscato da rimorsi od incertezze. Passò una Pasqua adorabile, in digiuni ed intense preghiere, ch'erano proprio un inno di ringraziamento e d'amore al Signore; non era l'amore isterico e morboso delle pulcelle

bigotte, ma un puro amore intenso, una diretta relazione intima con Dio, che le inondava i pensieri ed i sensi di grandiosa serenità.

L'oblio e l'indifferenza per il mondo, i propositi monastici le sembravano più forti che durante il passato inverno, nelle cui notti ventose, se non ascoltava, *sentiva* però la lontana voce di *lui*: ora nessuna voce poteva più giungerle nè in realtà, nè in sogno; ora udiva soltanto la voce della eternità, che continuamente e nitidamente facevale percepire la vanità moritura del tempo e delle cose.

Ogni notte, andando a letto e coricandosi con le mani piamente incrociate sul seno, dicevasi:

— Così mi metteranno entro la bara, e questa mia carne sparirà, e resterà solo questo mio scheletro, questo stesso che ora io sento, che è qui dentro di me. Ogni giorno che passa mi avvicina alla morte: fra venti, fra cinquant'anni io non sarò più qui, nè in alcun posto del mondo. Si dirà forse — Qui visse Silvestra Arca; — ma passeranno indifferenti, continuando a rodersi in passioni vane, senza pensare che anch'essi spariranno come sparvi io. Stolti!

Il pensiero della morte l'accompagnava continuamente, ed ella non ne provava terrore, ma neppure la triste consolazione dei disperati. Era la certezza d'un giorno che doveva venire, giorno non di gioia, nè di dolore, ma aspettato con la rassegnata attesa delle cose inevitabili, che vuotava la vita e gittava sopra ogni cosa la desolazione del nulla. L'uniformità dell'esistenza, dell'abitudine, del ristretto ambiente solitario contribuiva ad aggravare l'arcano sogno funereo; ma bastò un piccolo segno del mondo esteriore perchè la naturale legge della realtà, per quanto fugace, riprendesse il suo impero.

Un bel mattino, agli ultimi di aprile, — c'era nell'aria un più denso profumo di fiori, d'erbe già alte, e, tra i frammenti vitrei del muro che sprizzavano scintille di gemme verdi e violette, un'irrequieta, lunga

fila di rondini si dondolava, cantando, con gli occhietti fissi al cielo turchino, — fu introdotto nella ruota un cartoncino nuziale:

Nob. Stefano Arca
Maria Arthabella-Arca
Oggi Sposi.

Sull'altro lato, nel tenue splendore eburneo del cartoncino, sotto una corona d'oro, un' *M* e un' *S* d'oro s'intrecciavano in tenace amplesso d'amore felice.

Silvestra cercò di non meravigliarsi, di non scandolezzarsi e neppure sdegnarsi per l'infrazione dei suoi al desiderio e al voto suo di non aver notizie mondane.

— Forse è stata Maria a metterlo, — pensò, e respinse il cartoncino.

Respinse il cartoncino, ma da quel giorno la tentazione riprese contro di lei l'opera sua lenta e insidiosa. Erano lunghe fantasticherie fatte al sole dell'aprile morente, sulla panchina di pietra del cortile; erano i ricordi che tornavano, era la percezione della morte che s'allontanava, dissolvendosi nell'aria voluttuosa delle tiepide notti olezzanti, quando la luna batteva sui lunghi ciuffi di erba nati sul muro, e l'usignuolo, dalle verdi cime del noce, gittava le sue argentee e liquide sinfonie ai primi ranuncoli dell'orto.

Che accadeva, oh, che accadeva al di là dei muri gialli, incoronati di false gemme? Che accadeva nella casa pisana, dei veroni aperti al sole ed all'amore?

Un'altra era là, nelle quiete stanze eleganti, un'altra che, se aveva sofferto, aveva però anche goduto, ed ora rinasceva alla vita con la vita dei fiori, mentr'ella, Silvestra, inaridiva com'erba sterile strappata dalle aiuole paterne.

Era giusto ciò?

E, senza volerlo, senza saperlo, cominciò a pensare male di Maria, a scandolezzarsi per il fragile carattere della vedova, che non solo mancava di fede all'amore

orto, ma si dava all'antico persecutore dello stesso a-
ore. E, senza volerlo, senza saperlo, cominciò a chie-
rsi come ciò era avvenuto. Come Stefano s'era inna-
orato della donna prima odiata e vilipesa? Come que-
a si era piegata? E don Piane? E i parenti di Maria?
Oh, che cosa, che cosa mai accadeva al di là dei mu-
gialli, che cosa accadeva sotto i noci vigilanti sul
llaggio?

Ogni evento dunque mutava; si spegnevano dunque
i odî e i rancori, e sulle inimicizie domestiche spunta-
ano le rose dell'amore e della felicità, spuntavano pure
roride come quei delicati alabastrini steli che nasco-
sui terreni immondi, fecondati dalla rugiada? Solo
r lei, per l'erba sterile e maledetta, gli eventi non
utavano, nè cangierebbero mai; per lei l'odio era
nasto odio, il rancore rancore, e il fragrante terreno
ll'amore aveva germogliato fiori di sventura e di
orte.

Era giusto ciò?

— Vergine Santa, sacro Cuor di Maria, salvatemi
lla tentazione, vigilate su di me che sono cosa vostra,
e a Voi mi diedi perchè mi salvaste dalle ire e dalle
narezze del mondo, — pregava Silvestra, curva sui
adini dell'altare, baciando il freddo pavimento e
ttendosi la mano sul petto. — Salvatemi, perchè se
oi mi abbandonate io sono perduta, perchè l'odio e il
ncore crescono a ogni ora in me, e la solitudine, ov'io
edeva trovare salvezza, non fa che accrescere le mie
le passioni.

E piangeva, e in certi momenti le sembrava riunirsi
cora a Dio e risentir la grazia e riaver la percezione
l nulla umano; ma, appena lasciato l'oratorio e tor-
ta alla gaudiosa luce del sole, le tentazioni la ripi-
iavano. Ogni cosa contribuiva alla facile vittoria
lla tentazione, e l'aria olezzante di erbe e di fiori, e
vertiginosi voli circolari delle rondine amanti, e il
surrìo voluttuoso delle prime mosche dalle ali di ne-

ro iridato, che venivano a sbattersi contro i vetri della finestra.

Venne il mese di maggio. Silvestra si propose di pregare con più fervore, digiunando e rimanendo fino a tarda notte nell'oratorio, recitando con intensità il rosario, le litanie e le antiche laudi sarde, che avevano un assai dolce ritornello:

A Tie, Mama de amore,
Costu mese cunsacramus (1)

Di notte, sfinita dai digiuni e dalle preghiere, andava a letto con una lieve vertigine che le velava i pensieri e le percezioni, e se talvolta aveva un desiderio ben definito, era questo il desiderio della morte.

Agli ultimi di maggio cominciò a piovere dirottamente, e per più d'una settimana Silvestra non vide che un cielo color di lavagna, sul cui triste sfondo passavano grandi nuvole squarciate da linee metalliche e da bagliori fumosi.

Sembravano livide montagne orlate di neve, e immensi piatti d'acciaio colmi di vapori bianchi e grigi. E la pioggia cadeva dirotta, in lunghi filamenti argentini, e fra il suo continuo e monotono fragore s'udiva un disperato coro di uccelli ricovrati sul noce, un concerto d'imprecazioni cristalline e di lamenti liquidi e brillanti.

Silvestra sentiva freddo, ma, sebbene conservasse ancora un cesto di legna, non accese il fuoco per penitenza.

Per un'interminabile settimana rimase così, con le mani esangui, gelide, col volto pallido; e il freddo, l'umido dell'oratorio, i digiuni, la sottile febbre che la estenuava, accrebbero la sua mortale tristezza. Il cuore le nuotava in uno stagno d'ignote, indefinite amarez-

---

(1) *A Te, Madre d'amore,*
Questo mese consacriamo.

ze, e l'intima ribellione cresceva di giorno in giorno, d'ora in ora.

Ai primi di giugno la pioggia cessò, e il cielo apparve alto, altissimo, d'una purezza e d'una turchina profondità infinita; e, subito dopo, il sole cominciò il suo impero, dilagando per l'aria con ardori sfibranti. Ora, non più la fragranza delle erbe e dei ranuncoli, ma il profumo sonnolento dei papaveri campestri, e il largo, caldo e rorido olezzo delle rose in piena fioritura arrivavano con soffi penetranti e avvolgenti.

Fin dal primo giorno di sole, quando l'aria profondamente tiepida le portò l'ineffabile fragranza delle rose, Silvestra provò un fatale smarrimento, e un'onda d'indimenticabili ricordi la travolse.

Poi, quando al profumo delle rose che dovevano, al di là dei muri gialli, sfogliarsi, pallide nell'ebbrezza del sole, e spargersi pei viali come larghe gocce di sangue sbiadito, s'unì sottilissimo, ma penetrante, l'odore del fieno, l'ultimo e il più struggente dei ricordi che a quell'odore di fieno si riallacciava potentemente, s'impose quale ossessione al pensiero ed al cuore, già ribelli e già vinti.

E il pensiero ed il cuore e tutte le sensazioni, in una cerula notte di giugno, mentre il cielo sembrava un mare di acque luminose e l'aria recava più acuto il respiro delle rose vicine e dei fieni lontani, si abbandonarono con insidiosa ebbrezza alle profonde carezze del ricordo.

* * *

Un anno prima, verso il principio di giugno, Filippo Gonnesa si svegliò una sera tra il fieno d'una marcita naturale, dove, sapendosi protetto dai pastori d'un vicino ovile, aveva parecchie ore dormito sotto le carezze profonde del tiepido tramonto.

Riaprendo gli occhi provò un senso di dolce benessere che prolungava la soavità del sonno; e non si mos-

se, restando con le mani aperte e molli abbandonate sul fieno caldo, non iscorgendo, al di sopra di lui, che il puro, immenso arco del cielo d'un azzurro tenero e profondo, di un'infinita dolcezza, che rendevasi ancor più intensa verso oriente, ove alcune sottilissime linee bianche segnavano come una spiaggia di mare, o una deserta pianura dormiente al tramonto.

E il tramonto era là, dietro la tiepida testa di Filippo, nella chiara zona di cielo argenteo, solcata dai lunghi e tremuli raggi d'oro del sole calante.

La diffusa e rosea luminosità dell'occidente allagava la marcita: i verdi cespugli filamentosi, gli asfodeli che fiorivano ancora agli ultimi soffi primaverili gli alti giunchi cosparsi di fiori rossastri, le lucide filograne dell'*erba sardonica* e i lunghi, diafani steli del fieno gittavano sottili ombre, che s'allungavano visibilmente di minuto in minuto.

Filippo non vedeva attorno a sè che la distesa del fieno folto, morbido, biondo alla base, sfumato in cima da un verde-rossastro, che cangiava la marcita in un campo di vegetazione rosea e luminosa. Alcuni esili steli, alti e rossi, s'ergevano al di sopra del fieno, e col fantasma dei cardi grigi e bronzei, più alti ancora, formavano attorno alla testa di Filippo l'illusione di una sottile e soleggiata foresta, le cui esili ombre s'allungavano e si incrociavano sul fieno come filamenti di seta bruna. Intorno era un'aromatica e penetrante fragranza: ai cespugli s'intricavano erbe palustri di un verde vivissimo, e diafani al tramonto sognavano gli smorti fiori violetti della marcita, le fulve margheritine che sembravano rosette d'oro brunito, i piselli odorosi, che avevano il colore e il profumo delle rose. In lontananza chiudeva lo sfondo del breve orizzonte una linea di rovi lucenti, fra cui qualche pallida rosa selvatica si sfogliava, lasciando sul calice il giallo cuore dei semi. Un alito lievissimo e silenzioso muoveva in leggeri inchini, in rapide carezze, gli alti steli; sentivasi nell'aria la frescura della vicina fontana; i giunchi, le lame verdi

e lucenti degli asfodeli rabbrividivano con rosei riflessi, e in alto la dolcezza del cielo rendevasi più intensa a misura che la pianura marina dell'oriente impallidiva.

Filippo rimase a lungo immobile, gli occhi socchiusi, immerso in dolce e snervante sopore. Da molto non aveva riposato così, con dolcezza tanto sicura e profonda; e chi sa quando avrebbe potuto nuovamente godere la pace serena di quel pomeriggio.

Ma a un certo punto, udendo il latrare di un cane, — un latrato lontano, rauco, sperduto nella vastità della pianura, — si sollevò alquanto, dando le spalle al sole e lasciando l'impronta della testa e del dorso sul fieno piegato. Così alzato a metà, scorse una visuale più larga, ma era sempre la marcita con le lunghe ombre dei cespugli, gli alti steli ondulanti con l'illusione di alberi sottili, e i rovi sul sereno sfondo: solo a destra apparve come sospesa sotto il cielo la chioma d'un elce delicatamente verde, con le ultime cime arrossate dal tramonto.

Sotto quell'unico elce, solitario gigante della pianura, era l'ovile dei pastori, amici di Filippo; ed egli, volgendosi sul fianco, fissò le cime rosee degli estremi rami, con gli occhi inquieti. E attese. L'alito della brezza, passandogli per la nuca calda, gli diede un lieve brivido di freddo, un leggero raccapriccio alle orecchie tese in ascolto.

Il latrato del cane si spense lentamente in rauche vibrazioni ripetute dall'eco, e per un momento tutto rientrò nel silenzio, nella muta ondulazione degli steli, nelle ombre ognor più lunghe.

Egli fissava sempre le cime rosse dell'elce: un nuovo soffio di brezza, più forte e fresco, gli battè la nuca, dandogli non più raccapriccio, ma una sensazione piacevole e indefinita come quella d'un profumo. Sentì sopravvenire qualche cosa d'ignoto, ma non d'inquietante. Che cosa era? Forse la sensazione della realtà dopo il lento risveglio dal sonno; forse la frescura della sera;

forse la sera stessa che veniva e lo invitava a sorgere, a incamminarsi, a riprender la sua via fatale? No; perchè era una sensazione piacevole, un'indistinta percezione dei sensi e dello spirito, che lo tenne fermo, lo rassicurò, gli fece chinare gli occhi. Sentì l'ombra delle brune e fini ciglia allungarglisi sulle guance, e gli sembrò che quell'ombra calasse, calasse, allargandosi, oscurandogli una lunga striscia del fieno su cui posava: rialzando le palpebre vide infatti un'ombra sottile, e, senza voltarsi, riconobbe la persona che il suo cuore aveva sentito venire.

— Silvestra! — disse dolcemente.

Una mano gli si posò sul capo; egli alzò la sua destra, afferrò quella mano tremante, la strinse tenacemente, poi appoggiò la sinistra sul fieno e sollevossi svelto.

Per un momento i due giovani si guardarono intensamente, quasi meravigliati di trovarsi tanto vicini: egli appariva più alto e più robusto nel suo travestimento in costume; ella, volgendo il viso al sole morente, era tutta rosea, e una dolce fiamma pensosa le brillava negli occhi, che al chiarore del tramonto sembravano di madreperla.

— Ti ringrazio. Ma come sei venuta? — domandò egli ansando leggermente. E prima le strinse le mani, poi se la prese fra le braccia senza baciarla: l'elce guardava, e le sue cime sempre più rosee ora tremavano, come ondulate da un sorriso appassionato.

Silvestra fu la prima a sciogliersi dal doloroso amplesso: Filippo la fece sedere sul fieno, e stettero così, nascosti come due uccellini fra l'erba fiorita.

— Come sei potuta venire?

— Come? Come meglio ho potuto, giacchè l'hai voluto assolutamente. Ma forse ho fatto male.

Ella parlava risentita e paurosa; ma in quel momento egli non ricordava più alcun pericolo; sarebbero potuti venire, circondarlo, legarlo come un agnello, ed egli non avrebbe inteso nulla, non si sarebbe neppur mosso.

— Come, male? Perchè male? — domandò sorridendo. — Come hai fatto?

— Come? Quando ho ricevuto la tua lettera, che diceva di volermi assolutamente rivedere un'ultima volta, qui, dove ci siamo conosciuti la prima volta, qui, in questo giorno e in quest'ora, non sapevo proprio come fare, se non che lasciarti dire...

— Questo non l'hai pensato neppure, — interruppe egli dolcemente.

— Oh, se l'ho pensato! Tu sai il rischio...

— Lo so, e ti ringrazio...

— Basta. Dissi al babbo: — Babbo, prima di rinchiudermi voglio riveder un'ultima volta... le nostre campagne. Andiamo alla casa colonica del *Latte dolce.* — Egli si mise a piangere come un bambino, ma acconsentì. E siamo da ieri nella *tanca*. Ieri sera, per non dar sospetti, andai verso il tramonto alla chiesetta di Nostra Signora del Latte dolce e vi rimasi fino all'imbrunire: oggi son venuta qui, mentre mi credono di là. Ma forse ho fatto male, ho fatto male. Perchè hai voluto che io venissi?...

Ella parlava sempre con pauroso risentimento; ma egli non sentiva che la sua voce, non provava che la grande e dolorosa felicità di vederla vicino a sè.

— Perchè hai voluto ch'io venissi? — ella ripetè quasi rudemente, strappando una manata di fieno.

— Silvestra! diss'egli, e voleva rimproverarla, ma non potè: e di nuovo rimasero stretti nella dolorosa catena che li avvinceva, sentendo scambievolmente le pulsazioni dei loro cuori e vedendosi riflessi l'uno negli occhi dell'altro.

— Perchè ti ho voluto? Come puoi domandarmelo dunque? Ti ho voluto per vederti un'ultima volta, per dirti a voce ciò che tu sai: ch'io sono innocente, ch'io sono perseguitato perchè t'amo, che soffro immensamente, non per me, non per la calunnia che i tuoi m'hanno sguinzagliato dietro come un cane arrabbiato, non per i pericoli che, sia o no fatta giustizia, mi attendono, non per i danni civili e morali che io ed i miei subiamo e subiremo, non per nulla infine che mi

riguardi... ma per te, per te, Silvestra cara, per quello che fanno soffrire a te, per quello che ti costringono a fare... e che io, io, io non posso impedire... Ecco perchè ho voluto che tu venissi, Silvestra, ecco perchè... perchè non so se ci rivedremo più mai in questa vita... perchè avevo bisogno di rivederti ancora una volta onde farmi coraggio, onde non odiare chi tu ami, onde non esser tratto a quel delitto che mi si vuole addossare....

Ella gli chinò il volto sulla spalla e si mise a piangere disperatamente. Allora egli sentì davvero tutta la forza che invocava dalla presenza di lei; le sollevò il volto, volle che i grandi occhi di madreperla si fissassero ne' suoi, ed ebbe il triste coraggio di sorridere.

— Ma dunque! Non piangere, non voglio! Dopo tutto, il cuore mi dice che non dobbiamo completamente disperarci. Io sarò assolto, questo è certo. Basta che piglino Saturnino Chessa ed egli dica la verità: allora io mi costituirò e vedrai che sarà nulla: non disperarti, via! Tu sai quante prove io ho e sai che non ho paura di nulla. Non ho voluto che tu venissi per vederti piangere! E poi a che servono le lagrime?

Silvestra, intuendo la delicatezza di lui, che, per confortarla, fingeva un coraggio e una sicurezza maggiore di quella che sentiva, volle imitarlo, e sorrise fra le lagrime.

— Parliamo ora di te: quando dunque ti rinchiudi, bella monaca? — domandò egli, e sembrava scherzare.

— Fra poco: appena sarà tutto all'ordine...

Il sorriso morì ad entrambi sulle labbra: ella strappò un altro ciuffo di fieno, ed egli seguì con gli occhi la mano di lei.

— E dimmi, — chiese dopo breve silenzio, — s'io tornassi ad esser libero e... come prima; s'io mi presentassi a te, o cioè ti facessi sapere d'esser in grado di sposarti, e tu, compiuta l'età legale, fossi padrona di te.... potresti sciogliere il tuo voto? Vorresti?

— Sì! — rispose Silvestra, appunto perchè sentiva che quel giorno non sarebbe giunto mai.

Egli le strinse le mani con amore e riconoscenza.

— Grazie, — disse, e una gran tristezza gli passava negli occhi. — Perchè non posso renderti felice da oggi? Perchè, mentre vorrei renderti la più felice fra le donne, non ti ho sempre recato altro che dolore?

— Ed io? ed io? Cosa ho fatto io?

Per non farla nuovamente piangere, Filippo sviò ancora il discorso:

— Dove sei passata venendo? Come ti sei ricordata precisamente del sito?

— Mi ricordavo di quei rovi là: son venuta direttamente, passando davanti la chiesetta, poi c'è la piccola salita ed ecco i rovi: ho costeggiato la marcita, ho seguito la linea di sentiero che porta alla fontana, e di là, vedendo un solco sul fieno, ho pensato: deve esser passato qui! e camminai, ma non vedendoti cominciavo a disperarmi quando son capitata proprio qui, senza avvedermene. E tu dormivi.

— No, ti aspettavo, — diss'egli con piccola menzogna, e siccome Silvestra tendeva ancora la mano, movendola in giro per indicare la via percorsa, le prese il polso, lo baciò e se lo portò sul petto.

— Sei coraggiosa! — le disse con ammirazione. — Come mi duole il cuore nel renderti tanto infelice, Silvestra mia! Chi l'avrebbe creduto, la prima volta che c'incontrammo qui; te ne ricordi?

Le appoggiò la fronte sulla spalla, con tutto l'abbandono e la stanchezza della sua triste giovinezza, e Silvestra chiuse gli occhi per non piangere. E per un momento i due spiriti amanti rivissero nel passato, nel giorno lontano in cui, — trovandosi le due famiglie, allora amiche, a festeggiare la Madonna campestre del Latte dolce, — essi, allora ancor adolescenti e ignari dei pregiudizi di classe, s'erano spinti sino alla fontana della marcita e fra i giunchi odorosi e i fieni imperlati di fiori, ridendo s'erano detto d'amarsi.

In quel giorno non avevano pensato che gli Arca possedevano quindici *tancas*, fra cui quella confinante ai

terreni della chiesa del Latte dolce conteneva un ricca casa colonica e cento vacche nere macchiate in fronte da una stella gialla, e cento torelli color di latte con la schiena e la coda fulve; mentre Filippo Gonnesa aveva interrotto i suoi studi per mancanza di mezzi e non possedeva che poche giovenche sarde, rosse e scarne, e un puledro grigio dall'antica sella di velluto viola.

Ma il bell'adolescente dalle lunghe ciglia brune caracollava così dritto e fiero sul puledro cenerino, che quando Silvestra Arca lo vedeva passar nella sua via aveva la visione d'un giovine cavaliere il più ricco e nobile del Logudoro.

— O Pippo, — disse riaprendo gli occhi alla realtà, — non pensare a me: anch'io non soffro per me, e ti ho tanto amato (diceva già *ti ho tanto amato*!) che sono felice del piccolo sacrifizio che compio per amor tuo. E se ritornassimo indietro e vedessi tutto nell'avvenire, ricomincierei lo stesso, ti amerei lo stesso, però guardandomi dal farti incontrare le disgrazie che per amor mio hai incontrato.

Egli rialzò la fronte e parve riposato: fissò gli occhi di madreperla con infinito amore, e il doloroso colloquio proseguì sommessamente.

Il sole tramontò rapido e pallido: la zona argentea dell'occidente prese allora una rossa tinta luminosa sfumata in delicato rosa carnicino, che andò man mano smorzandosi in glauco. Un glauco liquido e trasparente che in ampio semicircolo invase quasi tutto l'orizzonte. Solo l'oriente restò cerulo, opaco, in color di viola smorta, serbando l'illusione di lontana spiaggia deserta. Ogni ombra dileguò dalla marcita, cessò la brezza, e nella prima gialla luminosità diffusa dal vespero una profonda pace addormentò i cespugli, gli steli, il fieno e i fiori. L'odore dei giunchi si rese più distinto, e la voce sommessa dei due innamorati si perdè tra il fieno come un leggero soffio. Lentamente la luce dell'ovest dileguava, lasciando al cielo un tenue splendore glau-

con d'acqua limpida; gli angoli della marcita si oscuravano, e l'elce appariva come una nuvola roseo-verdognola sospesa sullo sfondo del vespero campestre.

— Tu hai freddo, — disse alla fine il giovine, accostandosi alle labbra le dita di Silvestra e soffiandovi lievemente sopra. — Hai freddo? Bisogna che te ne vada. E' tardi.

— E' tardi, — ripetè lei. Ma non si mossero, e tacquero.

Egli la guardava con suprema disperazione; le consigliava d'andarsene e la ratteneva; avrebbe voluto gridare tutto il dolore che lo straziava e si sforzava a sorridere per non addolorarla. Ma ella sentiva bene tutto ciò, e, a sua volta, non piangeva per non accrescere l'angoscia di lui. Una triste domanda fremeva sulle labbra d'entrambi:

— Ci rivedremo mai? — ma non fu pronunziata.

— Fa davvero fresco! Forse mi cercano e temono che qualche bandito m'abbia rapito! — disse Silvestra sorridendo; e sentendo un brivido alle tempia si tirò sul capo il fazzoletto di seta nera che aveva lasciato scivolare sulle spalle. Egli glielo legò sotto il mento, poi la baciò mestamente, e ripresero a parlar di cose indifferenti, ma con voce stanca e triste che invano celava lo scambievole sforzo di non addolorarsi a vicenda, tacendo ciò che pensavano.

L'ombra cresceva, e una ineffabile tristezza s'addensava nei cespugli resi grigi dal crepuscolo, sul cielo e sulle due anime amanti che tacitamente si dicevano addio.

— Andiamo? — domandò Silvestra, e tremò tutta improvvisamente, come corda spezzata.

Egli sentì in quel brivido tutta la grande angoscia che li urgeva, e avrebbe voluto scattare, gridare con voce ribelle:

— No, non andiamo. Rimaniamo insieme, che ne abbiamo il diritto.

Ma non fece che rattenerla tutta tremante vicina a lui e dirle:

— No, aspetta ancora un po', aspetta... non andartene ancora....

Essa aveva paura, pensava all'inquietudine di suo padre, ma non si mosse. E rimasero ancora, ma silenziosi, inquieti, vigilanti nel melanconico silenzio che li circondava.

Con l'addensarsi dell'ombra anche la lontana spiaggia dell'oriente assunse un bagliore prima bianco, poi tenuemente giallo e lucido: era l'alba della luna.

Qualche vago rumore s'udiva in lontananza, — prolungati e tremuli stridii di grilli, smorti latrati di cani e tintinnii melanconici di pecore sbandate. La luna non tardò a sorgere; apparve prima come una gialla scintilla sulla nera e frastagliata linea dei rovi che sembravano lontanissimi, e crebbe, crebbe, radiosa e tremula, finchè sorse tutta, immenso disco d'oro d'una indicibile purezza luminosa. Tutto il cristallino cielo si schiarò, e gli astri, qua e là già apparsi, tremarono più chiari e limpidi, simili a diamanti: il fieno, i cespugli, gli alti steli si cangiarono in misteriosa vegetazione d'argento brunito; s'incrociarono di nuovo, ma verso occidente, i filamenti delle ombre sottili, e le lame dei giunchi e degli asfodeli luccicarono come spade d'acciaio.

Ritornò la brezza freschissima, quasi pungente; e Silvestra rabbrividendo, disse:

— Ora me ne vado davvero.

Egli non cercò più di rattenerla, anzi la aiutò ad alzarsi, e quando furono ritti se la strinse ancora al petto; e siccome ella taceva le volse il viso verso la luna, per vederla meglio forse per l'ultima volta. Al riflesso lunare una scintilla d'oro arse nei grandi occhi chiari e la fronte ebbe splendore d'avorio.

— Addio, Silvestra. Quando potremo rivederci?

— Lo sa Dio! — diss'ella, ed anche i suoi denti brillarono alla luna.

Era così bella, così delicata e fine, che Filippo sentì più che mai acuta l'angoscia di doverla lasciar andar sola allora e pel resto della vita.

— Se Dio è giusto ci rivedremo! — affermò, e la baciò disperatamente, pensando tutto il contrario di quanto diceva.

Poi, ad onta d'ogni pericolo per entrambi, volle accompagnarla un tratto: brancicando sul fieno già freddo raccolse il fucile e la berretta, strinse Silvestra quasi sollevandola dal suolo, e così se ne andarono silenziosi fra gli alti steli argentei, seguiti dalle loro lunghe ombre oblique.

* * *

Silvestra pianse, dopo aver rievocati in tutti i suoi minimi particolari questa estrema rimembranza.

— Se Dio è giusto ci rivedremo! — aveva ripetuto Filippo, baciandola un'ultima volta davanti alla chiesetta, sulla cui spianata le rose selvatiche olezzavano alla luna.

E non s'erano riveduti, e non si rivedrebbero mai più, e non dovevano rivedersi neppure in sogno.

— Perdonatemi, Vergine Santa, inaridite queste labbra che bestemmiano, infrangente questo mio cuore...

Ma mentre l'*io* superficiale così pregava, l'*io* interno e profondo gridava ancora la ribelle bestemmia.

La fragranza delle rose riportava la visione della spianata della chiesetta, ove le rose selvatiche avevano assistito agli ultimi disperati addii: e le stelle limpide guardando dagli altissimi cieli parevano pianger lagrime di perla.

Silvestra rientrò nell'oratorio e provò ancora a prostrarsi, a baciare il suolo e battersi il petto; ma la Grazia non tornava più; e nella porpurea irradiazione della lampada la percezione velata dalla febbre vide passare una lunga fila di puledri grigi dalla sella di velluto violetto, montati da adolescenti che avevano gli occhi e le lunghe ciglia neri. Sui vasi dell'altare crescevano folti roveti selvatici coperti di rose sbiadite, e le colonnine di marmo grigio sorgevano come fusti di pioppi

solitari sopra un fondo di cielo lunare; la madonnina d'alabastro cangiavasi nella Vergine di legno smaltato, dal manto di broccato verde, che dal bigio silenzio della chiesetta campestre aveva vigilato sul triste idillio.

Gli adolescenti caracollanti sui puledri dalla sella violetta sfilavano sempre e svanivano dietro l'altare, fra i roseti fioriti, ove si trasformavano in alti, eleganti paesani dal fucile rilucente.

La Madonnina guardava, con infinita pietà entro i lunghi occhi socchiusi, e dall'alto scendeva un ineffabile splendore d'aurora.

Tutto il latte dolce, tutta l'ambrosia della divina pietà del suo cuore, rosso come brage eppur candido come latte appena munto, inondava il manto, la tunica, i piedi della Madonna; era una marea di pietà, di misericordia, di sovrana dolcezza, che invadeva le rose, l'altare, l'aria, la vôlta e il pavimento dell'oratorio, penetrando fino al cuore di Silvestra. Era il lontano plenilunio alla cui lattea luminosità Filippo aveva gettato il suo grido:

— Se Dio è giusto ci rivedremo.

E Silvestra, coi gomiti sull'inginocchiatoio e il volto fra le mani, sentiva tacere in sè ogni ribellione, ogni angoscia; e s'abbandonava alla inenarrabile dolcezza dei ricordi, dell'amore rinato, della vita trionfante.

Il suo pensiero rispondeva finalmente ai quesiti prima sì tormentosi ed oscuri.

La luce rossa piovente dall'alto era luce d'amore, di carità e perdono.

Al di là degli alti muri gialli fiorivano le rose, e gli uomini amavano.

La Vergine del Carpaccio attendeva l'amor suo lontano, forse contrastato, che combatteva e anelava per giungere a lei; e la luce che le irradiava la fronte sognante era la speranza.

Anche Silvestra sentì in sè questa luce misteriosa, splendida come il vermiglio bagliore dell'Amor divino, bianca e dolce come il latte della divina Misericordia;

e nei vaneggiamenti della strana febbre che le faceva confondere il Cielo col Mondo il suo cuore provò un vago sentimento d'attesa. *Egli* sarebbe tornato, *egli* veniva!

Come e quando si sarebbero riveduti ella non giungeva a percepirlo, per quanti sforzi la mente facesse; ma il cuore sentiva che ciò *doveva* accadere e presto.

Nella profonda dolcezza di questa speranza i pensieri le si allentarono soavemente, si raddolcì la tensione dei nervi; le braccia si piegarono sull'inginocchiatoio, e priva di sostegno la testa reclinossi. Confuse visioni le attraversaron la mente; dai roseti dell'altare che parevano chiudere un misterioso orizzonte, cominciò a fumare una tenue nebbia bianca, ed erano le rose che si sfogliavano, ma invece di cadere, i petali salivano, salivano. A poco a poco l'impalpabile vapore coprì ogni cosa ed ogni percezione, la faccia di lei cadde sulle braccia e il pensiero s'addormentò.

Nel silenzio alto della notte s'udì un grillo che strideva al di sopra del muro: poco dopo un rumore insolito, come di scalpello sulla pietra, risuonò timidamente al di sotto del muro, intorno all'inferriata che chiudeva il buco per lo scolo delle acque piovane del cortile; spaventato, il grillo tacque sul suo alto rifugio.

Le grandi stelle bianche di giugno scendevano verso l'ovest, e una sola, d'un azzurro d'opale, stava come acuto occhio celeste, ferma al di sopra della torretta nera del piccolo monastero.

La fragranza dell'orto saliva più fresca e rorida, come se tutte le rose si fossero sfogliate sulla vasca e l'acqua svaporasse olezzando.

Il rumore timido e lento continuava, e cambiando vibrazione pareva il raschiare d'un piccone sul muro aspro. L'inferriata vibrava con lunghi tremiti metallici, ma così piani, così tenui che solo il grillo li udiva. Un momento tutto tacque, e il grillo riprese a cantare una nota acuta e tremolante che pareva fondersi con l'oscillazione azzurra ed iridata dall'astro opalino fermo sulla torretta nera.

Ma il misterioso rumore picchiò ancora e l'inferriata vibrò più scossa e più tremula: il grillo tacque di nuovo, e di nuovo non s'udì, sotto il bianco corso degli astri e tra la liquida fragranza delle rose, che lo sgretolarsi aspro del muro e la vibrazione dell'inferriata.

Poi ad un tratto, quest'ultima cessò, sfumando in un colpo secco e duro, e poco dopo cessò anche l'altro rumore.

Profondo silenzio.

Ma il grillo attese a lungo prima di ripigliare la sua sottile sinfonia tremolante, e quando dopo alcuni timidi accordi la riprese per non più tacersi, le grandi stelle bianche erano vicine all'ovest, ed anche l'astro dalle perlate vibrazioni azzurre era sparito dall'alto della torretta nera.

V.

Seduto al piano Stefano suonava per ingannare il tempo dell'interminabile sera d'agosto. Il gran disordine del salottino accennava la recentissima visita di amici poco delicati: sedie spostate, indecenti macchie di saliva sul pavimento, un vassoio con caraffe e bicchieri dal fondo rosso di vino, mozziconi di sigarette sul portacenere, e infine un denso odor di fumo che appestava fin le camere attigue.

Disgustato ancora per la rumorosa visita dei quattro *amici*, fra i quali un ricco e triviale paesano, ch'erano venuti per tentarlo a ripresentarsi candidato nelle prossime elezioni comunali, Stefano suonava nervosamente il *brindisi* di Gluck, che lasciava qua e là sfuggire una nota personale di riso fra il sarcastico e l'annoiato.

— Sciocchi, — pensava: — siete così piccoli che mi verrebbe la voglia di pestarvi la testa come si usa con gli scarafaggi.

E senza muovere un muscolo del viso rideva internamente col riso sonoro del pianoforte; rideva di quegli uomini rozzi e ignoranti ch'erano venuti a sputar nel suo salotto come sputavano in piazza, e che parlavano di Crispi e di Di-Rudinì come del sindaco del paese, al cui avverso partito appartenevano (quei quattro erano anzi i capi, o meglio il partito stesso non essendo gli

altri che poveri seguaci); ma in fondo gli ribolliva una marea di disgusto e di noia.

Entrò Maria, chiudendo la porta senza voltarsi. Poco cambiata dal nuovo matrimonio, certo più felice del primo, serbava la stessa serietà semplice e infantile, la stessa primitiva e naturale eleganza; una blusa color rosa pallido intramezzata sul petto da striscie di velluto nero dava al collo e al bianco volto un leggiadro incarnato; così vestita, a capo scoperto, coi capelli rialzati sulla fronte, ella sembrava assai giovane, freschissima e bella, ma la espressione degli occhi e delle labbra conservava l'antica serietà.

Entrando nel salotto vide Stefano così rigido e tediato, non ostante la sua apparente occupazione artistica, che invece d'avanzarsi fino a lui si diede attorno a riordinar le sedie, indugiandosi in quest'operazione con la speranza ch'egli sollevasse il capo e s'accorgesse di lei. Ma l'ultima sedia era rimessa e la sonora e quasi irritante allegria del piano proseguiva ancora.

Maria prese il vassoio e portandolo sul tavolino d'angolo ebbe occasione di passare vicinissima a Stefano; ma egli rimase a fronte china, e il suo anulare destro continuò a premer nervosamente un tasto nero. Allora ella, vedendolo così poco disposto ad accorgersi di lei, s'affacciò al balcone, con aria tutt'altro che di sposa felice. Capiva poco di musica, ma s'era accorta che il marito suonava solamente nelle ore di malumore o di cattiva inspirazione; forse perciò il suono del cembalo le riusciva sgradito, e quasi sempre veniva a interromper le nervose sinfonie di Stefano, che s'acquietava volentieri nella musica delle parole di lei.

Ma quella sera la noia e il malumore erano così forti che non gli permisero di sollevare la fronte e chiamare Maria con lo sguardo; ed ella, vedendosi trascurata, passò oltre.

— Cos'ha? — domandò egli a sè stesso. — Perchè non s'avvicina? E' di malumore?

E l'anulare svelto e nervoso premè sopra un *si*, che rispose acutamente.

— Sì, sì, siamo di malumore.

— Lascerà il balcone? Che pensa? perchè non s'avvicina? — gridò poi un'altra fuga di note.

Ma tosto una grave semicadenza rispose con profondità:

— Ma anch'io non le ho badato! Ma doveva avvicinarsi lo stesso. Non è già venuta per mettersi semplicemente al balcone. Devo alzarmi?

— No, no, che venga lei... — disse una dispettosa nota dell'alto registro.

Ma lei non venne, e dopo una singolare tenzone di accordi e di pensieri, parte dolci e parte dispettosi, la sonata, che non era più nè di Gluck nè d'altro maestro, finì in improvviso acuto, metà gemito e metà sbadiglio.

Sul balcone Maria respirò, e tosto sentì Stefano alle spalle. Ah, veniva lui! Era dunque giusto ch'ella mettesse il muso.

— Cos'hai?

— Nulla.

Egli guardò l'orologio, lo rimise nel taschino, e battendo poi le dita sulla cortina, come per farne cadere una mosca morta che non c'era, si domandò se gli conveniva meglio uscire o restar a casa con la moglie che rispondeva non aver nulla appunto perchè aveva *qualche cosa*. In entrambi i casi lo aspettava una noia infinita, ma preferì il secondo per farsi maggior dispetto: poichè nel paese non esisteva persona che meglio di Stefano Arca conoscesse l'arte di tormentar se stesso e farsi del male. Cominciò col tirarsi crudelmente i baffi, e ripetè, ma sensa insistenza e quasi lo dicesse la prima volta: — Cos'hai?

— Ma nulla, ti ho detto!

— Va e vestiti che usciamo.

— Io non esco.

— Perchè?

— Perchè non esco!

— Cos'hai? — ripetè egli ancora, e sempre con l'indifferenza d'una inutile domanda.

Allora Maria si volse e lo fissò:

— Cosa ho? Nulla. Perchè son venuti quei quattro?

Stefano fece un gesto di noia, domandandosi mentalmente se sua moglie doveva sapere tutti i suoi affari. Si rispose di no.

— Perchè son venuti? Per bere!

— Per bere? — e la fronte di Maria si aggrottò. — Per ciò tuo padre ne ha fatto una delle sue. Scende Sarafina: — Don Stene vuol che porti da bere. — Prendi una bottiglia sigillata, dico io. — E lei: Perchè una bottiglia sigillata? Non è poi gente d'importanza. Io porto su del vino semplice. — Fa come ti dico io, insisto. — Ma già, cosa conto io in questa casa? Mentre Sarafina fa per obbedirmi suo malgrado, salta su tuo padre: — Gente d'importanza, gente di....! Sarafina, Sarafina? Non toccar le bottiglie sigillate! Che si bevano l'acqua dell'abbeveratoio quelli là! Prendi una carafa di vino rosso... — E vino rosso Sarafina ha servito e ancora una volta si vede il rispetto e l'obbedienza che per me si nutre... Oh!

In quell'oh! ella mise tutta la sua amarezza; e voltando le spalle al marito gli lasciò *ancora una volta* tutto il peso e da responsabilità dei continui dissapori che, per causa delle domestiche, turbavano l'armonia famigliare. Stefano si sentì umiliato e, quindi, il suo dispetto crebbe.

— Ma perchè volevi si servisse vino vecchio?

— Per la tua buona figura.

— Per la mia buona figura? Ma quella gente là.... davvero....

— Ah, va bene! E' giusto. E' giusto che si continui così!...

— Maria! — esclamò egli. — Sarebbe tempo di finirla! Manda via quella pettegola di Sarafina, quante volte te lo dissi?

Ella si volse a mezzo, ma continuò a guardar lontano, amaramente.

— Ma son forse io la padrona? Io sono nulla, io non

conto nulla. I padroni siete voi, è tuo padre, sei tu, e se tu volessi...

— Io? — egli domandò, e rise, ma senza smuover un muscolo del volto. — Sta a vedere che debba toccarmi anche ciò! Immischiarmi nei vostri pettegolezzi...

Maria si volse tutta e tornò a fissarlo, dichiarando recisamente:

— Io non faccio pettegolezzi. Cioè, volevo dire, negli affari delle donne, delle fantesche.... Ma perchè ho preso moglie, se non perchè le serve non fossero più padrone in casa mia?

— Ah, per ciò hai preso moglie?

I grandi occhi buoni fissandolo fra il malizioso e il severo, egli sentì in cuore desiderio di stender le braccia per afferrare il cerchio rosa della vita di Maria, dichiarando che per ben altra ragione s'era ammogliato; ma in altro luogo interno, che non era nel cuore, in un luogo ove fermentava l'acre lievito della noia, del disgusto e del dispetto d'una esistenza sfaccendata e inutile e piena solo di piccole miserie domestiche e paesane naufragò il desiderio dolce e buono.

— Per questo appunto! — disse la dispettosa voce emergente dal maligno luogo.

— Va bene, dunque! — affermò allora Maria, e gli occhi si fecero serii e la voce diventò fredda. — Da oggi voglio esser proprio la padrona... delle serve: ricordati le tue parole, però, e non venirmi poi a rimproverare se tuo padre....

— Mio padre! mio padre! Ma lascialo in pace, poveretto!

Fu bussato alla porta.

— Avanti, — disse Stefano volgendosi e guardando l'uscio.

Anche Maria sporse il capo, ma vista la rossa faccia di Sarafina volse ancora le spalle per non adirarsi: e si consolò alquanto udendo Stefano gridar rudemente:

— Cosa vuoi?

Con lui Sarafina non alzava la voce, quindi gli rispose sommessa e rispettosa:

— C'è il Porri che la vuole.

Egli non aveva ragione alcuna per rendersi invisibile al suo grosso dipendente, ma per pigliarsela in qualche modo con Sarafina, disse:

— Potevi benissimo dire che non c'ero.

— Posso dirlo ancora! — osservò la ragazza, e il padrone, trovando bene il creder ch'ella alzasse la voce, gridò:

— Oh, di', sciocca, puoi far a meno di alzar la voce! Non mi costa nulla farti saltar gli scalini in una volta!

Maria sorrise tutta consolata.

Sarafina rimase un momento con gli occhi arditamente fissi sul volto del padrone, poi domandò tranquilla;

— Scende lei, o faccio salire il Porri?

— Fallo salire, — suggerì piano Maria.

— Fallo salire! — gridò egli.

Ma ci volle del tempo perchè il Porri mettesse sul chiaro e gaio sfondo del salotto la macchia della sua larga faccia cenericcia chiazzata di rosso.

— Sedetevi! — gli impose Stefano con alterigia e noia supreme. Il pastore si lasciò cadere sulla prima sedia che gl'impedì il passo, e a mo' di saluto si tirò la berretta su una tempia.

— Buona sera, don Istene, come sta lei? Vedo che sta benissimo, come rosa in primavera. Eh, cosa le manca, grazie a Dio? Forse le manca il pane bianco o il latte la mattina e la sapa la notte? — Maria, sempre sul balcone fece una lieve smorfia, sebbene nella sua casa paterna non mancasse mai il vaso della sapa nelle patriarcali cene; ma Stefano rise apertamente, e appoggiandosi con le mani allo schienale d'una seggiola rispose con crudele scherzo:

— E a voi cosa manca? Forse lo schidone della carne rubata? Ohi, compare, avete la barba ancora più lunga e più selvatica ancora!

— Io non ho bisogno di saziarmi con carne rubata, — rispose il Porri; e voleva sorridere, ma solo una scin-

tilla verde gli brillò negli occhietti felini. Poi si passò una mano sulle ciocche nere e rossastre della barba, e ne rattenne l'estremo ciuffo entro il grosso pugno bronzino.

— Eh! lo so bene, — disse Stefano; — voi potete far comparire sul vostro canestro il pane di grano e il latte e la sapa più di qualunque cavaliere. Mi avete portato del denaro?

— No, — fece l'altro, e, lasciando andar la barba, aprì le larghe mani, accennando che non aveva nulla. Stefano ricominciò ad irritarsi.

— E allora perchè siete venuto?

Il pastore s'accomodò sulla sedia e cominciò le solite lamentazioni: l'annata cattiva, metà dei pascoli rimasti vacui o pascolati abusivamente, e i pastori a cui l'altra parte era subaffittata non pagavano neanche a pigliarli a colpi d'archibugio.

— Bancarotta! — concluse, mostrando sempre le mani vuote. — Io sono un uomo rovinato, e se l'anno scorso ci ho rimesso cento scudi, che non mi possiate riveder vivo (Dio lo voglia! augurò Stefano fra sè), quest'anno ci rimetto la testa.

— La punta della barba, volete dire? Eh! via, — proruppe il padrone, — perchè venite a raccontarmi queste bugie? Se non vi fosse convenuto non avreste rinnovato il contratto.

— Credevo....

— Credevate un corno! Dite meglio che non avete volontà di pagare. Così faceste l'anno scorso, lasciando una coda di cinquecento lire; ed ora non solo non saldate quelle, ma siamo quasi alla fine dell'anno e mi mostrate le mani vuote. Che diavolo! Credete che anche noi campiamo d'aria?

— Pazienza, pazienza, compare don Istene, — disse il pastore, agitando le mani per accennare a Stefano di calmarsi. — Se ella fosse al posto di noi poveri...

— Pazienza..., ma ora ne ho le tasche piene di pazienza... Se non pensate ai vostri affari vedrete voi la

pazienza. Mando i miei pastori a cavallo e faccio scacciar tutte le greggie dalla *tanca.*

— Lei non lo farà questo... — E il Porri rise goffamente sempre con una scintilla verde nei piccoli occhi.

— Non lo farò? Vedrete che lo farò! — affermò Stefano, facendo molinare vorticosamente la sedia sopra un solo dei quattro piedi neri attortigliati, che nel giro si cambiarono in quattro piccoli serpenti.

Visto l'inesorabile malumore del padrone, il pastore si pentì d'essere venuto in sì sfavorevole ora; ma poichè ci era, volle tentare il colpo.

— Basta, — disse, curvando il viso in modo che la barba gli toccò la cintura di cuoio, — ella faccia quel che vuole, compare don Istene; ma, come ebbe pazienza per il più, l'abbia per il meno. Sono venuto..., oh! sono venuto... per questo.... — Frugò entro la borsa di pelle della cintura e ne estrasse un foglietto sucido, piegato in quattro. — Guardi un po' — conchiuse, rialzando il viso e porgendo il foglietto stretto fra l'indice e il medio della mano sinistra, mentre con la destra riabbottonava la borsa.

— Cosa è questo? Uno *chèque?* — ironicamente domandò Stefano che molinando sempre la sedia, aveva seguito con gli occhi tutti i movimenti del Porri. Ma non prese il biglietto.

— Cosa è uno *scek?* Una citazione forse?

— Sì; giusto: una citazione al Tribunale! — esclamò Stefano, ridendo; e compreso a volo di che si trattava, lasciò in pace la sedia e prese il foglietto.

Maria venne vivamente avanti e stette a osservare, guardata acutamente dal Porri.

— Buona sera, donna Maria; e come sta? Grazie a Dio, si vede che sta meglio di me. Quando verrà a farmi una visita all'ovile? Le conserverò la ricotta fra le foglie fresche dell'asfodelo, la giuncata e la panna di dieci litri di latte.

— Troppo! — ella rispose, ridendo e osservando sempre suo marito, che restituì il foglietto, chiedendo:

— Ebbene?

— E non ha veduto cosa è? Una citazione del Giudice istruttore di Nuoro per cose penali. Deve essere per quell'affare; si ricorda? Gliene parlai l'anno scorso, in ottobre mi pare....

— Non ricordo, — disse Stefano freddamente.

Maria e il Porri capirono benissimo ch'egli non *voleva* ricordare; quindi la prima tacque e il secondo disse:

— Si ricordi bene. Anzi credevo fosse stato lei a farmi citare per teste.

— Io? Macchè, macchè! anzi non ricordo neppure...: aspettate....

Si sedette, concentrandosi un po' come per ricordarsi. Anche Maria s'assise sul bracciale del divano, guardando or l'uno or l'altro dei due uomini, che, pur sapendolo scambievolmente, rappresentavano una piccola commedia. (Scrivendo a Nuoro una lettera anonima al procuratore del re, il Porri s'era fatto citare da sè; e gli Arca lo sapevano.)

— Ricordo, — disse Stefano dopo un momento di silenzio. — Voi mi diceste una volta che il Chessa v'aveva confidato che....

— Parli piano..., — pregò il pastore, guardando il balcone aperto.

— Sta bene. Avete detto ciò con altre persone?

— Con nessuno; neppure con Gesù Cristo.

— Egli non ha bisogno che gli si dica nulla, perchè sa tutto, — Stefano osservò solennemente e con doppia intenzione. — Ma allora come vi hanno citato?

— Credevo fosse lei.

— Macchè, io! Se non ricordavo neppure! Eppoi sarei restato un anno?

Il Porri parve colpito da questa osservazione; curvò nuovamente la testa e si passò una mano sul petto. Allora Maria credè bene entrare nell'argomento:

— Ma cos'è questa citazione?

— L'anno scorso, — cominciò il Porri, volgendosele

tutto e sperando intendersi meglio con lei, — io dissi a don Stene qui presente che il Chessa, una notte che dormì nel mio ovile, mi confidò che i Gonnesa volevano incaricarlo d'uccidere don Carlo, Dio l'abbia in gloria...

E raccontò minutamente ogni cosa, con certi particolari che l'anno prima, essendo ancor vivo il Chessa, non aveva ardito rivelare.

— Ora, — concluse, — non mi torna punto a conto l'andare a ripetere tutto questo al Giudice istruttore; il diavolo gli cavi un occhio! Se i Gonnesa vengono a saperne, io sono un uomo rovinato. E loro, don Stene e donna Maria, dovevano ben considerare i danni che può venirne da certi fatti a un padre di famiglia...

— Sentite, — scattò allora Stefano, balzando in piedi; — spiegatevi bene. Perchè siete venuto qui? Io non ho mai pronunziato il vostro nome; ma quand'anche l'avessi fatto, non me ne deste autorizzazione voi stesso l'anno scorso?

— Sì, ma credevo...

— Credevate che vi perdonassi il fitto di *Nuraghe ruos*, non è vero?

— Oh, questo poi! — gridò il Porri; e le macchie rosse del volto gli si allargarono fino a stendere un cerchio vermiglio sulla fronte pelosa.

— Questo o non questo, infine che volete voi?

— Un consiglio.

— Ma che consiglio? — osservò mitemente Maria, che nella sua bontà credette il rossore del Porri fiamma di sdegno, non di dispetto. — Dite la verità e basta. Noi vogliamo soltanto la verità, dalla quale la giustizia dev'essere illuminata. Del resto, scusatemi, ma questo fatto, che dite d'aver comunicato solamente a Stefano, lo sanno molti. Lo sa perfino Sarafina.

— Sarafina lo sa? Chi è Sarafina e cosa sa quella?... disse il Porri con sdegnoso disprezzo, tirandosi la berretta sull'orecchio. — Avrà origliato alla porta! Io giuro, che non riveda i miei figli, se ne parlai mai con altri.

— Basta! — esclamò Stefano mantenendosi calmo a stento. — Mia moglie ha ragione: dite la verità e basta!

— Dite la verità e basta! Altro che bastare, compare don Istene! Io sono un uomo rovinato!

— E allora non dite nulla! — concluse Stefano, voltandogli le spalle.

Così il Porri dovette andarsene senza aver nulla conchiuso; ma, congedandosi, aveva ancora negli occhi la maligna scintilla verde e rifiutò il bicchiere di vino che Maria voleva versargli.

Appena escito lui, lo sdegno, la collera, il malumore di Stefano scoppiarono inesorabili e contro il Porri che voleva pagata la sua falsa testimonianza e contro tutte le viltà del mondo e della vita. Maria, chiudendo prudentemente il balcone e le porte, lo lasciò che si sfogasse e s'aggirasse intorno al salotto come leone ferito. La sera terminò melanconicamente.

Informato del cattivo esito della visita del Porri, e credendo n'avesse colpa Maria, a cena don Piane fu di un terribile malumore: per far dispetto alla nuora bevette il brodo dal piatto, versandoselo tutto addosso; fece salire il gatto sulla mensa e gli diede a leccare le forchette.

Maria stette pazientemente zitta, ma Stefano, non volendo mancar di rispetto al padre, s'alzò, sbattè il tovagliolo sui piatti e lasciò la tavola, sbuffando. Ma rientrò appena don Piane, seguito da Sarafina col lume e dai gatti che lo accompagnavano sempre a coda ritta e schiena inarcata, si fu ritirato; e chiese a Maria se, come usavano quasi ogni notte, volevano recarsi dagli Arthabella. Glielo chiese però così svogliatamente che ella rispose, timida:

— Se tu non hai piacere....

— Andiamo, — diss'egli con freddezza.

Uscirono. Era una bellissima notte: la nuova luna, sottile arco di perla gialla, scendeva su un limpidissimo sfondo di cristallo turchino; e per un poetico feno-

meno l'astro di Venere, azzurro come una splendida turchese, rasentissimo ne accompagnava il lento tramonto. Nelle viuzze del villaggio, discretamente illuminate dalla tenue luce d'ambra del novilunio, molte donnicciuole, sedute sui limitari delle piccole case nere, guardavano con certo terrore solenne e misterioso il fenomeno celeste.

Stefano e Maria camminavano silenziosi, distanti l'uno dall'altra, e pareva che, non congiunti da alcun intimo filo, andassero ciascuno per conto suo sotto la falce d'oro della luna, sotto l'occhio azzurro di Venere; ma, scesi sullo stradale, ella sentì il bisogno d'avvicinarsi al marito e fargli osservare con occhi sollevati e voce un po' tremula:

— Guarda, la luna ha vicinissima una stella. Che accadrà? Qualche grande sventura certamente.

— Sciocchezze! — diss'egli, alzando le spalle e sollevando il volto.

Per alcuni momenti camminò, guardando in alto, assorto nella ineffabile bellezza del fenomeno: la luna e l'astro gareggiavano di splendore; un profondo silenzio era nell'aria, e i noci degli orti, e i pioppi, e tutti i cespugli si ergevano immobili fra un pallido, dorato chiarore, quasi anch'essi assorti nella contemplazione del doppio tramonto astrale. Ma tosto, e come sempre, Stefano sentì il suo sentimento estetico avvelenato da un sottile disgusto; sentì che sua moglie non scorgeva nella finissima bellezza di quel novilunio incoronato dall'azzurro tramonto di Venere, che una volgare superstizione, e reclinò la fronte corrugata.

— Così, così dunque bisognava camminare col muso a terra, come quelli animali immondi che...

— Cos'hai? — domandò ella, udendolo mormorare.

Egli non rispose neppure; ma arrivati alla casa del molino e venuta zia Larenta ad aprire, dovette un'altra volta stizzirsi, perchè anche la vecchia domestica alzò il braccio verso la luna, predicendo disgrazie.

— Oh, zia Larenta mia! — si lamentò Maria, spaventata.

— Bisogna vedere con quanta serietà lo dite! — esclamò egli. — Pare impossibile ch'esistano ancora paesi barbari come questo!

— Don Costantino! — disse poi entrando nella stanza da pranzo. — Ha lei veduto la luna con la stella vicina? Tutte queste donne sono mezze morte per la paura.

— Certo, qualche disgrazia deve accadere! — sentenziò donna Maurizia.

— Che altro accidente può succedere, senonchè la completa dispersione di paesi ignoranti e malvagi come questo?

— Oh, Stene! oh, Stene! — guardandolo col suo buon sguardo soave, dolcemente rimproverò don Costantino.

— Lasciatelo dire! Questa sera è d'un terribile umore..., — disse Maria, e, sorridendo, sedette nel suo antico posto favorito, davanti alla tavola ancora apparecchiata.

Deposti sulla tovaglia di lino un po' azzurrognola, stavano un vassoio con noci secche e un piccolo piatto con alcuni fichi lunghi, d'un cupo violetto appannato da una lievissima spruzzatura grigia; e non mancava il vaso della sapa scura e densa, su cui galleggiavano ovali fette di scorza d'arancio.

— Si figuri, — disse Stefano, sedendosi, rivolto al suocero. — Si figuri a che punto siamo!

E raccontò della visita del Porri, e per conclusione diede un formidabile pugno ad una noce che si frantumò, schizzando sulla tavola i pezzetti giallognoli e farinosi del gariglio secco.

Coi baffi un po' irti, donna Maurizia ascoltò intensamente; e, a misura che Stefano concluse, ella aggrottò le temibili sopracciglia.

— Hai fatto male, — osservò. — E voltasi alla figlia: — E tu non c'eri?

— E se c'era lei? — gridò Stefano. — Voleva forse ella che tenessi bordone a quel farabutto? Che gli di-

cessi: ma sì, bellino, tieniti pure il fitto di *Nuraghe ruos* e deponi tutte le menzogne che vuoi?...

— E poi — disse don Costantino, ammucchiando con due dita i frantumi della noce e guardandovi sopra, — chi ci assicura che non siano i Gonnesa a mandare il Porri per tentarci e poi provar con lui che noi paghiamo i testimoni?

— Anch'io dicevo questo, — osservò timidamente Maria.

— A chi l'hai detto? — domandò Stefano guardandola.

— Veramente non l'ho detto, vedendoti dell'umore in cui eri stassera; ma l'ho pensato...

— Ed io non ci ho pensato, ma può essere benissimo anche così...

— Ad ogni modo, — ripetè la suocera, — hai fatto male a maltrattare il Porri.

— Perchè? Mi pento anzi di non averlo fatto ruzzolare per le scale.

— Meglio! Sta attento, Stefano Arca!

— Stefano Arca non teme nessuno, e tanto meno un animale vile, che altro non è, come il Porri. Cosa può farmi lui? Sono stufo! — gridò poi, battendosi la mano sulla fronte. — Sono stufo di tutte queste miserie che vedo, che sento, che...; e infine non sarò già io che aiuterò i furfanti!

— Tu non sai vivere, figlio caro, — predicò donna Maurizia; — tu vuoi cambiare il mondo, ma il mondo cambia noi; e da grandi cose che ci crediamo ci riduce come spugne spremute e buttate via.

— Lasciamo le prediche! — disse Stefano. — Maria, dammi un fico.

Ella spinse il piatto ed egli, preso un fico, lo spezzò in due e stette a guardarne le lunghe fibre rosee sfumate in bianco.

— Arcangelo Porri! — esclamò. — Voi non sapete che pecora mala è Arcangelo Porri. Lo conosco io, e se questa volta si permette di non filar dritto lo farò stare

così, dentro il mio pugno. — Lasciò cadere le due parti del fico e strinse il pugno come se dentro vi comprimesse davvero qualche cosa; poi disse abbassando la voce minacciosa: — La so io come va la storia della morte di Saturnino Chessa! E' che non voglio compromettermi con simil gente, altrimenti guai!

Dopo qualche insistenza e dopo che Maria si fu assicurata che zia Larenta non stava dietro l'uscio, egli narrò la triste storia della morte del Chessa, sul quale c'era stata una taglia di mille lire e la promessa, non formulata ma compresa, d'una medaglia d'onore al carabiniere che avrebbe cacciato il cinghiale dell'altipiano.

— Ella ricorderà il Chessa, — disse Stefano rivolto al suocero, che accennò di sì: — era un uomo piccolino, magro, con una fisionomia buona da donna vecchia, sbarbato e bianco. Che abbia fatto del bene o del male, specialmente a noi, questo lo avrà giudicato Iddio. Ad ogni modo al Porri, col quale era amico, e s'avevano giurato fede nella notte di S. Giovanni, il che equivale quasi ad esser fratelli, aveva fatto più bene che male. Dormiva e mangiava spesso nell'ovile del Porri, e questo fatto Pennini, l'appuntato che poi s'ebbe la medaglia al valore per aver sparato e... ucciso il Chessa, lo sapeva benissimo. Ora, non potendo cacciar vivo il cinghiale, si pensò di prenderlo in più nobile modo. E nell'ovile di Arcangelo Porri il Chessa bevette del latte avvelenato, e fu sul cinghiale già morto che Pennini sparò...

Maria non disse nulla, perchè forse sapeva già la storia, ma i baffi di donna Maurizia si rizzarono per raccapriccio, e don Costantino chinò la buona fronte sulle mani, gemendo.

— Oh, Dio! Dio santissimo!

— E poi! — gridò Stefano con occhi brillanti. — E poi volete che io non mi sdegni, ch'io non gridi contro questo miserabile mondo, ove tutto, cominciando dalla giustizia, tutto è commedia e viltà? Donde dovreb-

be piover la luce viene il buio, donde si spera giustizia viene l'iniquità. E voi volete che se il Porri torna a insozzare la porta di casa mia non lo getti dalle scale a pedate? Ah, don Stefano Arca non è don Piane Arca a cui tutto sembra facile e buono.

— Tutto facile e buono! — sorridendo malignamente, disse fra sè donna Maurizia. — Altro che cose facili e buone ha fatto don Piane Arca!

— Ma se non operi con prudenza, — disse ad alta voce, — non certo vivrai gli anni di tuo padre!

— Che importa? Tanto la vita è così stupida! — rispose egli alzando le spalle e versandosi da bere. — Beviamo!

Maria lo guardava e l'ascoltava intensamente, e udendolo così parlare provava una indefinita sensazione di dolore e di gioia. Come sempre, sentiva la strana superiorità di lui; ma che era ella mai davanti a quel l'uomo giovane e forte, nobile ed elevato, che amatala finchè gli aveva resistito, ora, dopo le prime ebbrezze del trionfo, la trascurava e s'annoiava di lei come di tutte le altre cose che lo circondavano?

Non era ancora un anno da che Stefano Arca era entrato per la prima volta in quella semplice stanza severa, e che ella, Maria, gli aveva versato il vino giallo e soave dal cui ardente miele era spuntato il germe di un inebbriante amore, e pareva che molti e moltissimi anni fossero trascorsi.

E l'antico dolore, che ora pareva un lontano sogno, era scomparso come un tempo sparivano le larghe foglie lucenti dei noci e le lunghe foglie pallide dei pioppi trasportate dai soleggiati meandri del ruscello; e forse Stefano non provava più per Maria l'ineffabile mistero d'attrazione che a lei lo aveva unito, perchè ella appunto non possedeva più quel sottile fascino di dolore che un tempo l'avvolgeva tutta in un velo di ignote dolcezze.

Ma da qualche settimana a questa parte, ella spesse volte sorprendeva il suo labbro inferiore increspato dall'antica linea di rassegnato e doloroso rimpianto: e

scendendo nell'orto, nelle lunghe sere estive dai luminosi vesperi il cui riflesso rendeva d'oro le basse acque della vasca, domandava segretamente ai salici se, vivendo, Carlo Arca avrebbe potuto renderla più felice di Stefano.

Immobili rabeschi di pallido smeraldo sul fondo illuminato dell'occidente, i salici tacevano; ma a misura che cadeva la sera e l'occaso diventava roseo, un tenue fremito li agitava, e a quel brivido tremolava l'acqua fattasi pur essa rosea: allora, col timido susurro del roseo ondeggiar dell'acqua salivano i buoni versi del morto:

... quando s'ama molto
La vita è come un delicato fiore,
Che profuma col suo più dolce odore
Il vento che i suoi petali strappò.

La sposa allora imponeva alle sue labbra il sorriso, e tornava nella dolce tormentosa casa, dove si sentiva sempre come straniera, per combattere a forza d'amore le bizze del vecchietto rimbambito, le perfidie delle domestiche e la terribile e spesso invincibile noja del marito.

* * *

Uscendo dalla casa del suocero, Stefano diede un gran sospiro. Lo sollevava alquanto l'essersi sfogato, sia pure con gente ch'egli riteneva molto a sè inferiore.

La luna era tramontata e il paese caduto in profondo silenzio; i noci stormivano lievemente, e in quella dolce oscurità, appena schiarata dalla via lattea e dalle stelle, fatti pochi passi sullo stradale, Stefano sentì una improvvisa tenerezza di memorie, ricordando la notte in cui aveva gridato ai pioppi, al ruscello, agli astri ed alla casa del molino:

— Domani ritornerò!

Silenziosa Maria gli andava appresso col suo lieve passo aristocratico; e nella vaga oscurità egli ne scorgeva, come attraverso un leggero velo di nebbia, l'alta figura snella, più chiara dal busto in su, e bianca, sebbene non distinta, in viso.

Nella improvvisa tenera onda di ricordi, egli prese la mano di lei e se la pose sul braccio: ella vibrò lievemente per tutta la persona, ed egli, avvedendosene, si pentì di averla più che mai quella sera ingiustamente rattristata col suo tedio.

Camminarono un tratto silenziosi, poi, come poche ore prima, egli richiese: — Che hai? — ma intensamente, e volgendole tutto il volto e lo sguardo affettuoso.

Ed ella rispose ancora:

— Nulla! — ma con voce nella cui commossa vibrazione palpitò una infinita tenerezza.

— Nulla, no. Hai qualche cosa... con me! Cosa ho fatto? Me lo vuoi dire?

— Nulla, davvero, nulla.

— E allora perchè quando suonavo non ti sei avvicinata?

— Temevo... credevo...

— Che cosa credevi? che cosa temevi? dimmelo...

Avvicinò ancor più il volto al viso di lei, e le prese e strinse la mano appoggiata al suo braccio: allora anch'ella si pentì, dandosi tutto il torto per la cattiva sera ch'entrambi avevano passato.

— Scusami, Stene. Ero adirata per l'affronto di... — (stava per dire *tuo padre*, ma nella delicatezza del momento disse:) — Sarafina. Entrando poi ti vidi così accigliato che credetti disturbarti...

— Perchè non la mandi via quella ragazza? — domandò egli con dolcezza ed insistenza. — Mandala dunque via: staremo più tranquilli qualche volta. La temi forse? Vuoi che la mandi via io? Vuoi?

Maria provò un forte sentimento di riconoscenza, ma più e più delicata disse con sincerità:

In quel momento di supremo benessere, Stefano non sentì dapprima che il sangue pulsargli caldo e rosso nelle vene, e i nervi stendersigli lenti e sani tra i forti muscoli; e in questa sensazione fisica non percepì che il piacere del tepore del sole e del vago profumo campestre; ma poi sentì scorrere per tutte le arterie e spanderglisi per ogni fibra un'arcana essenza vivificante che serpeggiava e palpitava col sangue e s'infiltrava nell'essere fisico e nell'essere spirituale: allora gli occhi distinsero l'infinito azzurro del cielo; e nel fragore del torrente l'anima udì un intimo motivo musicale.

Era il continuo e sonoro stormire d'immense foreste, nella cui voce gemente prorompeva il grido d'un popolo intero, d'una solitaria razza inneggiante patetiche e selvaggie melodie, mescolate d'antiche preghiere e d'antiche maledizioni, di pianti sommessi e superbi e di risate dolcissime e sardoniche, — grido di guerra e grido d'amore che s'alzava verso idoli ignoti, verso occulti nemici, verso simboli strani, verso il Sole, la Luna, il Fuoco, il Ferro, la Passione e l'Odio; — era la voce della razza sarda, trasfusa nel fragore del torrente, simile al mormorar delle patrie selve da cui il popolo, discendente dagli Jolei, aveva tratto il motivo triste e solenne delle sue musiche e dei suoi canti selvaggi. E il sottile e metallico squillare, or vicino ed or lontano, della campana librata sul corroso portico della invisibile chiesetta campestre, ricamava su quel sonoro sfondo una trama di fili iridescenti, diafani e brillanti come tela di ragno, dando a sua volta l'acustica illusione di tenere voci infantili, di gridi d'uccelli, di cristalline risate, di fiori selvatici che sfogliandosi sull'alto della valle spandevano i diafani petali rosei e cremisini sulla vitrea e spumosa acqua del torrente, che li stravolgeva e affogava nell'incessante fragore della sua nota bassa.

Stefano ascoltava affascinato; nei suoni delle acque e nel selvaggio splendore del cielo ritrovava il mistero di sè e della sua razza, della sua anima e del sangue che gli pulsava nella nuca e nelle mani e nel petto. Era

egli, egli stesso, la sua natura felina, la voce degli avi che potente gli risuonava in fondo all'essere; erano i suoi istinti, i suoi desideri latenti ed insoddisfatti, i suoi bisogni di passione, d'amore, d'odio, di bene e di male, i suoi tedi profondi, la sua insidiosa indifferenza che, come cenere sulle brage, velava sogni tanto più tormentosi quanto più inafferrabili.

Egli sentì tutto questo, e in un momento di lucidità meravigliosa, la sua coscienza si sdoppiò e la parte pura vide e giudicò severamente la parte impura, e fu felicissimo di questa sua equa condanna, perchè finalmente, almeno per un rapido istante, si trovò in pieno possesso di quella superiorità tormentosamente agognata.

Egli si vide piccolo, ingiusto e debole. Sentì che il suo stesso carattere e non la gretta vita stagnante del paese lo rendeva scontento e cattivo: anche nelle grandi città, nei focolari di civiltà, di attività, di lusso e piacere, sarebbe stato un imbelle indolente. Povero e costretto al lavoro ed alla lotta sarebbe diventato perverso. Quando dietro alle note del *Tannhäuser* s'illudeva di trovare in sè un germe d'ideali che lo spronavano all'opera, mentiva.

Egli non desiderava lavorare, e sentiva disgusto per coloro che dicendosi socialisti non erano che egoisti invidiosi del bene altrui: e mai egli s'era doluto delle sue ricchezze, appunto perchè il suo istinto atavico, dominato dall'anatasia naturale della razza sarda, lo portava all'ozio e al disprezzo d'ogni sorta di lavoro richiedente opera manuale o sforzo intellettuale. Lavorare? Ma come e perchè? Il lavoro, tanto più se spronato dal bisogno, avrebbe acuito il suo pessimismo, forse rendendolo malvagio. Egli dunque mentiva a sè stesso. Mentiva su tutto. Mentiva affermando segretamente che non amava più Maria con trasporto perchè in lei non aveva trovato la donna superiore e spirituale dei suoi sogni. Ella era buona ed onesta, ed aveva finezze che niuna donna côlta poteva superare. Egli cessava d'amarla perchè la sua mala indole, ora che Maria lo amava e gli

si era tutta data, lo portava al fastidio delle cose possedute: ed altrettanto avrebbe fatto con qualsiasi donna superiore e côlta.

Egli mentiva allorchè si sdegnava contro le vigliaccherie e le infamie umane: il suo non era il nobile sdegno d'uno spirito puro, ma la collera dell'uomo che dalle viltà e dalle menzogne altrui vede attraversati i suoi disegni. Avrebbe forse gridato contro il Porri se questo non avesse preteso danaro in cambio della sua falsità? — No! — gridò la coscienza pura. Ed egli sorrise amaramente, ma senza più sdegnarsi nè contro il Porri, nè contro sè stesso.

Sentì che quella mattina erasi avviato verso le sue *tancas* per castigare il Porri, non della falsità, ma della verità detta al giudice. E sino a pochi momenti prima egli non aveva chiaramente distinto la debolezza della sua azione; anzi, uscendo da casa sua, gli era parso d'andar a compiere un atto di giustizia.

Sempre così nella vita!

Inconsapevolmente o per malignità, individualmente o riuniti a civile consesso, gli uomini erravano nel giudicare sè stessi e gli altri.

Nel formulare questo pensiero, egli si credè illuminato da una gran luce di verità; ma invece di provarne amarezza sentì aumentare il senso di gioia che tutto lo animava; gli parve che il suo spirito si purificasse, diventando incorporeo e luminoso; e neppur rapidamente lo sfiorò il dubbio che anche in quel momento egli s'ingannasse, e, giusta la sua teoria, fosse fallibile giudice di sè e degli altri.

Ma un incidente abbastanza piccolo e volgare lo scosse dal lucido sogno onde il musicale fragore del torrente lo aveva condotto. Era il roteare d'una carrozza sullo stradale: s'udiva lo schioccar della frusta e il grido del vetturino.

I cani si levarono abbajando. Stefano si sollevò e volse la testa; ma la vettura passò rapidamente, e al di sopra del paracarri egli non vide che il serpentino vol-

teggiar della frusta grigia: poi il rumore delle ruote andò smorzandosi lentamente; e di nuovo imperò per tutta la valle la selvaggia e triste corsa del torrente.

Ma l'incanto era rotto. Stefano perdette quell'intima superiorità di sensazioni che per qualche istante l'aveva reso felice e puro; e rimontato a cavallo riprese la sua via un po' pensieroso e triste, ma tuttavia invaso da un resto di dolcezza, da un ben forte e ben formulato desiderio di giustizia e di bene.

Sullo stradale fermò il cavallo vicino al paracarri, ascoltando ancora il romore delle acque, e guardando il soleggiato angolo ove erasi riposato, quasi ad imprimersi negli occhi la fisionomia del luogo che aveva operato in lui il meraviglioso incanto.

Dall'alto il luogo gli parve diverso, e nella musica del torrente non sentì più che una nota monotona e melanconica; ma non ne provò dolore, perchè entro di sè sentiva ancor luminosa e forse indelebile la profonda impressione di quell'alto cielo solitario, di quel motivo musicale che svelava tutte le dolcezze e le grandezze, i sentimenti di scontento e le aspirazioni di giustizia, i grandi dolori e le fiere gioie della grande anima sarda.

Fatto ancora un piccolo tratto di stradale, tirò la briglia a destra, e il cavallo prese la stretta via della montagna. Più che sentiero era una piccola scalinata naturalmente incavata sullo schisto, e detta appunto *Iscala' e lizos* (Scala dei gigli), forse perchè in primavera, fra le umide macchie ombrose costeggianti il sentiero, cresceva una bianca ed aulentissima fioritura di gigli selvatici. Ora sull'argento brunito delle roccie schistose solo i lentischi verdeggiavano, e l'eriche stendevano la lor lieve sfumatura violetta sull'orlo dei precipizi: qua e là serpeggiava la linea verdegrigia delle macchie di rose canine, rinfrescate dall'autunno, e fra la selvaggia armonia di tutte quelle cupe tinte smorzate, sullo splendore fosco e metallico dello schisto, qualche lentischio secco spiccava come un immenso fiore d'un bel rosso rugginoso.

In alto, il sentiero perdevasi in un'estrema scalinata risplendente.

Preceduto dai cani saltellanti, il cavallo di Stefano guadagnava un po' affannosamente l'esile strada, tirando il freno e puntando prudentemente le zampe sui gradini meno pericolosi, e passando sull'orlo dei precipizi su cui spiovevano le folte macchie dei lentischi.

Stefano seguiva il corso dei suoi gravi pensieri, guardando sempre in alto, e gli pareva guadagnare una simbolica scalinata conducente ad un'altezza pura e risplendente come il confine di quel sentiero che sembrava toccasse il cielo turchino.

E la cima s'avvicinava. Soffiava un tiepido venticello fragrante di lentischi e d'eriche, e l'orizzonte s'allargava, fino alle lontane montagne dell'azzurro Gennargentu.

Silenzio profondo per tutto il paesaggio: solo, a momenti, trasportato dal vento, giungeva dall'altro versante della montagna un vago tintinnio di gregge.

I cani correvano sempre; un momento sparvero, poi ricomparirono più in alto, più in alto ancora, finchè si fermarono sull'estremo gradino del sentiero, campeggianti sull'intenso azzurro del cielo.

Sentendoli abbajare, Stefano pensò che qualche persona saliva forse l'altro versante, e guardò intensamente. Due dei cani sparvero, ma Josto, dal nero profilo che splendeva sull'azzurro quasi per il metallico riverbero della scalinata, rimase lassù, abbajando e aspettando il padrone.

Chì saliva, al di là?

Egli battè il tacco sul fianco del cavallo, e l'animale affrettò il passo: ancora una breve giravolta, ancora un'aspra salita ed ecco la cima. Josto abbajava sempre, e Stefano fischiò per farlo tacere, pensando che a quell'altezza, in quell'ora radiosa del mezzodì, fra tanto splendore di paesaggio e d'orizzonti, chiunque fosse che veniva incontro, o un pastore a piedi o un ricco viandante a cavallo, aveva dritto di salutare e d'esser salutato. Josto tacque.

Contemporaneamente a Stefano, apparve sulla scintillante linea dell'ultimo gradino, prima la testa, poi il busto e infine tutta la persona forte e snella di un paesano: e le due figure, di cui quella a cavallo parve una equestre statua di bronzo, campeggiarono un momento sul vuoto turchino del cielo, poi sparvero, calarono dalla parte inversa ond'erano salite.

Appena vedutisi, il paesano e Stefano impallidirono, e il rapido sguardo che si scambiarono fu un tragico poema d'indicibili sensazioni.

Ma di tutte queste sensazioni Stefano giunse a afferrarne una sola, e precisamente la buona e nobile sensazione di pace e d'equità che l'aveva seguito su dalla solitaria valle sottostante: e benchè sotto il travestimento da paesano riconoscesse Filippo Gonnesa, salutò.

Ma lo colse tale un turbamento, un forte palpitare, che non s'avvide se il nemico aveva o no risposto al saluto; e solo dopo un certo tratto di strada ritrovò perfettamente tutte le sue percezioni. Allora si stupì, si sdegnò, sentì tutto il sangue salirgli ardente al volto: e di nuovo le sensazioni feline e violenti vollero levarsi ribelli, rinfacciandogli quel saluto come una viltà; ma ancora una volta s'impose, solenne e limpida come l'estesa visione del gran cielo sereno, del gran paesaggio or confinante con le cerule montagne della costa, la nobile idea di giustizia e di pace che lo aveva conquiso nella valle e seguito su per la Sca*la dei gigli. Ienna' e bentos* (Porta dei venti), com'era chiamata l'estrema cima del sentiero, s'allontanava ancora. Scendendo lentamente il versante orientale, mentre il cavallo andava ancor più cautamente, Stefano pensò per la prima volta che il Gonnesa poteva essere innocente del delitto imputatogli. Gli restava vivissima negli occhi l'impressione del limpido e profondo sguardo direttogli rapidamente da lui.

Era egli innocente?

Doveva forse esserlo, perchè, se colpevole una volta, ora sarebbe rimasto lassù, sulla *Porta dei venti*, e avrebbe fulminato il suo nemico e persecutore.

Invece s'era tirato da una parte per lasciar passare colui il cui saluto non poteva che inasprirgli le più sanguinanti piaghe del cuore, e poi era disceso senza voltarsi, senza diffidare, senza porsi in atto d'offesa o di difesa: e il suo sguardo, benchè rapido e sorpreso, era stato così limpido e sereno, che anche Stefano, nel suo turbamento, era sceso senza ombra di diffidenza o di timore.

Dopo circa mezz'ora egli passò il varco della sua grandissima *tanca*, che scendendo giù per tutto il resto della montagna stendevasi poi in fertilissimi pascoli per un tratto della sottostante pianura. Meno aspro e meno arido dell'opposto, questo versante era vôlto ad oriente, in faccia alle lontane montagne riguardanti il mare, fra le quali spiccava, dolcemente azzurro nella sua chiara tinta calcarea, Monte Bardìa: boschi d'elci e fitte brughiere coronavano la *tanca* degli Arca, chiusa da muriccie di schisto le cui lastre brillavano come frammenti di metallo bruno; il *nuraghe*, che dava il nome al territorio, consisteva solamente in un mucchio di grossi macigni neri che parevano passati al fuoco, e dalle selvaggie macchie di rovi fra cui s'elevava, misterioso nella sua vecchia fisionomia di sfinge, vigilava sul paesaggio.

Il Porri, che aveva subaffittato la *tanca* ritenendo per il suo bestiame i pascoli meno fertili e meno facili, stava appollajato come un avoltojo in una capanna vicina al nuraghe: di là dominava regalmente e autocraticamente su tutta la *tanca* e i sottoposti pastori: aveva porci, capre e pecore, teneva una fila d'alveari addossati al muro dell'ovile, e inoltre dissodava certi aspri pendii per seminarvi orzo e frumento.

I cani di Stefano si diedero a scorrazzare allegramente fra le macchie, e dopo un poco Josto penetrò nella capanna, fiutando la pietra del focolare in modo da sollevarne la cenere polverosa. Il grosso cane fulvo legato presso la capanna cominciò ad abbajare cupamente, con un latrato rauco che destò gli echi sonori dell'aspro paesaggio; ma nessuno apparve.

— Dove diavolo è quel mascalzone? — domandò Stefano smontando. Senza togliergli la sella perchè sudato, legò il cavallo ad un elce: fischiò, attese, ma nonostante i continui e potenti latrati del cane, nessuno compariva. Allora avanzò per una breve radura in cerca del pastore: sulle roccie apparivano le capre bianche dalla lunga barba appuntata; guardavano con grandi occhi neri umidi, e vedendo il giovane signore si arrampicavano ancora più in alto, andando a brucare gli estremi cespugli dei dirupi: anche un branco di porci magri, neri, grigi e gialli, che rovistavano col muso un tratto della radura, sparirono grugnendo.

Finalmente s'udì una voce che gridava per radunare i porci sbandati: — Oh, oh! Och, och! Zò, zò!

— Ecco l'amico, — pensò Stefano, — vediamo che viso fa nel vedermi.

Poco dopo incontrò il Porri, più che mai sporco, con la barba che sembrava proprio una foresta arrossata e ingiallita dai venti autunnali, e la berretta calata fin sugli occhi.

— Oh, compare don Isténe, oh, che Dio lo salvi, oh, che buon vento l'ha portato qui! — cominciò a gridare, cessando di batter le mani e di radunar i porci, ma bastò a Stefano un'alzata di ciglio per accorgersi che la sua presenza turbava il pastore.

— E' un'ora che vi cerco! — disse rudemente. — Dove diavolo v'eravate ficcato? Vi è della caccia da queste parti?

Accorgendosi, a sua volta, della poca lieta cera del padrone, che forse aveva incontrato e indovinato donde proveniva Filippo Gonnesa, il pastore volse l'argomento in suo favore.

— Se fosse venuto un'ora, fa, sì che ne avrebbe trovato buona caccia! — disse ridendo malignamente. — Non ha incontrato nessuno?

— Io? Nessuno! — rispose Stefano freddamente.

— Non sa chi c'è stato? *L'aquila nuova* (*s'abile noa*, così chiamavasi il Gonnesa, il cui padre era soprannо-

minato *l'aquila antica*). — E' venuto a minacciarmi che guai se pronunziavo il suo nome assieme a quello di Saturnino Chessa, buon'anima, il diavolo l'abbia sotto il suo uncino. — E cosa mi puoi fare? — gli dissi, facendomi più piccolo d'un capretto. — *S'abile non cassat muscas.* (1) — E risi, ma in coscienza mia che il mio riso era giallo come lo zafferano. Egli mi disse: — L'aquila t'insegnerà il modo di vivere, vecchio falco! — e se ne andò tuonando e lampeggiando. Lo vede bene compare don Istene, io sono un uomo rovinato, in qualunque modo mi comporti.

Stefano l'aveva ascoltato svogliatamente, voltandosi di qua e di là, buttando lontano col piede una pietruzza, fischiando e chiamando i cani.

Sicuro della falsità e malignità del pastore, si sforzava invano a crederlo sincero per tenersi sulla via dei buoni sentimenti provati in quel giorno, ma faceva grave violenza a se stesso per tenersi calmo.

— Infine, — disse, — vostra moglie non è venuta a dirci che avete deposto in modo da non procurarvi malanni? Che diavolo volete che vi dica? Comportatevi come meglio vi piace. Son venuto per cacciare, oggi: non mi rompete le scatole con queste storie, delle quali ne ho già abbastanza quando sono in paese. Non vi è dunque nulla quassù? Neppur un'aquila davvero?

— Ah! Ah! — rise il pastore; ma probabilmente con un altro genere di riso giallo. — Altro che ce ne sono! Ma se avesse incontrato quella, eh?

— Gelsomina? — gridò acutamente Stefano, vedendo il cane correr dietro un povero porcellino spaventato.

— Lo prende per un cinghiale! Ohc! ohc! tè tè! — gridò il pastore battendo le mani. Poi si volse ancora al padrone: — Se avesse incontrato quell'aquila?...

— Avrei fatto quel che mi pare e piace. E così vi prego di far voi. Il resto lo farà la giustizia. Andate e date qualche cosa al cavallo. Ma non c'è dunque nessuno, da queste parti?

(1) Come il noto proverbio latino: *aquila non captat muscas.*

— I miei compagni son tutti dispersi qua e là, che il diavolo li disperda. Io dissodavo là sotto; ma ho un bue malato e temo mi muoia. Ho mandato mio figlio nei salti d'Orgosolo, in cerca del *lentischio vero*, e credo tornerà stasera.

— Cosa è questo «lentischio vero»?

— Oh che non lo sa? — disse il Porri convinto. — E' una delle poche macchie di lentischio sacro che si trovano nell'isola di Sardegna: ha le foglie grandi e lucenti, che guariscono le malattie del bestiame.

— Oh chi diavolo l'ha consacrato? Chi gli diede tanta virtù? — chiese Stefano, ma non rise, tanto sapeva inveterate nel Porri e negli altri pastori le antiche superstizioni tramandate dalle tradizioni popolari.

— Chissà se mio figlio lo troverà! — disse il pastore, guardando in lontananza, verso le falde del monte Atha. — Io ci passai cinque anni fa e ne tolsi un mazzo di foglie che conservai, e mi servivano efficacemente; ma poche, che ancora ne possedevo, mi furono rubate, che il demonio gli rubi l'anima e il corpo a chi le prese. Ho mandato mio figlio Bòre, ma temo non trovi il lentischio, perchè i maligni pastori delle vicinanze non solo non lo indicano, ma sviano quelli che son presso a trovarlo.

— Dorme qui lei, stanotte? — domandò poi, vedendo Stefano poco attento al suo discorso.

— Se potessi trovar qualche cosa, sì! Ho buscato solo una pernice ed ho vergogna a tornarmene così.

Il Porri si trovò mortificato di non potergli offrire buona caccia: per mezzo di magici scongiuri (*verbos*) egli e i sottostanti pastori avevano *legato*, cioè impedito le aquile e gli avoltoj di avvicinarsi alla tanca per rapire gli agnelli, i capretti e i porchetti: con i medesimi scongiuri, e deponendo di tratto in tratto sui muri foglie d'oleandro colte la notte di San Giovanni, avevano allontanati i cinghiali, le volpi e le faine che venivano negli ovili per compiervi la stessa suddetta faccenda.

Stefano si trovava dunque in pieno impero di superstizione, di magie e malie pastorali più o meno efficaci; era quindi inutile sperare buona caccia, a meno che non si contentasse di querule gazze che mettevano la nota azzurra delle loro ali sulle cime verdi-giallastre degli elci selvaggi, o di grossi mosconi iridati e di larghe strane farfalle nere macchiate di sangue e di bronzo che volteggiavano intorno ai cespugli intricati di fresche vitalbe.

Tuttavia non partì. Il luogo lo incantava, proseguendo ad operare in lui il misterioso fascino cominciato a sentire nell'opposta valle. Egli continuava a sentirsi felice e sereno, s'obliava, godeva, amava la vita e gli uomini, rappresentati in quel momento dal selvaggio e ipocrita pastore, poche ore prima odiato e disprezzato. Più che mai Stefano sentiva che il Porri in tutto ciò che diceva, metteva esagerazioni, malignità, adulazioni e falsità; tuttavia non si sdegnava, talvolta lo ascoltava con piacere, tal altra giungeva a crederlo sincero.

Essendosi il pastore allontanato per accomodare il cavallo, egli richiamò a sè i cani e proseguì per il sottilissimo sentiero tracciato attraverso il verde tenero e le pietre della radura, finchè giunse presso le macchie che il Porri estirpava per dissodare il terreno da seminare, e dove, sotto un riparo di frasche, giaceva steso su uno strato di paglia il bue malato. L'altro bue pascolava un po' più giù, ma di tratto in tratto scuoteva le corte orecchie pelose, e mandando un leggero vapore dalle narici e dalla bocca ruminante volgeva la testa, quasi per guardare pietosamente l'infermo compagno.

Rasentando col capo le frasche del riparo, Stefano si curvò e stette a guardare. Vedendo che il bue, un magnifico animale giallo dalla faccia bianca, respirava affannosamente, con gli occhi socchiusi e la bocca orlata di bava, egli indovinò che la malattia era una forte infiammazione viscerale, e appena il Porri si fece vedere gli disse:

— Fareste bene a dargli un po' di olio, invece di praticare certe sciocchezze.

Ma il pastore aveva dato al bue e l'olio e tante altre cose. Invano.

— Sa lei, don compare, da quando è malato? Le dico la verità, come se mi trovassi alla presenza di Dio.

— Se pure a Dio direste la verità! — disse Stefano, sollevando una mano: e si preparò ad udire un'altra sciocchezza. Infatti il Porri gli confidò che, dieci giorni prima, mentre usciva dal villaggio col giogo che trascinava l'aratro, aveva incontrato il vecchio Gonnesa.

— Dove vai, Arcangelo Porri?

— In campagna.

— E questo giogo color di miele dalla faccia bianca come latte, te l'hanno dato forse i tuoi padroni per la tua testimonianza falsa?

— Aquila antica, io non ho padroni, e non vendo l'anima mia per due bestie cornute.

L'altro rise stridendo, il Porri disse degli insulti e il vecchio imprecò:

— Che tu lasci le ossa delle tue bestie e le tue agli avoltoi di *Nuraghe ruos*.

Subito arrivati, il bue s'era ammalato.

Il Porri raccontò questa storia lagrimosa con tanta passione, guardando con tale accoramento la povera bestia, che Stefano non sapeva se doveva sdegnarsi, o ridere, o aver pietà. Per tutta la sera, mentre il pastore attendeva con ansia il figliuolo, egli percorse la vasta *tanca*, sparando inutili fucilate che spaventavano le capre e facevano correr disperatamente i porci: visitò tutti gli ovili, e verso il tramonto risalì la montagna, fermandosi ogni tanto per contemplare il meraviglioso quadro che lo circondava. Il nitido e solitario tramonto autunnale accendeva di rosso le montagne della costa. Infinite dolcezze, ineffabili splendori di madreperla verde erano diffusi pei cieli e nelle quiete lontananze dell'orizzonte; lo schisto delle roccie, dei muri, degli estremi picchi, delle lastre pendenti sulle vette, rifletteva

— Non è che la tema; è per risparmiare un dispiacere a tuo padre...

Egli sentì tanta bontà in questa osservazione che per esprimerle la sua subitanea ammirazione si fermò e le baciò la mano.

Poi ripresero a camminar lentamente.

— Macchè dispiacere! Sarà un momento, poi se ne dimenticherà e si troverà meglio anche lui.

— Oh, questo è certo!

— Ebbene, lascia fare a me. Domani.

Ma nè il domani nè nei seguenti giorni, egli ebbe il coraggio di scacciar la domestica.

— Dopo tutto sono affari di donne; che c'entro io, corpo del diavolo? — pensava umiliato.

Maria taceva e aspettava.

Dopo le tenerezze dell'altra notte, egli la trascurava ogni giorno di più, passando le ore al piano e suonando uno spartito, arrivatogli da poco, che sembrava ammaliarlo.

Era il *Tannhäuser* di Wagner. Nel nuovo spartito, nuovo per modo di dire, poichè egli non l'aveva prima nè eseguito nè sentito mai, Stefano ritrovava qualche cosa di profondamente misterioso che lo assorbiva dandogli vaghe rimembranze arcane e intimi piaceri fino allora invano cercati negli *scherzi* di Brull, il cui riso argentino anzi talvolta lo infastidiva, o negli studi sinfonici di Schumann, che spesso lo lasciavano indifferente.

Nelle nuove profonde melodie egli ritrovava qualche cosa di sè stesso: sebbene in fondo al suo piccolo paese egli non sentisse dell'ozio che le noie, senza provarne, come Tannhäuser nelle profondità del Venusberg, i corrosivi piaceri, aveva però occulto e potente un desiderio di vita, di lotta, e di lavoro. E nelle note della musica wagneriana, fra gli interludi orchestrali, egli metteva tutta l'anima sua: certe voci profonde e gravi del basso registro gridavano cupamente tutta la sonora domanda del suo cuore:

— Che devo far io?

— Lavorare, amare, redimerti! — rispondeva tosto la canora voce acuta dell'alto registro.

Era forse la voce di Elisabetta che spingeva l'amante al mistico pellegrinaggio?

Ma dopo suonato lungamente, Stefano si sentiva ancor più triste e depresso del solito: nessuna voce spingeva lui in alcuna via, fosse pur pericolosa ed aspra, ma che lo traesse dal morto stagno in cui viveva.

Maria non sapeva dargli che scialbe carezze che non potevano arrivargli all'anima; Maria, nonchè spingerlo fuor dello stagno, ve lo affondava di più con la sua semplice ignoranza.

Di mattina, poco male, egli occupava il tempo ricevendo molte persone per il disbrigo dei suoi affari, e rispondeva a qualche lettera, aspettando l'ora del pranzo.

Come tutti i possidenti sardi, gli Arca pranzavano a mezzogiorno, il che naturalmente portava l'ora della siesta. I padroni andavano a letto: le domestiche si coricavano in cucina, sul nudo pavimento, e dormivano bocca a terra come pecore meriggianti; i cani si accucciavano negli angoli ombrosi del cortile, raggomitolandosi col muso fra le zampe; i gatti si sdraiavano sibariticamente fra le erbe dell'orto, a pancia in aria, le gambe aperte e la testina vezzosamente reclinata sulla spalla; le galline, stupidi animali, s'appisolavano al sole ardente, fra la polvere, con le zampe gialle distese e un'ala spiegata a terra: infine, un sonno afoso, pesante, mortale e voluttuoso nello stesso tempo, gravava su tutta la casa.

Dopo letti i giornali, Stefano dormiva: ed era quella l'ora più bella della sua giornata. Vaghi sogni gli venivano col dolcissimo stormire del noce, che portava nel suo lento susurro la visione di cieli azzurri sconfinati, di infiniti sfondi cerulei, ove il pensiero naufragava in un lago di dolcezze senza nome. Era la voce insidiosa d'un'invisibile sirena campestre; la malìa delle sieste

meridionali, che portava tutta la sottile ebbrezza sonnolenta della morfina, senza lasciarne i disastrosi effetti.

In quel dormiveglia, in quel sonno ch'era un piacere squisito e indicibile, tutte le facoltà sensitive di Stefano s'acquietavano profondamente: egli cercava quindi di prolungar quest'ora di riposo, nel quale i suoi nervi, le sue aspirazioni, le sue irrequiete noie s'assopivano obliando la realtà.

Il noce stormiva più e più dolcemente, e nel suo fremito diffuso e continuo, sonnolento e canoro, parea dilagasse la musicale malìa dell'altipiano steso al sole, sotto il metallico e chiarissimo cielo del meriggio sardo. Era la bionda linea delle stoppie sfumante all'ossidato orizzonte, la fragranza amarognola degli alti oleandri fioriti magicamente sul marmoreo alveo del fiume disseccato, le dolci ombre dei muri assiepati, i rossastri fieni delle *tancas*, l'acqua argentea delle fontane, gli arieti dalle grigie corna, i tori dal bianco viso e le greggie tutte meriggianti fra i lentischi dall'ardente profumo; gli agili puledri che stanchi per corse sfrenate traverso le macchie or sognavano in fiero riposo; era infine tutta la sonnolenza dolce e fatale della natura sarda, un misterioso sogno di nostalgica passione rievocante le voluttuose estasi del patrio oriente.

Nel primo dormiveglia o nei velati intervalli di sonno, Stefano sentiva una profonda felicità; tutta la percezione delle sue fortune, ricchezza, amore, gioventù, forza, bellezza e intelligenza, gli passava nel pensiero, e le sensazioni addormentate provavano una dolcezza ineffabile di sogno: lo stagno della piccola esistenza paesana, torbido e bituminoso nelle ore di realtà, cambiavasi in lago di latte dolce e snervante. Come in quell'ora erano profonde e soavi le carezze di Maria! Come risuonavano inebbrianti e perfette le sonore melodie del cembalo; come erano buoni gli abitanti del paese, e come questo appariva pittoresco! Appianavasi ogni cosa; ogni persona sfilava sorridente e luminosa; tutte le contrarietà dissolvevansi in soavi sfumature. E la vita e

l'avvenire eran dolcissimi sogni; orientali fantasie; erano il suadente stormire del noce, l'affascinante visione di limpidi orizzonti azzurri, di tranquilli paesaggi dormienti al sole del meriggio...

Ma questa sublime illusione dei sensi, al lento e velato risveglio cambiavasi in repentina e affannosa amarezza: restava nelle aride labbra qualcosa di salato e disgustoso; il pensiero rientrava d'un tratto nella solita orbita di tedio, e le sensazioni tutte si svegliavano, stupite, addolorate, quasi umiliate per essersi lasciate ammaliare dalla svanita chimera.

Stefano si stiracchiava sul gran letto splendido, da cui Maria era silenziosamente sparita dopo breve siesta, sbadigliava, alzava le braccia coi pugni stretti, le lasciava ricadere, e rinchiudendo gli occhi cercava riaddormentarsi. Ma l'incanto era rotto e il sole declinava. Bisognava levarsi, muoversi, tornare alla realtà; e l'idea dell'interminabile sera sfaccendata dava a Stefano un disgusto più profondo di quello che le ore gli preparavano.

Si scuoteva; sollevava la testa e la lasciava ricader sulla calda impronta del guanciale, sbadigliando con sospiri che parevan gemiti: alfine si decideva, infilava le pantofole di panno ricamate, e silenziosamente vagando sui tappeti della camera si lavava, si spazzolava ferocemente la testa, chiedendosi a fronte china, coi capelli irti spruzzati di forfora, col viso pallido e gli occhi gonfi: — E ora?

Tremendo quesito, acuito e avvalorato da interminabili sbadigli. Scendendo nel salotto da pranzo trovava Maria a lavorar accanto all'aperta finestra, e don Piane a giocherellar con Speranza, strisciando il bastone sul pavimento e facendo disperatamente correr in circolo la gattina.

— Oh! — diceva Maria guardando suo marito. E si levava, e serviva il bel caffè bollente, densamente vermiglio come vino, versandolo prima nella chicchera del suocero, poi in quella di Stefano, e in ultimo nella sua.

Sotto l'impressione benefica della squisita bevanda, per un momento Stefano ritrovava un po' di buon umore; di nuovo le cose gli sembravano belle e facili, e degnavasi talvolta trovar grazioso il giochetto di Speranza che, saltando sulla spalla di don Piane, allungava la zampetta per afferrare il cucchiarino che il vecchietto si portava alle labbra.

Ma naturalmente egli non poteva indugiarsi molto nel salotto da pranzo: che doveva farci laggiù?

E tranne le rare volte in cui ordinava a Sarafina di sellargli il cavallo (uscendo poco in campagna, per tema delle febbri, durante i grandi calori), doveva risalir sopra, a far toeletta, a decidersi sul modo di passar la sera.

Metteva la camicia di finissima seta a fondo paglierino, sparso di carnicine roselline sfogliate, o magari la camicia di percalle rasato, azzurro pallido a pisellini gialli, ma poi pensava amaramente:

— Perchè? Uscire, o non uscire? Perchè uscire? Dove andare?

Era completa, in quei caldi pomeriggi polverosi, la desolazione del villaggio: i noci che alla spietata luce del sole apparivano grigi di polvere, non fremevano più, stanchi e sonnolenti; sonnecchiava l'acqua del ruscello nella sua desolata scarsità; dal confine dell'abitato, il concio, a cui i monelli attaccavano malvagiamente dei fiammiferi accesi, fumava, spandendo su tutto il paese una densa, soffocante e poco amabile fragranza di stoppie e d'immondezze brucianti.

Per narici delicate come quelle di Stefano, in quell'odore abbominevole era condensata tutta l'immonda miseria del paese; sulle cui viuzze il vento del meriggio lasciava larghi marezzi di paglia e d'altre cose indecifrabili; dalle cui porticine spalancate si scorgevano oscuri e sucidi interni di casette popolate da neri bimbi ignudi, da donnicciuole in iscuffiotto lungo e gonnella cortissima, da gatti spelati e cani rognosi.

In quell'ora era deserta la così detta birreria, sul

cui nero banco umido di vino dominava un uomo — dalla grande faccia rossa tagliata da una linea gialla, i baffi, e punteggiata da due margheritine turchine, gli occhi, — vestito di pelle fulva puzzolente; e la farmacia, donde usciva un pestilenziale odore di droghe stantìe, non per anco era onorata dalla presenza del sindaco e del suo partito.

Dove dunque andare?

Stefano sentiva il cuore stretto al solo pensiero d'attraversare in quell'ora il paese; e restava a casa, e... suonava.

S'egli fosse stato un artista, o almeno un compositore o almeno uno studioso, avrebbe trovato qualche sollievo nella musica; ma egli non era neppure un dilettante, e suonando solo per divagarsi metteva nel suo svago un riflesso delle sue passioni, tanto più violente e fugaci quanto più superficiali e improvvise.

Dopo due settimane in cui il *lied* del Tannhäuser, la vaporosa canzone alla stella, il fresco e limpido canto del pastore inneggiante alla primavera, ebbero tratto tutti i gridi sonori e fini, e le gravi e melodiose voci dell'alto e del basso registro, ripienando la casa e l'orto delle aspirazioni, dei desideri, delle rapide elevazioni e delle profonde tristezze di chi suonava, costui si annoiò anche dell'affascinante spartito, e lo abbandonò.

Per fortuna era di settembre, e, spentosi un po' il caldo e riaperta la caccia, egli potè riprendere il suo forte svago favorito: ogni sera, e spesso anche la mattina per tempissimo, Sarafina sellava il cavallo, legandogli in groppa una piccola bisaccia rossa a bianchi fiorami, ricolma di provviste, vino e munizioni.

Il cavallo era un bellissimo ed elegante animale nero, di pelo lucente, con lunga e larga coda, la testa fina macchiata in fronte, sotto un ciuffo di morbidi crini, da una stella bianca: i bei denti forti e la schiena non ancor depressa dalla montatura ne dimostravano la giovinezza; i grandi occhi umidi e violacei e le piccole orecchie frementi rivelavano irrequieta fierezza di buona

razza. Stefano, che possedeva nelle sue *tanche* cavalli e puledri, lo amava assai e preferiva, e andando a caccia con esso e coi cani favoriti, gli sembrava d'esser in lieta e amabile compagnia. Così mancava intere giornate, e talvolta non riportava nulla, ma rientrava a casa di buon umore, e Maria, dopo aver trascorse molte ore melanconiche, si rallegrava tutta.

Anch'ella s'annoiava sovente.

Dopo i primi due mesi di matrimonio aveva espresso il desiderio d'impiantare un telajo, o trasportar da casa sua quello che conteneva ancora interrotta la bella coperta bianca a rose rosse; ma Stefano, che pur un tempo aveva ammirato e apprezzato l'umile patriarcale lavoro, s'oppose.

— Macchè! Macchè! Tu non hai bisogno di questi melanconici passatempi.

— Il lavoro — osservò Maria — non è un melanconico passatempo.

— Lavori preadamitici, che diavolo! Lasciali stare alle dame pietrificate: o che ti viene anche il desiderio di filare?

— E perchè no?

Egli rise, stizzito in fondo e mortificato nei suoi moderni istinti aristocratici; ma siccome la luna di miele, grande, gialla, stillante dolcezze di latte e di pervinca, brillava ancora sul cielo tutto roseo, tutto costellato di baci, lo sposo fu soave per vincere il semplice capriccio della sposa. E le prese la testa fra le calde mani, e con grazia di lusinghe e carezze, le disse:

— Ma tu ora sei una signora: tu sei donna Maria Arca! Donna Maria Arca! Tu sei una dama e non devi più filare nè tessere altro che la tela d'oro della mia felicità, come la dama d'oro, che fila con fuso d'oro e tesse su telaio d'oro nelle grotte del monte.

Ella pienamente disarmata sorrise, e non le venne il pensiero che sua madre, pur essendo dama, filava e tesseva; e il telaio non deturpò l'eleganza di casa Arca.

Recandosi però nella sua antica dimora patriarcale,

non resisteva alla tentazione d'aggiunger qualche trama alla bianca coperta fiorita di rose; ma tesseva segretamente, che le vicine non s'accorgessero e Stefano non venisse a saperne.

Dopo tutto, le ore più belle della sua giornata, quando il marito andava a caccia o si trovava di malumore, erano per lei le ore passate presso i genitori. Si ritrovava nel suo ambiente; e se nei salotti di casa Arca ella non era precisamente la dama sognata da Stefano, nella vecchia dimora paterna, nella rustica cucina, nel fresco orto ombroso animato dalla vita del molino, nella severa stanza da pranzo e nella stanza del telaio, ritornava ad esser la semplice e sincera creatura che Stefano Arca aveva improvvisamente amata.

Ella scendeva nell'orto, e negli scarsi meandri del ruscello, rivedendo navigar e sparire le larghe foglie verdi del noce e le lunghe foglie bianche dei pioppi, ritrovava la dolce melanconia che dava al suo volto una così soave espressione pensosa: rientrava nella cucina soleggiata, si sedeva davanti al focolare, e mentre donna Maurizia le preparava il caffè o la frollata, ella fissava il verdeggiante sfondo della porta, su cui, quasi in vago quadro, apparivano l'orto, gli alberi, il muro, e il viale giallo conducente al molino. Il vetro della porta aperta rifletteva il quadro con vanescente malìa: là dentro, il verde pareva più intenso, il sole più mite, il cielo più dolce: un sogno d'inafferrabile dolcezza.

Mimìa veniva dall'orto, lentamente, aristocraticamente, attraversando il viale con piccoli passettini silenziosi, scuotendo ogni tanto le zampette che parevano calzate di velluto chiaro; e con lampeggiamenti di smeraldo nei grandi occhi verdi come due acini d'uva, saliva i gradini, entrava e leccava la scodella. Se qualche donnicciuola veniva allora per affari o per far della maldicenza, vedendo Maria in cucina, seduta presso zia Larenta che filava e la gattina che scuotendo la zampettina leccava la scodella, diceva fra sè:

— Oh, com'è affabile donna Maria Arca! Pare impossibile!

Nella severa stanza da pranzo Maria s'indugiava a rimettere in ordine le stoviglie e la biancheria della guardaroba; e provava dispiacere se rinveniva qualche oggetto o guasto, o rotto, o semplicemente mal governato. Amava sempre e intensamente ogni angolo ed ogni cosa della vecchia dimora, e talvolta si stupiva del suo affetto per questi umili e modesti oggetti, mentre della ricca mobiglia elegante, degli arredi e della fine biancheria di casa Arca non aveva che superficiale conoscenza, e se ne scordava facilmente.

Lontana dalla ricca casa pisana, ella sentivasene estranea, e le camere eleganti le sembravano vuote e desolate: casa Arca non apparteneva più a nessuno; non a Silvestra che erane fuggita, non a don Piane che aveva cessato d'amar il suo nido dopo che Stefano l'aveva trasformato, non a quest'ultimo che vi restava sì, ma tediato e senza amore, come uccello in nido di passaggio, non alle serve che vi spadroneggiavano, sì, ma come serve, non a lei infine che non era padrona, che non v'era amata e rispettata, che non ci aveva ancora provato quell'intima possessione, derivante dalla completa felicità che fa amare la casa e regnarvi dolcemente.

La casa pisana non apparteneva a nessuno: forse aspettava nella sposa la nuova padrona, ma ella era tuttora la semplice e modesta regina della vecchia casetta del molino; e il segreto pensiero tormentoso che la seguiva sotto i noci ed i pioppi dell'orto, e nelle brevi ore passate al telaio, nella grigia stanzetta tutta illuminata dal candore della coperta fiorita di rose, era questo:

— Qui forse Stefano mi avrebbe amata di più, come mi amava l'*altro*.

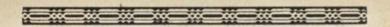
Più volte, nelle ore più tenere di confidenze amorose, egli stesso le aveva detto che, se l'avesse incontrata la prima volta in un diverso ambiente, o in campagna o in uno dei barocchi salotti del villaggio, o in chiesa o in casa di povera gente, forse non l'avrebbe così completamente ed esclusivamente amata, come l'aveva amata trovandola in quella semplice cornice antica, in

quella stanza severa come arca mortuaria e serena come nido di rondine.

Ma usciti di là, l'incanto s'era rotto: ritornandovi, qualche volta, pareva che il buon fascino di amore riallacciasse i due sposi; e Maria ricordava la sera del tramonto di Venere e della luna, ed altre notti ancora, quando, dopo esser stati nella vecchia casa, Stefano ridiventava tenero e appassionato.

Eppure, ella lo sapeva, egli non amava la suocera, e nutriva appena un poco di simpatia per il soave e buon don Costantino; egli, amante di *gente superiore* che non parlasse di cose volgari e di piccolezze e di pettegolezzi, sentiva ripugnanza per gli ambienti poveri e semplici, popolati di persone ignoranti: perchè dunque quella patriarcale dimora esercitava in lui uno special fascino che lo riallacciava alla sposa con l'ineffabile vincolo d'amore, cominciato nella limpida notte d'autunno tanto vicina eppur tanto lontana?

Maria non sapeva spiegarselo; ma benchè Stefano fra sè la giudicasse poco intelligente, ella, senza spiegarselo, capiva il segreto fascino della vecchia casa paterna, e sempre cercava attirarvi il marito; e spingendo la spola per intessere un nuovo filo alle rose della coperta, pensava:

— Qui forse egli mi avrebbe amato di più.

VI.

Una mattina d'autunno Sarafina sellò il cavallo, legò alla sella la piccola bisaccia bianca a fiorami rossi, e salì per avvertire il padrone che tutto era pronto.

Nel salottino sentì don Stefano e la moglie in intimo colloquio, e naturalmente si fermò un momento ad origliare. — Se lo incontro lo frusto, come è vero Dio! — diceva il padrone sdegnosamente, andando di qua e di là per completare la sua toeletta da cacciatore, e facendo molto chiasso con le sue polacche gialle scricchiolanti.

— No, no, per carità, no, no... — ripeteva Maria, supplicando paurosa.

— Chi diavolo frusta? — pensò malignamente Sarafina.

— Se lo incontro in luogo deserto che nessuno ci veda, ti assicuro che gli faccio la festa... — disse Stefano, e aggiunse un energico aggettivo.

— No, no, che sciocco che sei...

— Sciocco davvero! — pensò Sarafina, — se volesse frustarlo potrebbe farlo più vicino di quel che crede.

Ma probabilmente ella si sbagliava sulla persona minacciata, perchè cambiò fisonomia quando Stefano, ch'era entrato nella camera attigua, ritornò dicendo: — Se viene ancora sua moglie gettala giù per le scale...

— Ecco una cosa che non saprò fare! — rispose ridendo Maria.

— E' Arcangelo Porri che frusta! — pensò la serva, e picchiò, dicendo: — Il cavallo è pronto.

— Addio, cara, — disse Stefano alla moglie, sollevandosi per staccare il fucile dalla panoplia delle sue armi. Infilò la testa entro la cinghia, se lo mise ad armacollo, e baciò Maria.

— A che ora sarai qui?

— Non so. Farà una bella giornata. Addio, Maria.

Ella lo accompagnò per le scale tenendogli la mano e pregandolo di non far sciocchezze; ma appena fuori del paese egli prese appunto la via conducente a *Nuraghe ruos*, la *tanca* ov'era l'ovile del Porri.

Scuotendo le piccole orecchie, inarcando elegantemente la coda, il cavallo trottava a testa alta; i tre cani, di cui due in color caffè-latte, con occhi castanei limpidissimi, si rincorrevano, morsecchiandosi per gioco, fiutando per terra e abbaiando: talvolta restavano indietro, si fermavano, infilavano sentieri diversi da quello percorso, e allora Stefano fermava il cavallo, fischiava e li richiamava.

— Tè, tè, Josto! Jostooo?... Va avanti, che diavolo? Non la finiremo più, oggi? Gelsomina? Tè, Gelsomina, tè, tè, pss, psssiii! Se smonto ti dò una pedata che ti tronco le reni.

I cani ritornavano, s'aggiravano attorno al cavallo, rizzandosi sulle zampe; e visto il frustino del padrone sollevarsi con leggera minaccia, ripigliavano la giocosa corsa in avanti, salvo a sbandarsi ancora dopo pochi istanti.

La giornata era splendida, il cielo purissimo, le lontananze così azzurre da confondersi col cielo. La fine e breve erba d'autunno gittava lunghi tappeti di felpa verde nei lati ombrosi delle strade campestri, i cespugli soleggiati brillavano di rugiada, sui sassosi argini rivestiti di musco, fra cui stillavano freschi rivoletti d'acqua; qualche bianca margherita sfumata in violetto, qualche tralcio di vitalba dai bottoni verde-argento, tremavano vivificati da un invisibile soffio. Passava nel-

l'aria un largo, indefinibile profumo di freschezza selvaggia e pura, un lontano fragore di torrente, qualche vago tintinnio di gregge erranti, qualche nota canora d'uccello silvestre, distinta appena nell'intenso silenzio della solitudine che smorzava ogni suono.

Lasciatosi alle spalle il lontano profilo delle ultime case pietrose del villaggio, Stefano provò una piacevole sensazione fisica e morale.

Più che con l'intenzione di cacciar pernici o lepri, o scovare magari qualche cinghiale, egli quella mattina era partito col desiderio d'incontrare Arcangelo Porri e violentemente rimproverargli la sua viltà.

Il giorno prima la moglie del pastore, recatasi dagli Arca, aveva detto a Maria:

— Mi manda mio marito. Lei sa ch'è stato citato per testimonio; è andato a Nuoro e disse che Saturnino Chessa gli confidò una volta di voler uccidere don Carlo, buon'anima...

— E che l'avevano incaricato?

— Questo mio marito non l'ha detto. Dio ne scampi e liberi; se egli dice così è un uomo perduto...

— Ma la verità?

— La vita è prima della verità! Mio marito è padre di famiglia. Però...

— Però?

— Mio marito è nuovamente citato: l'hanno fatto citare loro?

— Chi, noi? Nient'affatto. Ma sarà forse perchè si farà il dibattimento in contumacia.

Visibilmente spaventata, la donnicciuola si fe' il segno della croce, mettendosi un po' di saliva sotto il mento.

— E mio marito dovrà giurare?

— Infine! — proruppe Maria. — Che cosa siete venuta a dirmi, buona donna?

— Che, a costo di perder l'anima, mio marito non può pregiudicare sè e la famiglia, se...

— E' una storia che sappiamo a memoria, — disse

Maria sdegnosa ed infastidita. — Ad ogni modo ne parlerò con mio marito. Ritornate domani.

Ora, dopo il suo sdegno, galoppando attraverso la campagna autunnale, Stefano pensava:

— Dopo tutto, se quel vecchio diavolo avesse ragione? Se si potesse pigliarlo con le buone, oppure se si potesse giocar d'astuzia con lui? Tè, Gelsomina, dove vai? Ohè, che c'è là?

C'erano tre pernici su un pero selvatico, dietro un muro rovinato: egli fermò di botto il cavallo, smontò; e mentre i cani s'acquetavano fremendo, spianò il fucile, mirò con la testa bassa e un occhio chiuso, e sparò.

Due pernici volarono via, una cadde: il cavallo diede uno sbalzo, i cani si slanciarono a coda ritta verso il muro, che sveltamente saltarono, e lo sparo si perdette in lontananza, echeggiando dalla parte inversa ond'era partito. Col fucile in mano, ed i piedi immersi in un cespuglio d'erba bagnata, Stefano fermò il cavallo e stette ad aspettare.

Primo a ricomparir sul muro fu Josto, con in bocca la pernice dalle variopinte ali picchiettate di grigio-oscuro, bianco, nero, giallo cupo e color cannella, ancora spiegate, e il rosso becco aperto: ritornò correndo, con occhi scintillanti, seguito dagli altri due cani, che a metà strada si fermarono, quasi umiliati dalla prodezza del compagno.

Stefano tolse la pernice, le piegò l'ali sul petto ferito ancor palpitante, e la gittò entro la bisaccia; e rimontò in sella, facendo camminar passo passo il cavallo, con la speranza che i cani scovassero altre pernici nelle macchie di bassi peri selvatici e di olivastri; ma per un buon tratto di strada, per quanto Josto fiutasse e frugasse, non si scorse altro volatile che qualche corvo perduto nelle azzurre trasparenze del cielo sereno.

Rasa e deserta la campagna; si susseguivano solo in lunghe linee d'un verde cupo e melanconico le scapigliate macchie degli ulivastri, dei peri selvatici, dei rovi, schiarite qua e là da qualche verdissimo cespuglio di

brusco: e così intenso ed esteso era il silenzio che l'eco dei passi del cavallo risuonava lontano.

Dopo un buon tratto di solitario galoppo, Stefano mise capo nella regia strada che attraversava la bassa montagna al di là della quale erano le *tancas* di *Nuraghe ruos*. Sotto lo stradale scendeva rapida una valle, sul cui fondo scorreva un torrente, detto anch'esso di *Nuraghe ruos* perchè una sciocca tradizione popolare affermava che quelle povere acque raccogliticcie scaturivano sotto il nuraghe del versante opposto e attraversavano tutto il seno della montagna per canali scavati dai giganti.

Percorso un tratto del pittoresco stradale, Stefano doveva salir la montagna; ma essendo forse le undici, volle prima scender e far colazione in un angolo soleggiato della sottostante china. Il luogo, l'ora, il cielo, il paesaggio, avevano qualche cosa di ineffabilmente dolce e pittoresco. Sotto ai piedi di Stefano scendevano per la china soleggiata vecchi ulivi nodosi, cespugli e macchie spioventi dalle roccie; e le fronde e le foglie brillavano smaltate d'argento. Quasi nero nell'ombra saliva in faccia a lui l'opposto versante della valle, sul cui orizzonte una fila di lentischi stendeva una frastagliata linea verde-metallico; negli sfondi pianure e montagne azzurre; al di sopra della sua testa la muraglia dello stradale, di pietra schistosa, scintillava al sole come acciaio brunito, e sulla linea dei paracarri, sul fondo inenarrabilmente turchino del cielo, alcuni cespugli sfumavano guardando la valle. E sopra ogni cosa due grigi fili telegrafici solcavano nettamente l'aria, quasi vigilanti sull'insidioso sogno e le selvaggie solitudini della valle e della montagna deserte. Invisibile, il torrente correva incessantemente, roteando sullo stretto alveo di pietra; e sul cupo sfondo della sua nota bassa e fragorosa, sempre monotonamente e melanconicamente eguale, risuonava, or distinta, ora sfumata, or vicina

ed or lontana, l'acuta nota squillante d'una campana da chiesetta campestre.

Qualche festa doveva esserci dietro la valle, dietro la metallica linea degli ultimi lentischi; e in quell'ora, mentre le cavalle bianche e i sauri puledri nitrivano fra le macchie, le fanciulle dai grembiuli di damasco e i giovani dai giustacuori di porpora lasciavano il circolo dell'antico ballo sardo per entrare all'ultima messa; e le donne mature preparavano la minestra colla giuncata e gli uomini arrostivano i lombi degli arieti per l'omerico banchetto.

Stefano ebbe la visione della festa, che sotto la doppia apparíscenza di quadro biblico e d'antica rappresentazione ellenica, celava un indomito spirito selvaggio; e sorridendo fra sè disse:

— Beviamo!

Bevette, arrovesciando la testa sotto la stretta bocca del fiaschetto di legno inciso, e sentì il vino scendergli fresco per la gola un po' arsa, poi spanderglisi caldo e vibrante per l'interno del petto; e la piacevole sensazione di benessere e d'ottimismo cominciata a provare poche ore prima crebbe e lo vinse tutto dolcemente.

I cani, scesi sino al fiume, risalirono correndo, ansando, e s'accovacciarono con la rossa lingua penzoloni; legato ad un ulivo, il cavallo strappava ciuffi d'erba e sollevandoli in bocca ruminava beatamente.

Stefano s'arrovesciò sulla rada erba della china, e stette così, riscaldato internamente dal vino ed esternamente dal sole, immerso nella visione indicibilmente intensa del solitario cielo azzurro, nella musica dell'acqua e della campana, nell'indefinita fragranza dei cespugli e delle erbe autunnali. Era un piacere profondamente e squisitamente raffinato; era ancora la voluttuosa sensazione delle sieste estive, ma goduta nel pieno possedimento e nel completo risveglio dei sensi; era anzi il senso stesso della vita, l'ineffabile piacere dell'esistenza *sentita* fra le sane visioni e le misteriose voci della Natura.

nel suo quieto fulgore la glauca dolcezza del cielo madreperlaceo e il riverbero corallino delle montagne lontane. E i boschi giallastri, le macchie, i cespugli, le roccie, e ogni macigno, ogni pietra, ogni stelo, proiettavano lunghe ombre inenarrabilmente dolci e melanconiche giù per le chine solitarie.

Stefano seguiva la riva del ruscello, le cui acque, gialle al tramonto, passavano sur un alveo di argento brunito; cento piccoli rumori sfumati — il lieve mormorìo del ruscello, il tintinnìo delle capre e delle pecore, l'acuto gorgheggio delle gazze, qualche latrato di cane, il suono cadenzato della zampa del Porri che estirpava le radici legnose del lentischio — animavano l'immenso silenzio, la gran pace solenne del solitario tramonto.

Egli saliva sempre: era stanco, compenetrato dalla misteriosa melanconia del luogo e dell'ora; non aveva trovato caccia, non aveva fatto nulla, eppur non si pentiva della giornata trascorsa. Anzi, confrontandola agli altri suoi innumerevoli giorni perduti invano, gli sembrava una giornata di lavoro e di lotta; non sapeva di che lavoro, non sapeva di che lotta, ma sentiva d'aver acquistato e conquistato qualche cosa di grande e buono che viva gli manteneva nel petto la calda e forte soddisfazione di se stesso, cominciata a provare sotto i selvaggi ulivi della valle opposta.

A un certo punto vide camminargli avanti un ragazzo alto e tarchiato, le cui forme robustissime sfuggivano dalle vesti un po' lacere e strette; aveva gli scarponi in mano e i grossi piedi avvolti in stracci; camminava a lunghi passi, e la sua figura oscura risaltava vivamente sullo sfondo verdognolo della china.

Poco prima d'arrivare alla radura, il ragazzo si fermò, fischiò e spinse in avanti un gruppo di pecore pascolanti, che s'avviarono stupidamente l'una presso l'altra, col muso per terra, e dopo aver formato una lunga fila si fermarono, si restrinsero, si aggrupparono di nuovo, formando una macchia giallastra a chiazze ne-

re, poi ripartirono a rilento, spandendo per la china la rustica melodia melanconica dei campanacci. E Stefano, che in quel gruppo guidato dalla oscura figura del mandriano, in quel fondo di paesaggio alpestre, in quell'ora dolcemente rossa del tramonto, ritrovava profonda e viva la suggestione artistica dei bei quadri del Segantini, andò dietro il ragazzo finchè lo raggiunse e lo riconobbe.

Era Bore Porri, un bellissimo adolescente rosso, ritornato poco prima dalla ricerca del sacro lentischio. Il pastore attendeva la completa scomparsa del sole per applicare al bue malato le foglie miracolose; raggiuntolo, Stefano stette a guardare curiosamente con le mani intrecciate sulla schiena.

Il sole scomparve, lasciando una zona d'oro dietro le vette; un tepore profondo dilagava per l'aria, sulle macchie e le pietre calde; e il rosso delle lontane montagne si smorzava in tiepide tinte pavonazze.

Salirono altri due pastori e aiutarono il Porri a spalancare la bavosa bocca del bue per introdurvi alcune manate di orzo macinato, fra cui eran state pestate poche foglie del sacro lentischio. Stefano si curvò per guardar meglio entro la bocca dell'animale, ma uno dei pastori gli chiese rudemente:

— Lei non ci crede, non è vero?

— Non molto! — diss'egli, sempre curvo.

— Allora, se mi permette, la prego d'allontanarsi. In queste cose ci vuol fede, ed è la fede che fa tutto. Se una sola delle persone assistenti deride il rimedio, questo non ha efficacia.

— Ma io non derido nulla!

— Se non crede è come che derida!

— Sta bene! — disse Stefano sollevando la persona. — Dio vi aiuti.

E si allontanò, un po' stizzito, un po' mortificato, ma sopratutto sorpreso della misteriosa potenza che le semplici cose, dette volgarmente superstizioni, avevano su quegli uomini selvaggi, rotti ad ogni passione e scevri da tanti altri pregiudizi ben più pericolosi.

Presso la capanna trovò il figlio del Porri, che si disponeva a partire per il villaggio.

— Aspetta, — gli disse, — ti do un biglietto per mia moglie, ma lo porterai appena arrivato. A che ora arrivi? Presto? il tuo ronzino ha, come te, le gambe lunghe come pioppi.

Il ragazzo rise gaiamente del bel complimento, e mentre egli s'allacciava gli sproni sui piedi ignudi, Stefano staccò un foglietto dal taccuino, e curvo sopra una pietra, portando ogni tanto alle labbra la punta del lapis si trovò a scrivere quasi una letterina amorosa.

«*Mia cara Maria*,

«Non inquietarti se non ritorno fino a domani. Sono a *Nuraghe ruos*, e benchè i pastori dicano che non c'è nulla, spero stanotte di far grossa caccia. La sera è calda e bella: sembra d'estate. Penso a te. Se tu vedessi che bel luogo è questo e come ispira buoni sentimenti! Riguardo al P... ho seguito i tuoi consigli. Ti desidero, ti vorrei qui vicina, per sentir completamente la felicità di questo luogo e di quest'ora così bella. Vieni col pensiero e ricevi sulle labbra un affettuoso bacio del tuo

«STENE».

Rileggendolo trovò il biglietto troppo intimo per esser spedito aperto.

— Avete qualche po' di ceralacca nella capanna? — chiese scherzando.

— Perchè? — disse il ragazzo maliziosamente. — Per chiuder la lettera? Ma la chiuda con un po' di pane masticato!...

— Puh! — gridò Stefano, e frugò diligentemente le grandi tasche della cacciatora: ne trasse una scatola di cerini, una candeletta di cera, due coltelli a serramanico, un paio di forbici chiuse in astuccio un portasigari, l'immancabile pugno «*box*», spago, giornali, ecc., ma niente ceralacca.

— Faccia presto, — disse il ragazzo, salendo sopra una pietra e tirando il cavallo per montarvi.

— Come diavolo devo fare? — pensò Stefano disperato, guardando tutti gli inutili oggetti tratti di saccoccia.

Il giovinetto s'accomodò sulle spalle la *tasca*, specie di bisaccia di cuoio infilata alle braccia con due cinghie, e mise un piede nella staffa.

— Faccia presto, ch'è tardi!

— Eureka! — esclamò Stefano, e con un fiammifero accese la candeletta, la lasciò un poco ardere, poi la reclinò e chiuse la lettera con tre goccie di cera.

Il ragazzo alzò l'altra gamba e si trovò sveltamente in sella: prese la lettera se la mise in seno e s'avviò cantando. Il suo ronzino rosso sparve ben presto dietro i muri di schisto, il cui bronzino splendore impallidiva col morire delle lontane luminosità vesperali, e la voce si spense fra i boschi. Il mastino del pastore sonnecchiava e gli altri cani fiutavano silenziosamente l'erba attorno al cavallo, che pascolava ancora dietro la capanna.

Rimasto solo, Stefano accese una sigaretta, mise il piede sul fiammifero, e, fumando tranquillamente, attese il ritorno del pastore, mentre la luce dileguavasi e i rumori della montagna si rendevano più distinti e melanconici nell'immenso silenzio dell'alta solitudine.

Il Porri ritornò accompagnato da uno dei pastori, le capre e i porci si ritirarono nelle mandrie di siepi, il fuoco brillò nella capanna, e a *Polluce* e alla *Capra*, gialle come pupille d'ambra, fecero tremula corona altre ed altre stelle bianche, azzurre e verdi, apparse nel cielo, la cui luminosità di madreperla s'era cambiata in un dolcissimo e diffuso color di pervinca.

Per cena il Porri mise fuori del lardo e pane d'orzo e un po' di latte di capra; quest'ultimo, cosa assai rara in quella stagione, fu offerto a Stefano e porgendogli un corto cucchiaio grigiastro fatto con l'unghia di una pecora, il pastore gli consigliò:

— Ci metta dentro del pane.

Ed egli ch'era squisitissimo nel mangiare, si adattò tuttavia alla pastorale cena e non ne provò disgusto. I due pastori intanto sfregarono vigorosamente il lardo sul pane, finchè la grigia superficie di questo divenne bianca; poi misero sulle brage il pane così unto, e, allentito dal calore, lo attortigliarono e se lo divorarono beatamente a grandi bocconi. Stefano li guardò come trasognato, e dopo cena riaccese il sigaro e uscì nuovamente sulla radura. Il mastino ringhiava perchè due dei cani del signore, non contenti del pane avuto nella capanna, si degnavano rubacchiargli destramente la cena (Gelsomina aveva in giornata dato la caccia ad una gazza, l'aveva sepolta, e verso sera disseppellita e divorata, lasciandone appena il becco e le piume rigate d'azzurro); il cavallo brucava e ruminava un fascio d'erba fragrante; vaghi bagliori guizzavano nell'imponente oscurità della montagna, e alla luce vaga delle limpide stelle autunnali le pecore ancor pascolavano, riempendo il gran silenzio notturno con la lenta e continua vibrazione argentina delle loro campanelle. Stefano pensò vagamente alla fresca dolcezza solenne di un idillio di Teocrito, e canterellò:

«Candida Galatea, perchè rifiuti
Chi t'ama?...»

ripensando ai primi giorni del suo amore per Maria, ai rifiuti e alle ripulse di lei; e mille brani di memorie giovanili, di ricordi perduti, di piccole cose lontane, di tenerezze dimenticate, gli vennero in quell'ora misteriosa, nel cerchio magico di quella oscurità rischiarata appena dagli astri, dal cielo chiaro, dai lontani orizzonti allagati ed immersi in vapori infinitamente dolci, diafani e azzurreggianti.

Fu in quell'ora, dopo quella giornata d'arcane sensazioni che forse per la prima volta egli pensò intensamente al destino di sua sorella Silvestra e misteriosamente percepì le sottili angoscie e le ribellioni che le

infinite voci della natura, battenti sui muri alti del cortile come onde di mare infuriato, dovevano suscitare nello spirito giovanile di lei, sepolta viva.

Amava ella ancora?

Quasi lampi incrociantisi, rapidamente gli passarono nella mente due figure e due sensazioni: Filippo e Maria; e il ricordo degli stolti sdegni, dell'odio feroce che nella ragione e nel cuore l'amore di Silvestra e di Gonnesa gli destavano; e il ricordo della vittoriosa passione che aveva indotto quello stesso cuore e quella medesima ragione alla completa dedizione verso l'umile vedova del fratello. Pensò amaramente:

— E' ben facile combattere negli altri le passioni, dalle quali noi medesimi ci lasciamo vincere! — E, chiusi gli occhi chinò la testa fra le mani.

Nel gran buio che allora intimamente lo invase, mentre più vibrate e melanconiche s'avvicinavano le note delle gregge pascenti e più larghe si spandevano le selvaggie fragranze delle macchie, lo riprese la profonda dolcezza di sentirsi superiore a se stesso, di giudicare gli uomini e le cose con sentimenti d'umanità e giustizia. Ma per la suggestiva oscurità della notte, per la stanchezza delle membra, per quella stessa cullante armonia di suoni e profumi che gli causava dolcezza di sonno, le percezioni cominciarono e velarglisi, sentì il sigaro spegnersi fra le sue labbra, e ricordò la notte in cui, fumando sul verone una sigaretta egiziana, aveva atteso Maria con ansia tale da smarrir la percezione del tempo e dello spazio.

Ora vagamente rivide nel ricordo, come l'iride doveva otticamente percepirli in quella notte lontana, gli alti biancheggianti muri del cortile di Silvestra.

Maria era entrata, aveva parlato ed erasene andata, lasciandogli in cuore una angoscia indicibile: se Silvestra ancora amava, doveva, dietro quei muri, continuamente provare una simile angoscia. Ancora ecco la figura di Filippo Gonnesa in vetta alla montagna e l'impressione del suo rapido, limpido sguardo.

E s'egli era innocente?

In fondo in fondo, nelle incoscienti regioni dello spirito, Stefano si meravigliò per la strana calma con cui pensava a cose che solitamente gli procuravano sdegni violentissimi. E rialzò la testa, si scosse, balzò in piedi. Ma per lunghe ore della notte, mentre invano spiava il passaggio di qualche cinghiale o di qualche faina — in mancanza di meglio si sarebbe contentato d'una miserabile volpe — il pensiero del nemico e il dubbio della sua innocenza gli tornarono a intervalli, passandogli nella mente come saette rapide, ma luminosissime.

Verso mezzanotte, stanchissimo, vinto dal sonno e anche un po' dal freddo, ritornò nella capanna e si sdraiò, avvolto nel suo lungo cappotto d'albagio foderato di panno rosso. Per un momento, nel breve e pesante dormiveglia, rivide tutti i luoghi percorsi durante quella giornata, che gli appariva come uno spazio lungo e indeterminato di tempo, e gli sembrò d'essere sdraiato sull'erba della valle soleggiata, cullato ancora dalla misteriosa melodia del torrente. Poi improvvisamente risentì il rude ondeggiare della groppa del cavallo che lo trasportava su per la *Scala dei gigli*, e di nuovo rivide, nitida e decisa, la figura di Filippo Gonnesa che lo fissava. Sollevò la testa e riaprì gli occhi, vitrei e un po' spaventati, guardando l'apertura della capanna; ma nel breve spazio nero non scorse che tre stelle rosse brillanti; e ripiegata la testa sulla piccola bisaccia che gli serviva da guanciale, si addormentò.

Svegliandosi, si ritrovò solo; il fuoco era spento e l'acuta frescura dell'alba inondava la capanna. Uscì: i cani si svegliarono e lo circondarono guaiendo e sbadigliando: con la prima luce argentina la *tanca* si animava, le capre uscivano dalla mandria, cozzandosi l'una coll'altra; vivida e pura come diamante la stella Diana brillava ancora sopra le montagne della costa, azzurre sul metallico sfondo dell'alba saliente dal mare.

Ma in questa luce sempre più vivida, mentre le gazze ricominciavano a gorgheggiare i loro liquidi richia-

mi sul bosco rabbrividente, e sulle macchie le goccie della rugiada riflettendo i bagliori dell'iride sembravano le stelle scomparse dal firmamento, Stefano assistè ad una scena dolorosa e volgare.

Il bue del Porri era morto pochi momenti prima; la gran massa gialla, abbandonata su uno strato di paglia appena più chiara, pareva respirasse ancora, ma gli occhi erano vitrei e alcune mosche impunemente passavano fra le immobili palpebre bionde: il pastore lo guardava, lo palpava e chiamava con così sincero e desolato dolore che Stefano s'intenerì.

— Dopo tutto, — disse — che volete farci? Non è poi un cristiano che vi disperiate così. Scuoiatelo ora che è caldo ancora e profittate almeno del cuoio.

Il Porri credette, o trovò interesse nel credere ch'egli parlasse ironicamente, e si diè un pugno sulla fronte.

— Invece di burlarsene dovrebbe pensare che la causa della mia disgrazia è.... quello che sa lei! Oh, questo è il principio; chissà cosa ancora deve accadermi! — disse quasi piangendo. E tornò a palpare il bue, chiamandolo coi più dolci nomi: — Povero agnello, cuor mio, aiuto mio! L'imprecazione t'è piombata come una saetta; che tutte le saette del cielo piombino su chi ti ha augurato la morte! Cosa farò io senza di te ch'eri la mia mano destra? Cosa farò io senza di te, cuor mio? Senza di te sono un uomo perduto, sono un inutile fuscello, perchè eri tu il mio aiuto, l'anima del mio lavoro. Cuor mio, cuor mio, tu non le vedrai le messi dell'anno venturo! Non ti muoverai più? Non lo vedi il tuo compagno che ti guarda dolorosamente? Non ti muovi, cuore mio?

— Suvvia! — esclamò Stefano. — Fatevi coraggio, che alla fine ne avete del ben di Dio!

— Non è tanto la perdita che mi addolora, quanto il pensare che sono stato imprecato e che le imprecazioni s'avverano sopra di me.

— Sciocchezze! — gridò Stefano allontanando con una fronda i cani che fiutavano e leccavano il dorso della bestia morta.

Fieramente il Porri si rizzò, e negli occhi felini, umidi di lagrime, brillò la verde scintilla che li animava allorchè un cattivo sentimento lo urgeva.

— Se ne vada, per carità, don compare, se ne vada! — disse, stendendo il braccio. — Non basta l'altro, che lei viene a deridermi e dirmi che sono sciocco? Eh, sì, io sono sciocco, ma lei, con rispetto parlando, è un uomo senza cuore!

— Porri — rispose Stefano dopo un momento di silenzio, — poichè il vostro bue è morto per causa... mia, andate, prendete una soga, recatevi nel mio ovile e sceglietevi la più bella coppia di tori spagnuoli.

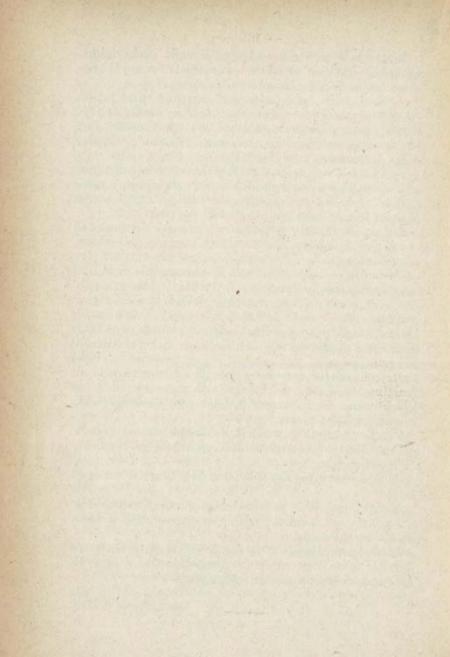
La verde scintilla si spense negli occhi del pastore, che ai flebili lamenti di prima fece seguire una litania di salamelecchi e di sviscerati ringraziamenti.

— Sentite, — disse Stefano pochi momenti dopo, rimontando a cavallo, mentre il Porri gli teneva umilmente la staffa; — ora che siete riuscito a strapparmi qualche cosa — e ciò lo faccio non per voi, ma per la creatura innocente che v'ho battezzato — ora venite a dirmi che deporrete quel ch'io vorrò nel processo di Filippo Gonnesa. Quel che io voglio è la verità; null'altro. E vedete questa frusta? (E agitava in aria il frustino.) Ringraziate qualche buon santo che ve n'ha liberato ieri. Se deporrete il falso però l'assaggierete, e bene, un altro giorno!

Per il momento si contentò di sbatterla sulla groppa del cavallo, che preceduto dai cani partì galoppando. Il Porri pensò:

— L'ho sempre detto io che don Stene è un po' matto!

E tornò presso la povera bestia morta per scuoiarla e lasciarla preda alle aquile nonostante tutto il bene che le aveva voluto.

Dietro le montagne d'un denso azzurro bronzino, saliva dal mare, come un immenso petalo di glicinia, la delicata e violacea aurora autunnale.

VII.

Nonostante l'irrisoria cacciagione che portava nella piccola bisaccia, Stefano rientrò a casa sua sereno e lieto; ma trovò Maria triste, don Piane cupo, e le domestiche d'umore terribile.

Inoltre Orthensia, che da qualche tempo non andava pienamente d'accordo con la compagna, avea di tratto in tratto un breve sorriso ironico negli occhietti slavati e loschi.

— Burrasca! — pensò Stefano; e sentì anch'egli svanire la limpida serenità portata dalla campagna.

— Cos'hai? — domandò a Maria che lo seguì nelle camere di sopra.

— Nulla.

— Nulla! E già! non trovi mai altra parola! — diss'egli inquietandosi; — cosa c'è stato? Sei pallida.

— Proprio nulla, ti assicuro. Ma ho dormito poco stanotte. Ti aspettai sino alla mezzanotte, e avevo paura, tanta paura non vedendoti rientrare.

— Come? — esclamò egli stupito. — E il figlio di Arcangelo Porri non ti portò un biglietto?

— No! — rispose Maria guardandolo un po' meravigliata. Poi scoppiò a piangere come una bimba, e gli narrò ciò che era accaduto. — Ah, il figlio del Porri? Giusto, quel ragazzo alto e robusto, quel bellissimo adolescente dai capelli rossi, i glauchi occhi obliqui e i

denti di perla? Bel soggetto! La notte prima, verso le undici, mentre aspettava suo marito, Maria aveva inteso piccoli rumori nel salotto da pranzo. E per scuotersi dal sonno, e pensando fosse stata Sarafina a lasciar dispettosamente i gatti nella stanza, scese pian piano. Altro che gatti! Trovò Sarafina fra le braccia di Bore Porri, il bel ragazzo a cui tutte le paesane dai tredici ai diciotto anni andavano pazzamente dietro.

— Ma Sarafina ha dieci anni più di lui! E si arriva a questo punto? — gridò Stefano amaramente. E tutto il limpido orizzonte dei sentimenti puri e sereni tornò ad offuscarglisi.

— Ecco a qual punto è ridotta casa Arca! — disse non meno amaramente Maria. — Questa notte volevo mandar via Sarafina, ma tuo padre mi disse di andarmene piuttosto io.

Si rimise a piangere desolatamente, mettendo ne' suoi singulti tutta l'intensità dell'ira sua, della sua umiliazione e del suo giusto dolore.

— Finiscila! — disse Stefano irritato. Poi si raddolcì. — Non sei più una bimba; e sai che babbo non ha la testa a posto.

— Sì, è finita..., è finita..., — ella rispose, continuando a piangere, — è finita..., ed io non ne posso più! Tuo padre mi odia, ed io devo andarmene, sì, devo andarmene... Devo lasciarvi *tutti* tranquilli (che amarezza ella mise in quel *tutti*!); ma sebbene tuo padre me lo rinfacci ogni giorno, che io sono un'intrusa, tu lo sai bene, Stefano..., tu lo sai... che io non volevo venir qui... Il cuore mi diceva ciò... che ora accade.

— Maria! — gridò egli, pallido d'ira e d'emozione, guardandola intensamente. — Eppure non ti credevo così sciocca, così imprudente e bambina! Oh, chi ci ha maledetto in tal modo che la nostra casa debba andar sempre più in malora! — esclamò poi, battendosi disperatamente le mani sul volto.

— Se la causa delle discordie sono io, è giusto che me ne vada..., — continuò Maria, piangendo infantil-

mente, ma nel suo accento vibrava tal fermezza ribelle che Stefano ebbe paura d'uno scandalo sciagurato. E in quell'istante, dinanzi alla ribelle e angosciosa desolazione della moglie, e ricordando tutte le disgrazie piombate in pochi anni sulla sua famiglia, si domandò se Arcangelo Porri non aveva ragione di credere che le maledizioni dei perseguitati s'avveravano sui persecutori.

— Non sei tu la causa, — disse andando su e giù per la camera, a passi concitati, — è la maledizione, è la malasorte o il diavolo che ci perseguita. Ma questa volta voglio farla finita con quella... — e qui scaraventò un trafila di energici aggettivi, accompagnati da imprecazioni ed esclamazioni così violente che Sarafina, la quale naturalmente origliava alla porta, impallidì e pensò:

— E' finita! — E sembrandole che il padrone stesse per uscire e gittarla giù per le scale, s'allontanò spaventata, digrignando i denti per rabbia. — Guai se mi manda via, guai, guai! Ci dirò cosa che manderà in perdizione lui e tutta la sua stirpe! — disse ad Orthensia, che incontrò per le scale.

— Cosa puoi dir tu? — fece l'altra con un po' di sprezzo, fissando gli occhi losci sulla vôlta, mentre voleva guardar il viso di Sarafina contro la quale, sentendola perder terreno, apertamente si schierava.

— Cosa posso far io? Lo vedrai, bella mia, e lo vedrà anche donna *Corcuzza* (*Donna Zucca*, spregiativo nomignolo che dava a Maria).

— Sarafina, Sarafina! — ammonì l'altra, facendo la savia. — Ti stai procurando il pane!

— Il mio pane è procurato. Procuratelo bene tu, ora, guercia...

Le due donne alzavano la voce, e forse l'avrebbero finita male se una lunga scampanellata, proveniente dal salotto di Stefano, non avesse riempito la scala di forti vibrazioni argentine.

— Va, il padrone ti chiama, — disse Orthensia, sorridendo beffarda e trionfante.

— Se mi chiama non è con lo scopo per cui talvolta chiamò te..., — e Sarafina risalì stridendo come una vipera.

Ancor vestito da caccia il padrone aspettava ritto vicino alla porta guardandosi le unghie con calma forzata. Maria s'era ritirata nell'attigua camera.

— Sarafina, fra due giorni compiono i tre anni che sei qui. Siccome le faccende domestiche ora non sono poi tante, e gli affari non prosperano, abbiamo pensato mandar via, con nostro dispiacere, una domestica.

Le guancie color albicocca della bella Sarafina cominciarono a prender livide sfumature, e la lingua guizzò in bocca, pronta a dir parole avvelenate, ma il padrone parlava così calmo, così benigno, che non era possibile rispondergli male.

— Sarafina, per non dire che ti mandiamo via malamente, prima d'andartene, stassera, avrai una buona mancia; ma prepara subito le tue robe e vattene.

— Dunque son io che devo andarmene?

— E chi dunque?

— Credevo fosse Orthensia... E' inutile mi guardi così, lei, don Istene; e certe scuse le dica alle galline...

— Macchè scuse! — diss'egli con disprezzo; e stava per scomporsi. — Perchè devo farti poi delle scuse?

— E allora dica semplicemente che mi manda via a pedate...

— Macchè pedate! — Stefano rise, ma d'un riso tale che a Sarafina fece appunto l'effetto d'una pedata.

— Senta, don Istene; penso e so la causa per cui le viene l'estro di mandarmi via senza neppur cambiarsi la giacchetta...

— Che mi cambi o no, ciò non ti riguarda. O vuoi aiutarmi tu a levarmela?

— Chi l'ha aiutata a levarsela la giacchetta, qualche volta, è stata Orthensia..., — disse Sarafina a voce alta e stridente, sapendo che Maria ascoltava: — per cui....

— Sarafina, non farmi uscire dai gangheri! — avvertì Stefano, ma ridendo forzatamente. — E va via in

pace. Del resto so che sei sposa e quindi non ti conviene restar serva....

Le parole e il riso del padrone la pungevano crudelmente, ma egli continuava a parlare così scherzosamente, con tal grazia felina, che ella, per quanta pazza voglia ne avesse, non poteva dire la *cosa terribile* che sapeva. Del resto, appunto perchè il padrone pareva scherzasse, ella sperava che il suo licenziamento fosse per burla, e dopo un vivace ma rispettoso battibecco uscì sicura di sè.

Il resto della mattina passò relativamente sereno, ma nel dopopranzo, mentre i padroni stavano ritirati nelle stanze di sopra, ecco Orthensia con aria altera e beffarda piombar in cucina.

— Sarafina, il padrone ti manda queste venticinque lire.

— Qual padrone?

— Don Istene.

— Allora le avrà date a te, non a me.

— Le ha date a me per darle a te. E ti prega d'andartene prima ch'egli scenda.

— Che il diavolo lo faccia scendere nel profondo dell'inferno! — gridò Sarafina, battendosi i pugni sulle anche. E cominciò a imprecare con maledizioni e spergiuri mai uditi.

— Sarafina, — disse l'altra con prudenza, cercando calmarla, e piegando e spiegando il foglio da venticinque lire, — Sarafina, fa la savia! Perchè te la pigli così? La colpa è tutta tua, e riconoscila, e sta zitta, invece di pigliarti la parte maggiore, come fai. Se ieri notte avessi fatto entrare quel moccioso di Bore Porri dalla parte dell'orto....

— Mocciosa sei tu! E del resto io non ho mai fatto entrar nessuno, nè dalla parte dell'orto, nè dalla parte dell'inferno.... Chi fa entrare gli amanti sotto i muri non sono io....

Orthensia se la prese per sè, arrossì, stese il braccio col foglio da venticinque spiegato e gridò:

— Bada bene come parli, ohè! Io non conosco nè muri, nè porte..., del resto non l'hai con me e ti compatisco! Certo è che ieri notte non dicevi il rosario col figlio di Arcangelo Porri. Almeno avessi tu dato il biglietto alla padrona; ma neppur ciò hai fatto, e ciò spinse don Istene a licenziarti.

Sarafina parve finalmente capir la ragione, e cominciò a pigliarsela contro se stessa, imprecandosi, battendosi i pugni sul capo e singhiozzando senza lagrimare.

No, non le pareva possibile che il suo regno fosse finito, ch'ella dovesse abbandonar quella casa dove si era creduta padrona, ove da tre anni viveva nell'abbondanza, e ritornare fra l'indicibile miseria della sua famiglia.

— Cosa ho fatto io? Cosa ho fatto io? — piangendo confidò ad Orthensia, che cercava confortarla. — Ma è lui che, venuto per portare quella maledetta lettera, è voluto entrare ad ogni costo. Io non volevo, io non volevo! Ma se stassera lo rivedo, come è vero che son viva, lo piglio a schiaffi e graffi, che se ne ricorderà finchè vivrà.

— Avresti fatto bene a fargli prima d'ora questa faccenda! — osservò l'altra ironicamente saggia.

Ad ogni modo Sarafina dovette far fagotto, e tutto pareva irremissibilmente perduto, quando, entrata da don Piane, lo trovò piangendo.

— Ebbene, don Piane? Ebbene, don Piane? — chiese sinceramente meravigliata, chinandoglisi sopra. — Cosa ha?

Nel vederla aumentò il dolore del vecchietto; le piccole mani rugose tremolarono come due foglie di passiflora, e le sottili labbra si sporsero angosciosamente senza poter pronunziare parola.

Sarafina s'inginocchiò, si sedette sui calcagni, guardò di sotto in su, intensamente, insistentemente il padrone; e più o meno sinceramente si mise a piangere anch'essa. Era una scenetta che commoveva le pietre.

Per qualche istante non s'udì che il breve ansare del

vecchietto e i singulti di lei, troppo acuti e prolungati per essere verosimili. Alla fine ella parlò, e fu uno schianto straziante per entrambi.

— E' per questo, è per questo che piange lei, don Piane mio? Perchè io me ne vado! E' per questo che piange? Non pianga, non pianga; già lo sa lei che l'immondezza deve esser buttata via..., ed io non sono che immondezza... io... Non pianga, don Piane mio; abbia pazienza, lo faccia per amor mio, per me che forse sono l'unica a volerle tanto bene! Già lo sa lei che io avrei dato la vita per don Piane Arca, per il mio padrone, già lo sa lei che io volevo consacrargli tutta la mia vita, fino all'ultimo giorno (non pensava la bella Sarafina ch'ella aveva ventisei anni e il diletto padrone più d'ottanta?); ma non hanno voluto, non hanno voluto gli *eroni*! (1). Hanno meglio voluto separarci, come si separa l'agnello dalla madre, ed io devo lasciare il mio padrone, il mio padrone buono, il mio padrone amato; devo lasciarlo per sempre....

Che schianto, Dio santissimo! Pareva che a Sarafina stesse lì lì per venire un accidente; e bevendosi le lagrime, don Piane l'ascoltava in estasi, e fra il sincero, infinito dolore che quel tenero addio gli dava, provava ben anco un inebbriante sentimento di gioia per le appassionate parole, le angosciose lagrime e gl'intensi sguardi di lei. Sì, ella, poveretta, ella sola gli voleva bene; ora egli se ne accorgeva più che mai. Gli altri, specialmente Maria, lo odiavano; ed ora, sobillato da lei, Stefano gli voleva dunque rapire quest'ultimo affetto puro ed ardente, disinteressato e immenso? Perfidi, malvagi, *eroni*, mai, mai più!

— Sarafina, tu devi restare, — disse.

— Padrone mio, padrone mio! Che mai pensa lei? Don Istene mi ha mandato via, don Istene in persona...

— Tu devi restare..., se no me ne vado anch'io!

Ella si vide salva, e coprì di baci e lagrime le ma-

---

(1) *Erone*, vocabolo senza dubbio proveniente da *Nerone;* significa persona crudele e malvagia.

nine del padrone; poi, dopo un commovente scambio di ringraziamenti ed affettuose espressioni, lo aiutò a salir le scale e lo lasciò davanti alla porta del salotto di Stefano.

Stefano, raramente lasciando don Piane il pian terreno, immaginò subito la gran cagione che lo spingeva là sopra; ma fu inesorabile, mentre le preghiere e le minaccie del vecchietto commovevano e impaurivano Maria.

— Sarà capace di tutto! — ella disse quando don Piane andò via indignato e barcollante.

— Faccia quel ch'egli vuole, ma ella deve andare via! — rispose Stefano, e uscì pian pianino per far attenzione a che il vecchietto non cascasse dalle scale.

E Sarafina andò via, piangendo, strepitando, giurando vendetta; come ultimo trofeo, portò via tre posate d'argento, ma per non acuire lo scandalo, Maria pregò Orthensia di non rivelare a niuno il fatto.

— E ora, — disse poscia con energico accento, — vedi bene, Orthensia, che quando una serva vuol uscire dal suo regolar posto rischia di perderlo e d'incontrare ogni brutto incidente. Il fatto di Sarafina ti serva d'esempio, se vuoi lungamente mangiare il pane degli Arca.

— Monsignora, — disse Orthensia, guardando i muri, mentre invece voleva umilmente fissare il suolo, — se ho avuto qualche torto, mi creda, come è giusta l'anima di Dio, la colpa era di quella sciagurata.... Ma vedrà d'ora in avanti, vedrà, monsignora, vedrà. E mi scusi e mi perdoni.

Dopo di che ella diventò, almeno in apparenza, la più fida e devota domestica che si possa immaginare: per dare alla padrona una prova della sua fedeltà cominciò col raccontarle tutte le mancanze di Sarafina e ripetè le imprecazioni e le minaccie proferite dalla ragazza nell'andarsene. Fra le altre fece a Maria un po' d'effetto la misteriosa minaccia del segreto che, se rivelato, poteva mandar Stefano in perdizione; ma, sem-

pre con prudente intenzione di attutire lo scandalo, non indagò e tacque.

Per tre giorni don Piane pianse, imprecò sotto voce, non volle sedere a tavola, e caricò Stefano e Maria di improperî e maledizioni.

— Stia zitto, stia zitto! — gli diceva Orthensia, mettendogli una mano in bocca.

— Ora ci mancavi tu sola a impormiti, figlia di uno scarafaggio! — gli gridò don Piane il terzo giorno, minacciandola col bastone. — A buon punto sono ridotto! A questo punto è ridotto Cipriano Arca! Ma ve lo farò vedere io chi sono; ve lo farò vedere a tutti, animali che altro non siete!

E non piccolo fu lo spavento di Maria e della domestica quando verso sera invano per la casa e per l'orto cercarono il vecchietto. Dove e come egli era sparito? Maria ebbe il dubbio doloroso ch'egli si fosse buttato nel pozzo o nella vasca, poi che fosse scappato da Sarafina, e s'angosciava e mandava Orthensia a farne ricerca, quando per fortuna rientrò Stefano.

— Forse è da Silvestra, — diss'egli corrugando la fronte.

Messo infatti un biglietto nella ruota, tosto Silvestra rispose che suo padre era là dentro da due ore. Non fu facile cosa il trarnelo fuori; bisognò far venire prete Arca; e, solo dopo molte preghiere ed esortazioni, la solitaria monaca fu lasciata in pace. Ma dopo questo incidente ella si chiuse dall'interno.

A poco a poco don Piane si acquietò, ed anzi parve scordar Sarafina, immergendosi tutto nell'affetto profondo ed entusiastico per quattro gattini dati felicemente alla luce da Speranza; quattro cosette bianche e rotonde come gomitoli di seta, dagli occhi celesti-lattei e le orecchie, la lingua, il muso e le palme delle zampette che sembravano foglie di rosa. Dei dentini poi, dei giochetti, dei salti sul dorso della madre, che non finiva di leccarli per ogni verso, è inutile parlarne,

perchè sono cose indescrivibili. Don Piane ne restava indicibilmente contento e felice, tanto che, pur recitando il Rosario e leggendo sulla *Nuova* le importantissime corrispondenze degli arrivi e delle partenze dei brigadieri ed uscieri e le corse dei cavalli nei villaggi, sorrideva di beatitudine.

I quattro gattini lo ricompensavano del perduto affetto di Sarafina; tuttavia un giorno, Maria e Stefano assenti, fece da Orthensia ricolmar di frumento una corba e impose di portarlo dalla ragazza, con questa affettuosa ambasciata:

— Sarafina, don Piane ti saluta e ti prega credere che egli non ti ha dimenticata un solo istante. Quanto prima sarai nuovamente da lui; intanto accogli benigna questo piccolo dono.

— Ma, — osservò Orthensia, — se donna Maria mi vede, o viene a saperne, mi caccia via...

— Macchè donna Maria, o donna asina! Il padrone sono io: va e obbedisci, altrimenti ti caccio io a pedate.

— Non sia mai! Potrebbe cader dall'altra parte! — disse Orthensia beffarda; e prese il frumento, ma lo portò da donna Maurizia. Veramente avrebbe voluto portarlo a casa sua, ma ebbe paura d'esser spiata ed accusata ai padroni.

D'allora in poi, nonostante la sua estrema avarizia, ogni volta che poteva, don Piane inviava a Sarafina regali d'ogni sorta, che, sciente Maria, finivano da donna Maurizia.

Orthensia, che questo fatto divertiva assai, lo riferì ridendo a molte persone; e Sarafina, che sempre sperava rientrar in casa Arca, venutolo a sapere, arse vieppiù d'odio e rancore.

Intanto, rappacificatosi don Piane, Maria cominciò a godere una relativa felicità: ella finalmente portava in seno il fiore del suo mite amore, e pareva che la gioia di questo evento avesse cambiato anche il carattere e i modi di Stefano.

Egli sembrava un altro. Ora che i giorni s'erano fatti brevi e la profonda dolcezza del sole, dei cieli e dei venti autunnali fasciava la casa, proiettando nell'interno, attraverso la cristallina luminosità dei vetri chiusi, un soave splendore e un rosso tepore d'intimità e di sogni — ora nelle melodie del cembalo vibravano arcane voci sonore di lontane acque scorrenti su alvei di lucenti pietre levigate, e ondeggiamenti canori di selve arrossate dai limpidi geli autunnali. E su questo solenne sfondo armonioso passavano talvolta le sottili trine arabescate di note acute, riproducenti il suono di misteriose campane, la cui argentina vibrazione si smarriva in vaste solitudini campestri; o guizzavano, rapide saette iridate, i gridi di uccelli selvatici, il flautato gorgheggio dei volatili palustri, la voce del corvo, la silvana cadenza dell'assiuolo.

Il tutto fondevasi in un assieme musicale alquanto selvaggio, ma spirante indicibili dolcezze, e grandiosa, solenne melanconia; e Stefano ricomponeva l'antica musica sarda, ricercando con segreta dolcezza il *motivo* spiritualmente sentito sotto gli ulivi della valle in quella indimenticabile mattina.

Fondeva le tradizionali ninne-nanne, fiere, dolcissime e melanconiche — che avevano antiche reminiscenze di canti ariani forse un giorno singultati dalle donne barbaricine, intorno alle rozze culle, mentre i figli di Iolao si rifugiavano sui selvaggi monti della Barbagia, sfuggendo le romane legioni — con la cadenzata e triste musica dei *gosos*, laudi sacre cantate da semplici cori popolari; i vecchi ballabili sardi con la rozza e sonora melodia dei canti paesani, la primitiva nota delle *leoneddas* pastorali, monotona e fresca come gli estesi pascoli verdi, appena sfiorati dai nuovi agnelli e il clangore dei grigi corni da caccia, perdentesi nelle profondità dei roridi boschi di castagni, dietro i muffoni lietamente inseguiti da cavalieri spagnuoli. Di suo non metteva che l'anima, ma nell'anima sua, quando le dita ondulavano sui pallidi tasti, fioriva vi-

vissimo il desiderio di ritrovare, almeno per qualche istante, l'altissima sensazione di pace, di superiorità, di benessere e di purezza, provata sotto il gran cielo solitario della vallata.

Dopo quel giorno egli era stato nuovamente e spesso in campagna, ripassando da quelle parti e cacciando sull'altipiano, luogo forse ancor più suggestivo e grandioso della montagna. Smarrendosi fra le paludi e gli argentei canneti, fra le stoppie imbrunite dall'umido e fra le macchie bruciate a sera dai dissodatori, egli aveva trascorso intere giornate in profondo oblìo di se stesso, occupato più del volo d'una tardiva quaglia che del processo Gonnesa; ma, o per la crescente malinconia autunnale, o per l'aria già troppo fredda e il cielo vaporoso, se aveva gustato le forti emozioni del cacciatore, non aveva però ritrovato più quel complesso di profonde sensazioni per le quali s'era sentito sollevar al disopra di se stesso.

Eppure, spesso, anzi ogni volta che usciva in campagna, anelava segretamente ad un nuovo incontro con Filippo Gonnesa. Era un desiderio strano, quasi morboso, senza scopo nè perchè, non confessato, ma pungente e vivo. Mentre per la sterminata solitudine dell'altipiano, sotto la grave tristezza del cielo, dalle cui nebulosità metalliche il sole nascosto gittava per sottili squarciature d'argento lunghi raggi pallidi, descriventi un enorme ventaglio d'oro sbiadito sulle chiare nebbie dell'orizzonte, cavalcando incontro al vento che rigettava indietro spartita la criniera del cavallo e apriva le falde del suo cappotto, Stefano provava un lieve brivido fra di piacere e di timore, se pel cupo verde di cisti umidi o nel grigio chiarore degli sfondi del sentiero scorgeva la macchietta nera e bianca di un paesano.

Era lui? Chi? Filippo Gonnesa travestito. E se egli era, che intendeva Stefano di fare? Salutarlo come in cima alla montagna e ricercar nei limpidi occhi nemici il mistero dell'innocenza perseguitata; o inseguirlo

quale selvaggina e far da sè quella giustizia che le autorità non riuscivano a compiere? Stefano non sapeva, ma sentiva il sangue pulsargli forte sulla nuca, e raggiunto o incontrato il paesano, e avvedutosi dell'inganno, ne provava inesplicabile dolore.

Non ritrovandole dunque nella realtà, ricercava nella musica le profonde impressioni dell'indimenticabile giornata trascorsa nella *tanca*; ma non gli riusciva perfettamente. Lo sforzo che poneva nel fondere le varie melodie sarde, spezzava qua e là l'auto-suggestione sinfonica ch'egli s'imponeva; il passaggio, per quanto sfumato da un motivo all'altro, riproduceva l'effetto di quel roteare di vettura, di quello schioccare di frusta che avevano interrotto il magnifico sogno musicale del torrente e della campana.

Restava ancora la pura ed intima dolcezza della salita su per la *Scala dei gigli*, del saluto al nemico, della sera e della notte trascorse all'ovile, ma invano l'anima di Stefano ricercava avidamente la superiorità di percezione e di sentimenti che gli aveva lasciato una indelebile orma, un desiderio quasi angoscioso di bene.

Qualche cosa mancava ancora alle sue note; un filo, una sfumatura, un inafferrabile colore ma egli sperava di ritrovarla un giorno o l'altro, forse in qualche melodia popolare non per anco sentita, e s'acquetava in questo artistico desiderio.

Così, fra la caccia e la musica, passò l'autunno e venne l'inverno, un inverno straordinariamente mite e verde.

Nella misera quiete del villaggio, l'elegante casa pisana, con a fianco il vigilante muro giallo del ritiro di Silvestra, sonnecchiava al tepore del sole smorto; pareva una regina assopita, nelle cui liquide pupille (i limpidi vetri chiusi) dilagavano tranquilli sogni di felicità. L'orto verdeggiava di chiare erbe invernali, sotto le tenui ombre dei rami spogli, rossi quelli dei peschi, dei ciliegi e degli albicocchi, grigi-argentei quelli del noce e dei salici; in fondo la vasca luccicava ad intervalli con rapidi riflessi metallici.

Nell'angolo del camino, entro cui ardeva odorando il ginepro, don Piane viveva tranquillo nella contemplazione dei quattro gattini, che se crescevano come « quattro fate » diceva il vecchio, mangiavano come altrettanti cristiani. (In media, fra gatti, cani, galline, cavalli, maiali ed altre bestie gli Arca spendevano circa otto lire al giorno.)

Seguiva la burletta dei regali a Sarafina, ed ella, dimagrita ed impallidita per la bile e la misera esistenza di casa sua, passava e ripassava come un'amante sotto le finestre di casa Arca, con la speranza di veder don Piane e d'insultare Orthensia, con la quale in mancanza di meglio sfogava il suo odio.

Ma appunto per farle dispetto Orthensia cercava mantenersi forte presso i padroni, diventando d'una devozione, d'una fedeltà e d'una puntualità a tutta prova. Accudiva da sola alle più gravose faccende domestiche, e nel paese si contava per miracolo che in una casa come quella degli Arca bastasse una serva sola. Ma Stefano si rallegrava pensando che quel miracolo lo operava Maria, ora ch'era la vera padrona di casa sua.

Dopo tutto, poichè ella non sapeva far la signora, era bene che si fosse stabilita decisamente e fortemente nel suo posto di massaia. Sotto il suo occhio vigile le stanze, se non elegantemente disposte, erano almeno in ordine e pulite; l'orto coltivato; gli animali ben trattati; i servi pastori contenti del pane che loro si forniva; e il formaggio era finalmente ben manipolato e le provviste ben conservate. Ai bei tempi di Sarafina il cacio, non abbastanza affumicato, non mosso, non esposto all'aria si muffava, per cui prima di venderlo si doveva raschiarlo e poi tingerlo con una certa miscela che dava alle forme un bel colore di formaggio stagionato; inoltre non era raro il caso che qualche grosso sorcio, e una volta anche un gatto, andasse a naufragare nella vasca della salamoia ove galleggiava il cacio fresco, e persino nella grandi olle d'olio d'uliva.

Ora nulla di tutto ciò accadeva; e nonostante le incalzanti faccende domestiche, Maria trovava il tempo di recarsi talvolta nella sua casa paterna ed aggiunger qualche trama alla bianca coperta dalle rosse rose; ma ora queste visite si facevan più rare, forse perchè le eleganti camere della casa pisana, sui cui pavimenti a mosaico e sui tappeti il passo leggero di lei cominciava a farsi lento e grave, la circondavano finalmente con quella tenera e profonda dolcezza delle pareti amate e conosciute; forse perchè, appunto rendendosi grave e lento il passo, ella sentiva bisogno di raccogliersi in se stessa, di sedersi accanto al camino e tagliarvi e cucirvi qualche cosa di così piccolo e così grande da richiamare tutta la sua attenzione visuale e spirituale.

Quando don Piane, che non ostante la sua apparente tranquillità covava amaro astio contro Maria, ed evitava di rivolgerle parola, s'avvide dei piccoli preparativi, provò un senso di tenerezza improvvisa: per un momento dileguatasi la nebbia senile che velava il piccolo cervello in dissoluzione, il vecchio pensò e sentì, soffrì e gioì normalmente.

E in quel momento mille sensazioni diverse gli passarono dietro la piccola fronte, entro il piccolo petto incartapecorito.

Era una mite sera di gennaio; Maria teneva a portata di mano un canestro d'asfodelo guarnito di nastri, ricolmo di tela e *piqué* e trine, e tagliava piccolissime cuffiette, Riflettendo il fuoco, le forbici brillavano; un gattino allungava la zampetta sul canestro, cercando afferrar furbescamente un gomitolo di filo.

Dietro, nella quieta luminosità della finestra, sui cui ultimi vetri moriva il sole, Orthensia seduta per terra, davanti a un bassissimo tavolo, faceva ravioli e *sebadas*, focaccie di pasta e formaggio fresco passato al fuoco. Ella stirava la bianca pasta oleosa con un piccolo cilindro di legno che produceva un lieve e monotono rumore; un gattino le stava coricato sul lembo della sottana, con la rosea pancia in aria; e Speranza, se

duta sulle zampe posteriori, muovendo la coda sul pavimento per divertire gli altri due gattini, guardava con occhi intenti sul tavolo, quasi scientemente cor templando il lavoro della domestica.

Don Piane guardò intorno e rivisse in un tempo lontano — forse oltre il mezzo secolo — in un invernale pomeriggio velato e tiepido; e rivide le fini mani sofferenti della sua prima sposa, donna Maria Grazia Dossuni, ricca giovinetta del paese di Mores, la cui grossa dote aveva dato principio all'attuale fortuna degli Arca. Le fini mani sofferenti, adorne di rozzi anelli con corniole e coralli incisi, tagliavano e cucivano cuffiette di damasco rosso guarnite di trine d'oro.

Allora, in quel tempo lontano, la casa pisana conservava il suo primiero aspetto, e gli arredi somigliavano a quelli che ora mobiliavano la casa paterna di Maria Arthabella: allora le donne dei villaggi sardi tessevano ancora arazzi, coperte a trame d'argento, bisaccie fiorite e tappeti di lino; posavano il nobile capo su guanciali di broccato annodati di rossi nastri, e i bimbi scuotevano la ancor crostosa testolina entro cuffie di damasco vermiglio, e venivano coperti da *mantiglie* di scarlatto orlate di seta turchina.

Tutto questo ricordò don Piane nitidamente, con tale intensità che perdette per alcuni istanti la percezione della realtà, e rivisse nel lontanissimo passato.

Egli aveva amato Maria Grazia Dossuni su tutte le donne della terra, e ne aveva avuto un solo figlio, il primo Stefano. Poi ella era morta, morto il fanciullo. Anche le altre due spose, Dorotea Figus e Minnèna Ledda, erano morte; morti, rinati, morti ancora gli altri figliuoli: ma di questo succedersi di nascite e funerali don Piane ricordava solo nitidamente la morte della prima sposa e del primo figlio; il resto gli si confondeva dolorosamente nella memoria, in una fuga di giorni oscuri che mettevano nere macchie sullo sfondo scialbo del passato.

Ora un'altra donna sedeva presso il fuoco e tagliava

le cuffiette di un bimbo futuro. Chi era colui che doveva venire?

Solo in quel momento il vecchio percepì la grandezza della promessa, e capì il sorriso, prima accolto indifferentemente, con cui il giorno prima Stefano, suo ultimo e solo vivente figliuolo, gliela aveva annunziata.

Ciò ch'egli, il vecchio, aveva teneramente sognato in quel lontano pomeriggio della sua giovinezza s'avverava dunque ora? Il ramo degli Arca non si dissecherebbe sterilmente e — ciò che più premeva al vecchio — le ricchezze accumulate con tante ansie non andrebbero disperse.

In questi pensieri, che gli diedero tutta la dolcezza triste dei ricordi e lo struggimento del rimpianto delle cose morte, e la speranza per le cose da venire, stette don Piane a guardar lungamente Maria, seguendo col moto delle sbiadite pupille i movimenti delle mani di lei e la trasformazione della tela, e il riflesso infuocato delle lucide forbici.

Ella sentì con piacere questa intensa attenzione: sollevò gli occhi sereni e, incontrando lo sguardo del suocero, vide nelle piccole pupille un'espressione così insolitamente tenera e limpida che volle tentar la riconciliazione.

— Non ci credevate forse? — domandò, sorridendo e accennando alla cuffietta che tagliava.

Egli sporse le labbra per rispondere, ma le ritirò tosto e tacque.

— Eppure è vero, proprio vero. Gli metteremo nome Stefano, come il padre?

Egli parve contrariato, e solo alla inopportuna osservazione di Orthensia:

— E se sarà femmina?

— Tu, zitta, stupida! — rispose.

Ed ella zittì. Breve silenzio, solo interrotto dal rumore del cilindro, dallo stridìo delle forbici e dal miagolìo del gattino, che introdottosi nel canestro volteggiava attorno al gomitolo. Maria si volse, si chinò e afferrata la bestiolina la espulse dal canestro.

— Va via, va via, cattivo.

E come ella s'indugiava curva ad avvolgere il filo del gomitolo, don Piane, non vedendosi guardato, ardì sporger le piccole labbra per esprimere il suo egoistico parere:

— Stefano! Stefano! Macchè Stefano! Cosa ci ha da veder il nome del padre! Si devono ricordare i vecchi, il nonno paterno, prima di tutti, poi il nonno materno, poi la nonna paterna, ecc., ecc.

— E' vero..., — cominciò Orthensia, ma un più vibrato: — Sta zitta tu, marmotta! — la richiamò a posto.

— Se il padre vuole..., per me fa lo stesso chiamarlo Piane o Stene, — disse Maria, sollevando il busto.

— Il padre, il padre! — ripicchiò don Piane. — Macchè padre! Cosa se ne intende egli degli antichi usi? Devi volerlo tu, non lui...

La vocetta si fe' aspra, dispettosa: il momento di lucidità, di tenerezza e soavità era passato.

Maria pensò che doveva contentare il suocero a scanso di altri malumori. Grazie a Dio se egli sembrava finalmente riconciliante!

— Ma io lo voglio di certo, ma sicuramente, sicuramente...

Rientrando dopo qualche momento, Stefano sentì l'ancora animata discussione; ma al suo apparire si fe' silenzio.

— Cosa c'è? — domandò.

Don Piane e Maria tacèvano, quasi vergognosi, ma intervenne Orthensia:

— Il padrone vuole...

— Zitta, zitta, zitta tu, sciocca!... — gridò il vecchio.

— E mi lasci dire una buona volta! — gridò ella, minacciandolo col cilindro. — Il padrone vuol metterci Piane, donna Maria vuol metterci Stefano...

— A chi?

— Ma a suo figlio! Ma facciamo una cosa per non

adirarsi nessuno. Ci mettano un nome che non sia nè l'uno, nè l'altro. Per esempio... Mosè!

Don Piane rise una delle sue rarissime infantili risate, e Stefano stette a guardarlo affettuosamente, con tutta la pietosa tenerezza che gli destava nell'anima quella piccola vecchiaia ricondotta alle debolezze dell'infanzia; poi, per troncar la questione senza pronunziarvisi, annunziò ch'era nominato giurato delle Assise di Sassari.

Partì pochi giorni dopo, e le due quindicine che passò a Sassari furono fra i giorni più gai e felici della sua vita. Sapeva Maria e don Piane in pace, sereni nella tranquilla gaiezza della casa pisana; aveva molti denari nel portafogli e in conseguenza molti amici, coi quali le serate gli trascorrevano veloci, al teatro, nei caffè, giocando, ridendo e chiacchierando. Se in quelle ore di godimento spensierato lo spirito si raccoglieva qualche momento in se stesso, cercando d'interpretare le proprie sensazioni, queste gli rispondevano con un pieno ardente inno alla vita, e tutto l'essere suo sentivasi leggero, agile, sano e perfetto come in quell'indimenticabile istante di benessere provato nella valle. Allora, con la stessa larghezza, se non con la medesima intensità di vedute umanitarie, egli giudicava il prossimo suo.

E con questa indulgenza, e con l'idea fissa, quasi trasformatasi in monomania, che l'umana giustizia errasse ne' suoi verdetti; che la giustizia ufficiale fosse composta solo o d'uomini sani, ma inetti; o da uomini illusi che, auto-suggestionati da istintivo desiderio di progredire nella loro carriera, vedevano in ogni accusato un delinquente da condannare; o da uomini malati di corpo e quindi non sereni, nè imparziali di spirito; o da uomini infelici nella vita privata e quindi spinti da istintiva e incosciente reazione di crudeltà verso il prossimo; o infine da uomini non superiori, non integri, non sollevati al loro posto da vocazione nè coscienziosamente scelti nella società da chi, governando i popoli, dovrebbe specialmente tutelarne i giustizieri; ma in-

nalzati ad un posto tanto alto e delicato dal materiale bisogno della vita e dalla scelta d'una carriera, — Stefano, quando sedeva nel banco dei giurati vedeva volentieri un innocente in ogni accusato, era proclive a credere falso ogni teste contrario (ricordava sempre il Porri), e quanto più il Pubblico Ministero incrudeliva, esponendo cavilli spaventosi, tanto più egli provava strano piacere nell'assolvere l'imputato.

Se poi questo veniva condannato, egli lo riteneva assolutamente innocente, e se ne rattristava ed avrebbe provato rimorso se, come Pilato, non avesse creduto compiuto tutto il suo dovere nell'aver, per parte sua, riconosciuta la verità.

Solo nell'estremo dibattimento dell'ultima quindicina diede voto di condanna ad un reo confesso. Ma al ritorno da Sassari, mentre viaggiava nelle secondarie, essendo passato un momento in terza, giacchè nelle prime classi era una desolante solitudine, rivide la moglie del condannato; una donnina curva, gialla, cieca d'un occhio, imbacuccata in una gonna d'orbace gittata sul capo, tremante di freddo e d'angoscia. Ritto, le mani in tasca, egli stette a guardarla così intensamente che ella sollevò fino a lui il suo unico occhio fisso, scuro e lucente come un'uliva, e anch'ella, riconoscendo il giurato, ebbe nello sguardo il fiero balenìo di una imprecazione.

Ei se ne accorse; e, non per pietà, nè per interesse, ma per semplice impulso di curiosità, domandò:

— Voi siete la moglie del tale?

— Sicuro! — disse la donna; e il suo occhio olivastro rimase sollevato, fisso e ardente d'odio e dolore. — E tu sei uno dei giurati?

— Sì.

— Me l'hai fatta la camicia, tu; mi hai aiutato ad allevar i miei figli: che Dio t'aiuti secondo la tua intenzione! — disse ella amarissimamente; poi, sempre dandogli il latino *tu* usato nelle fiere libere montagne nuoresi, gli raccontò il fatto del marito, un delitto per

passione; e narrò l'estrema miseria in cui ora restava la sua famiglia. Ella, la donna, era andata a piedi fino a Sassari con in mano le scarpe e sul capo un involto di pane di orzo; e nonostante la neve sarebbe ritornata nello stesso modo, se la carità di molti testimoni, ora viaggianti nello stesso vagone, non le avesse procurato un biglietto ferroviario.

Stefano ascoltò e non provò pietà e neppur compassione, forse perchè l'occhio fisso della donna lo disgustava; ma si pentì del suo unico voto e pensò che anche questa volta la giustizia aveva commesso un errore sociale, togliendo a un dato numero di esseri il sostegno dell'esistenza, condannando un uomo non malvagio, che forse si sarebbe riabilitato nella libertà, mentre dal castigo riporterebbe un cumulo di vizi corporali e morali. Ed anche nella giovanissima famiglia di questo uomo, abbandonata a se stessa ed alla miseria, fecondato dall'infelicità e dal bisogno spunterebbe il germe della delinquenza e del male.

La stessa malvagità, tanto più profonda ed amara, quanto più impotente, che riluceva nell'occhio livido della donna, era un immediato effetto della condanna del marito. Prima quell'occhio non splendeva certamente così; e chissà ora qual segreto di male la donna riportava entro il suo petto. Certo una fiala di veleno che stillerebbe sui figli aspettanti sulla spenta pietra del focolare, sui fratelli, sui cognati, su tutta la stirpe pronta a vendetta; e forse nel fiero villaggio montano genererebbe una di quelle sarde inimicizie tanto dannose al progresso della umana civiltà.

Dunque, anche condannando il reo confesso, la giustizia aveva commesso un errore sociale? Ma allora dove si andrebbe?

Stefano non trovò subito risposta, e forse non volle trovarla, perchè negativa riguardo alla sua tesi; ma sentì un improvviso malumore, uno spirituale e fisico disgusto, e lo attribuì all'ambiente di quello scompartimento, zeppo di misere donne insolentemente curiose,

che lo guardavano come bestia rara, e di uomini dai capelli unti e dalle vesti puzzanti di cuoio.

Pensò quindi d'andarsene; e nell'uscire ebbe un'idea; si fermò, ostruendo con la sua persona l'apertura del vagone, cavò il portafogli, ne prese qualche biglietto di banca, lo arrotolò e, volgendosi, mentre una mano teneva ferma allo sportello, l'altra sporse verso la donna:

— Buona femmina, pigliatevi un caffè.

Ella protestò e imprecò, con l'occhio scintillante: non voleva elemosine, non ne voleva da nessuno e tanto meno da chi avevale gittato il marito in galera. Ma poi si lasciò facilmente convincere dalle compagne di viaggio, prese i denari e ringraziò, chinando l'occhio; ma appena Stefano scomparve gli lanciò dietro una fiera maledizione e, fra l'invidiosa attenzione delle altre viaggiatrici, contò i biglietti.

Stefano non vide, ma intuì questa scena, e, solo nel piccolo, incomodo scompartimento di prima classe, si abbandonò a profondo malumore: il freddo intenso, il disagio, la melanconica visione dei fuggenti paesaggi nevosi contribuirono a renderlo triste.

La neve stendevasi fino all'orizzonte e sul suo desolato candore i radi alberi selvaggi, le macchie e gli alti cespugli, da cui il vento aveva scosso il bianco mantello, apparivano d'un umido verde giallastro e cupo, che accresceva l'impressione solennemente triste del paesaggio.

In lontananza, sulle marmoree altezze delle montagne, si scorgevano nitide le fosche linee dei boschi; il cielo era tutto un'apocalittica visione di viaggianti nuvole di un grigio chiarissimo, dissolventisi in misteriose figure di mostri profilati d'argento. Solo sopra le montagne nuoresi stendevasi uno squarcio di cielo azzurro e sereno, un lungo aereo lago, la cui liquida purezza rifletteva l'oro d'un invisibile tramonto. E questo tranquillo, misterioso riflesso calava sulle nevi, gittando sulla desolazione del paesaggio un bagliore d'indicibile tristezza.

Sui vetri del finestrino alcune stille di neve liquefatta avevano pur esse il tenue riflesso d'oro del lontano orizzonte: Stefano stette a guardarle, poi i suoi occhi vagarono con intensità di percezione sul paesaggio, sulle montagne, sui cieli; e la sua tristezza aumentò, si acuì, si estese e per un momento divenne intensa così da raggiungere il senso della disperazione. Gli parve di esser solo, smarrito, portato violentemente da un'occulta forza malefica attraverso ignote e sconfinate solitudini fredde e morte. Quel lembo di cielo azzurro, quel moribondo riflesso di luce lontana non erano forse il vano desiderio di beni sempre sognati e mai raggiunti? E l'anima umana non forse somigliava alla stilla di neve liquefatta che, tremolando sui vetri, rifletteva il lontano bagliore del sogno, ma che fra un istante sarebbe evaporata e scomparsa del tutto?

Chi parlava nella triste, tranquilla luce delle nevi, nella immensa solitudine dei cieli e delle montagne lontane? Una voce muta, ineffabilmente, irreparabilmente triste. Parlava la vanità della vita, l'impotenza dei sogni; parlavano i cari morti e sorgevano le memorie dei dolori trascorsi, delle perdute illusioni, di ciò che non torna, di ciò che passa per non tornare mai più.

Stefano curvò il viso fra le mani e con queste melanconiche percezioni rimpianse il mese inutilmente passato a Sassari; si meravigliò di avere potuto godere per sì vuoti e piccoli piaceri; e ancora si pentì dell'unico voto con cui s'era permesso, egli debole, egli imperfetto, egli gaudente e felice, di condannare un povero...

Più la sera avanzava, più cresceva la tristezza sua e quella dei fuggenti paesaggi: si addensavano i grigi velari del cielo, e il tenuo riflesso dell'unico lontano lembo di luce smorzavasi, cangiandosi in chiarore come di luna.

Egli provò a scuotersi, cercando conforto nel pensare che l'indomani, a quell'ora, sarebbe a casa sua; ma, prima di raggiungere tanta dolcezza, ei doveva passar la notte a Nuoro e poi nuovamente viaggiare per cinque

ore entro una incomoda vettura. Con quel tempo e con quell'umore! Oh, Dio! Chiuse gli occhi con raccapriccio e, quasi ciò non bastasse, ricordò che l'indomani mattina — certo, una noiosissima, orrenda mattina — doveva calpestar la fangosa neve delle vie di Nuoro per recarsi da avvocati e magistrati onde sollecitare il processo Gonnesa.

— Oh, Dio mio, Dio mio! — gemè, rialzando le palpebre; e di nuovo, trovando tanta contraddizione fra ciò che sentiva e quello che doveva operare, provò un disperato scontento. Come nella indimenticata mattina d'autunno, ei percepiva tutta la sua debolezza, tutta l'imperfezione del suo carattere; ma ora, nel freddo e morto cerchio di quel vespero nevoso, disperava di trovar la sua via.

Avvicinando il volto ai vetri, tanto che il suo fumante alito li appannò, tornò ad immergersi desolatamente nella visione del fuggente panorama nivale: le nuvole invadevano anche il lontano nembo sereno, le goccie del vetro tremavano grigie, ogni luce, ogni estrema speranza, ogni sogno vitale moriva nell'uniforme, sconfinato, gelido squallore delle nevi. Tutta la vita, tutta la natura era un immenso cimitero marmoreo, e i morti, solo i morti parlavano nel lento avanzarsi delle nuvole cineree e nell'immacolato silenzio degli smorti orizzonti.

Stefano pensò a Carlo, l'ultimo e il più amato de' suoi morti, e fu in quella sera di supremo sconforto che vagamente, mentre disperava della vita e di se stesso, ebbe l'idea di porre il nome del defunto al figlio nascituro. Il pensiero dei morti lo spingeva verso coloro che dovevano nascere; e mai come in quella triste sera pensò più intensamente al figlio che fra pochi mesi, forse al maturar del grano, Maria gli avrebbe dato. Oh, se i morti parlavano nelle dilaganti nuvole nevose, i nascituri avevan sorriso nel lembo di cielo sereno, e il loro sorriso d'oro restava ancora, occulto, ma potente e benefico, sulla tristezza dell'anima turbata. Lassù, nella fulgida visione, era la salvezza di tutta una esisten-

za. Nell'educare suo figlio, il gentiluomo fannullone e annoiato avrebbe trovato lo scopo della sua vita: e questo scopo sarebbe di far del bimbo sano un fanciullo educato, un adolescente puro, un uomo forte e sicuro di sè e di quanto voleva, o tutto artista o tutto lavoratore, ma ad ogni modo giusto ed onesto, non ibrido, non felino, non incerto e scontento di sè e degli altri, come l'educazione aveva reso il padre suo.

Il piccolo treno si fermò un poco nella livida stazione del Prato di San Michele.

Stefano non si mosse: sembrava addormentato sotto la grave suggestione d'un sogno ineffabilmente doloroso: quanto v'è di tristezza, di dolore, di desolazione nella vita pareva dilagasse sul cielo di quella sera invernale e nel cuore dell'unico viaggiatore di prima classe.

Eppure, come sotto le nevi, nella indicibile desolazione della pianura, germinavano i grani, l'erbe ed i fiori, nel cuore sepolto da tristi sogni, incoscientemente spuntava una speranza salvatrice, dolce e solenne come il *motivo* sentito nella valle e invano avidamente ricercato nelle note sonore del cembalo.

VIII.

I grani maturavano sull'altipiano e la speranza di Stefano era vicina a compiersi.

Ancora una settimana, e forse meno, e l'aspettato sarebbe finalmente giunto. Di giorno in giorno Maria era diventata per suo marito qualche cosa di sovranamente sacro e solenne. La circondava quindi di cure e riguardi infiniti; la conduceva dolcemente attraverso i viali dell'orto, e le parlava come neppure durante la luna di miele le aveva parlato: ed ella ascoltava un po' stupita, un po' commossa.

Era nell'orto una calda fioritura di rose, di ranuncoli, di sproni da cavaliere, di sanguinanti verbene, d'altri fiori e di erbe aromatiche un po' inselvatichitesi per la niuna cura che s'aveva nel coltivarle: l'acqua della vasca brillava cristallina attraverso i tronchi dei salici, e sui muri sporgevano già, fra le gialle ombrelle della cicuta e dell'anice odoranti al sole, le diafane e coralline coppe dei papaveri. Sui rustici pergolati fiorivano i tralci della vite, dai riccioli ancora teneri e le estreme foglioline gialle ancor piegate e ricoverte di delicatissima peluria. Al di là dell'orto, nei campi invasi da erbe selvatiche, la malva innalzava i suoi trasparenti fiori d'un pallido violetto, e qualche alto gambo d'avena stendeva ricami d'oro sull'aria azzurra.

Anche dopo i rosei tramonti, nei caldi vespri, qualche lontana falda di montagna pareva, per i marezzi biondi dell'orzo maturo, ancora invasa dal sole; e le rupi copriva il vermiglio fiore carnoso del musco, e nei pascoli il tirtillo, fiorito di minuscole infinite stelle violacee, acutamente olezzava. Era fine nell'aria e nei profondissimi cieli azzurri tutta la fragranza e la pura voluttà della primavera morente in un apoteosi di fiori, di erbe, di vita, di rigoglio fecondo e potente.

I nuovi uccelli dal becco giallo, ancor pallido e molle, scendevano dai nidi. Nonostante l'efferata caccia di Speranza, sul noce e sugli albicocchi dalle foglie già rosse e dai frutti appena cerei, già forati da avidi becchi, risuonava sempre una squillante orchestra di passeri, rondini e tordi.

Nel sentiero dietro l'orto, riedenti dal pascolo passavano ogni sera le pecore e le capre già tosate; qualche contadino aveva mietuto il suo orzo, qualche *pastore di alveari* aveva estratto i primi favi di miele dolce. Il miele amaro, specialità del paese, si ricavava in autunno.

Nei meriggi luminosi e un po' ardenti don Piane usciva nell'orto a leggersi il giornale alla delicata ombra d'una clematide arrampicantesi sui sostegni del pergolato. I quattro gattini, stupendamente grassi e belli nonostante l'abbandono della madre, lo seguivano docili, fermandosi un momento nel cortile a guardarsi in cagnesco con le galline; ma usciti nell'orto si arrampicavano di qua e di là, sugli alberi e sul pergolato, donde non eran buoni a scendere; e don Piane disperato li chiamava da prima dolcemente poi minaccioso; ma essi correvano sui rami sporgendo furbescamente il musino, e soltanto allorchè si provavano a scendere senza riuscirvi, miagolavano flebilmente e partecipavano alla disperazione del vecchio. Allora Orthensia era costretta a intervenire con una scala a piuoli per ricondurre nelle basse sfere i piccoli avventurieri: ella saliva imprecando, li afferrava al collo e senza pietà li

scaraventava al suolo; e se don Piane protestava ella gli si rivolgeva contro dicendogli delle insolenze. Dopo di che i gattini, un po' storditi, scuotendosi e leccandosi, si sdraiavano al sole, e il vecchietto poteva legger tranquillo le amene corrispondenze dei villaggi sardi.

Dopo il breve risveglio delle antiche memorie e la rapida tenerezza per la madre del futuro erede, egli era ricaduto nel suo rimbambimento capriccioso e talvolta crudele: appena solo con qualche persona, egli sparlava del figlio e di Maria, lamentando che lo maltrattavano, che lo rendevano infelice: certi giorni si chiudeva in un desolante mutismo, e rifiutava le usuali vivande per cibarsi di pane d'orzo inzuppato nell'acqua calda e condito con formaggio grattugiato; pietanza che rivoltava tutti i gusti aristocratici di Stefano e gli dava maledettamente ai nervi.

Non potendo più Maria occuparsi di certe faccende domestiche, ai primi di giugno si ricercò un'altra fantesca. Sarafina, che ora guadagnava assai reçandosi alle mietiture, interpose tuttavia molte persone per esser riaccolta: faceva umili patti e mille buone promesse. E Maria, la cui indole mite e poco decisa spingeva a dimenticare e perdonare, sentivasi propensa a riaccogliere la domestica: don Piane smaniava e intrigava; forte della sua posizione, Orthensia pensava con certo gusto malvagio alle umiliazioni da infliggere alla antica compagna; ma Stefano si oppose formalmente e Sarafina restò fuori e senza più speranza.

In quei giorni s'aprì a Nuoro la Corte d'Assise, e il secondo dibattimento fu assegnato contro Martino Felix, detenuto, accusato di complicità col defunto Saturnino Chessa nell'assassinio di Carlo Arca; mandatore Filippo Gonnesa contumace.

Da qualche tempo tutto il paese pareva invaso dai demoni: di altro non si parlava, nei crocchi, in farmacia, nelle famiglie agiate e attorno ai polverosi focolari dei pastori, che del processo famoso. Solo Stefano mantenevasi in riserbo glaciale e ingiustificabile, la-

sciando che i parenti intrigassero fra loro e donna Maurizia affilasse le spade, o meglio la lingua dei testimoni veri e falsi. Anche il buon don Costantino veniva travolto dalla corrente; lo tiravano di qua e di là, gli imponevano passi contrari alla sua coscienza, fortemente turbandolo. Solo quando intese che anche sua moglie sarebbe andata a Nuoro per assistere ai dibattimenti, osò opporsi:

— Faresti meglio a restar qui per assister Maria! — le disse amaramente. — Non basteranno Stefano e gli avvocati della parte civile? Ci vuol anche tu per affilar vieppiù le armi!

— Stefano! — rispos'ella con non minore amarezza. — Non vedi che sta diventando un cretino? Non voleva ben anco ritirar la parte civile? E' meglio che resti lui, qui, ad assister la moglie, poichè mi sta diventando più sciocco e timido d'una donna. Se ci vado io a Nuoro, ci vado appunto perchè egli, son certa, imbroglierà le cose!...

E anche prima del genero ella partì alla volta di Nuoro, fieramente seduta a cavalcioni sulla sella d'una vecchia giumenta, armata di revolver e con un immenso parapioggia di seta *cremis* minacciosamente aperto contro il sole. Aveva la bisaccia ricolma di regali per gli avvocati della parte civile e teneva in seno un portafogli con dei biglietti di banca spezzati in due: una metà di questi era stata distribuita a molti testimoni che, solo deponendo quanto donna Maurizia desiderava, avrebbero avuto il residuo del biglietto a dibattimento finito.

Quando Stefano giunse a Nuovo il terreno era già preparato e bene; anzi osservò che tanto gli avvocati come i testimoni usavano con lui una certa diffidenza, o almeno lo consideravano come un di più.

Ma anche i Gonnesa non restavano inerti; era giunto il padre di Filippo, l'*aquila vecchia* dagli acuti occhi turchini e dalla pronta favella; e pur esso circondava un codazzo di testimoni non tutti puri.

Il primo e il secondo giorno lo svolgimento del processo parve favorevole agli accusati: il Felix, un bell'uomo alto, roseo, sbarbato, e con lunghi capelli neri, persisteva nel dichiararsi innocente; non sapeva nulla, poco aveva conosciuto il Chessa e mai avuto relazione coi Gonnesa.

I testimoni procedevano timidi, impacciati e svogliati, accordandosi solo nell'accusare vilmente il Chessa, morto e sepolto; e i giurati cominciavano a lasciarsi più o meno positivamente suggestionare dagli amici dei Gonnesa, quando il terzo giorno apparve la selvatica barba di Arcangelo Porri. Egli giurò di avergli il Chessa confidato dover uccidere Carlo Arca per incarico di Filippo Gonnesa: la deposizione fu subito contestata dalla difesa, ma il Porri provò con altri due testimoni (di quegli che possedevano la metà dei biglietti di donna Maurizia), che la prima volta, non essendovi giuramento, aveva deposto ambiguamente perchè il Gonnesa lo minacciava di morte. Nello stesso modo provò come il giogo di buoi da lui attualmente posseduto lo aveva avuto dagli Arca, sì, ma pagandolo!

Stefano allibì udendo questa deposizione confermata da tre prove: e anche non avendo altri motivi sarebbe bastato ciò per convincerlo della falsità del Porri e degli altri testimoni.

La difesa provò di poi come Gonnesa si recava spesso nell'ovile del Porri (Stefano ricordò l'incontro in vetta alla montagna) non per minacciarlo, ma invitatovi dallo stesso pastore, che gli proponeva, dietro ricompensa, di difenderlo non solo, ma di deporre che gli Arca cercavano corromperlo.

Il Porri fu trattenuto in arresto per falsa testimonianza; ma dopo la sua deposizione le cose precipitarono e i testimoni parvero prender coraggio, accumulando accuse su accuse, infamie su infamie.

Stefano ascoltava rigido e pallido; pareva impassibile, e solo allorchè il nome di sua sorella risuonava fra quel cumulo di falsità e spergiuri, destando un sen-

so d'imprudente curiosità nella folla, egli lampeggiava collera nei socchiusi occhi, e le orecchie gli ardevano, cerchiandosigli di porpora.

Tuttavia anche la parte civile dovette accennare al fatto intimo che aveva generato l'odio fra gli Arca e i Gonnesa; ma lo fece con tanta sottigliezza e tatto, dicendo come da Silvestra, tratta verso propositi monastici, era partito il rifiuto, che Stefano volle convincersi esser avvenuto così e non altrimenti.

La difesa sfoderò il vero, e, abbandonandosi a un certo sentimentalismo, dipinse con frasi comuni, non prive però d'efficacia teatrale, l'infelice stato dei due giovani amanti così crudelmente e inesorabilmente separati.

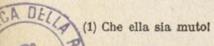
Visibilmente Stefano s'alterò, perchè, dopo tutto, benchè ritenesse Filippo innocente, ancora il suo nobile sangue si rivoltava all'idea di Silvestra innamorata d'un uomo povero e plebeo: e sopratutto lo avviliva il sentir il nome puro di sua sorella trascinato per le aule e per le immonde bocche della folla. E appunto intorno a lui la folla commentava, e se taluno si commoveva, la maggior parte però, con quell'acuto e talvolta maligno spirito caustico dei Nuoresi, volgeva la cosa in ridicolo e peggio.

Per un momento egli sentì tutto il sangue salirgli alla testa, sentì acuto desiderio e prepotente bisogno di pigliarsela con qualcuno di quei curiosi sfaccendati ascoltanti, per sfogare tutta l'ira, lo sdegno, il mal animo che da tanti giorni gli avvelenavano il sangue; e volgendosi verso un paesano disse rudemente:

— Zitto voi! che c'è da ridere e commentare?

— *Mudu sia bostè!* (1) — l'altro rispose insolentemente. — Rido perchè non sono in casa sua! Che gliene importa?

Ma qualcuno gli tirò dietro la falda del cappotto, dicendo sommessamente un nome, e il paesano si chetò guardando Stefano con una certa curiosità mista a ti-

(1) Che ella sia muto!

more, ma non priva d'ironia; anche altri astanti si volsero, guardando con la stessa espressione il giovine signore: egli si sentì scoppiare, e per non compromettersi uscì fuori.

Il famoso orologio di Santa Maria, gloria e vanto di Nuoro, segnava le due: il sole di giugno, caldo abbastanza ma non ardente, e temperato da un gradevole venticello, allagava il piazzale e le deserte adiacenze della cattedrale: scintillavano puliti e chiari i gradini e il lastricato di granito; ondeggiavano lentamente alla brezza i verdissimi alberi del giardinetto vescovile, da cui saliva un forte profumo di fiori caldi; e in lontananza, sullo sfondo del luminoso orizzonte, una linea di fresco paesaggio verde chiudeva la pacifica e soleggiata visione.

Concitatamente Stefano si mise a passeggiare sul piazzale, socchiudendo gli occhi contro il barbaglio del sole e lo scintillìo del granito; ma a poco a poco, come dissipata dall'olezzante soffio del venticello e dalla suggestione di profonda pace che emanava da quel lembo di piccola città deserta e dal luminoso sfondo dell'orizzonte, la velenosa collera che lo urgeva s'acquetò. Tuttavia egli continuò a passeggiare a lunghi passi, su e giù, tirandosi sulla fronte il cappello di paglia: a un tratto, udendo un leggero canterìo, scese i gradini a sinistra della chiesa, e guardò. Seduto per terra e addossato al muro un bimbo cantava; poteva aver quattro anni, vestiva di bianco, teneva i piedini scalzi, grasse e rosse le manine e la faccia, i capelli d'un biondo acceso, e intorno al collo una ghirlanda di margherite gialle e di rosei piselli odorosi. E cantava al sole, ma con vocina piana piana, come distratta, come saliente da un sogno sereno e dolcissimo. Gli occhioni neri chini e fissi con indolenza sulle mani abbandonate in grembo, non videro o non vollero accorgersi di Stefano; ed egli sorrise ed ascoltò.

Anche la canzoncina, poco ben pronunziata, era fresca e olezzante come il piccolissimo cantore inghirlandato di margherite e di fiori di pisello odoroso.

Puzoneddu 'e beranu,
Naschidu in tuppa 'e rosa,
Nazelìo a comar Rosa
A mi toccare sa manu,
Puzoneddu 'e beranu. (1)

Il bimbo pronunciava le parole imperfettamente, ma dava al grazioso stornello nuorese la giusta intonazione musicale, un po' monotona ma dolcemente cadenzata, così che Stefano ne fu colpito: senza dubbio il bambino aveva appreso i versi per averli uditi cantare, fors'anco intorno alla sua culla, e li ripeteva foneticamente riproducendo il *motivo* assieme alle parole. E in quell'esile cadenza infantile, sperduta nella serenità silenziosa del quieto meriggio di quel soleggiato angolo dallo sfondo campestre, l'acuta percezione dell'ascoltante ritrovò tosto qualche cosa d'interessante ed originale. Non forse era quella l'ultima semplice nota che ancora gli mancava per completare la riproduzione della melodia sarda udita nella valle? Quel bimbo rosso, inghirlandato di fiori campestri, già indolente e sognatore, quella ingenua e vaga preghiera d'amore, uscente dalle fresche labbra vermiglie come fior di melagrano, non rappresentavano il sentimento puerile, sì, ma puro e sano, del primo timido amore poetico del sardo? E la cadenza primitiva di quel semplice *motivo* non esplicava bene tutto ciò?

Stefano stette ad ascoltare e guardare con profondo piacere estetico. Un momento ebbe desiderio d'avvicinarsi, chinarsi e baciare quelle lucide labbra che dovevano aver fragranza di rose come i fiori del pisello odo-

---

(1) *Uccellino di primavera,*
Nato in (una) macchia di rose,
Ditegliclo a comar Rosa
Di stringermi la mano,
Uccellino di primavera.

roso; ma pensò che il suo intervento, per quanto affettuoso, avrebbe turbato il felice incanto del piccolo sognatore, e s'allontanò, ma profondamente serbando impressa nella memoria la delicata visione del quadretto veduto e della piccola melodia udita.

Rientrò calmo e freddo nella sala delle udienze. Il momento era solenne. Stavasi per pronunziar la sentenza; la folla taceva; divenuto pallidissimo, l'accusato tremava; e sopra ogni cosa parve a Stefano distinguere la rigida persona del vecchio Gonnesa i cui occhi turchini brillavano nella luce intensa del pomeriggio calante dai vetri delle finestre.

E nuovamente, appena fu là dentro, davanti alla immane rappresentazione (egli disse fra sè *commedia*) che decideva il destino di più persone, Stefano smarrì la sua serenità di spirito, e un'angosciosa sensazione d'ansia, di attesa e di inquietudine gli strinse il cuore.

La sentenza fu letta.

Egli ascoltò e sentì; ma in pari tempo gli risuonò entro le orecchie una vibrazione metallica, e l'angosciosa sensazione gli salì dal cuore alla gola. Attratti magneticamente i suoi occhi si sollevarono incontro a quelli del vechio Gonnesa, e per un istante, che gli parve lunghissimo, non vide che l'azzurro bagliore di quelle acute pupille. E per suggestione di colore, per rassomiglianza di sguardo, per il recente ricordo suscitatogli in quell'ora suprema dal canto del bimbo, rammentò vivamente il gran cielo solitario della valle, lo sguardo di Filippo, l'impressione d'equità e superiorità provata in quell'indimenticabile giorno.

Il Felix fu condannato a venti anni di lavori forzati per provata complicità nell'assassinio di Carlo Arca; e, come mandatore del delitto, il contumace Filippo Gonnesa a quindici anni, tre mesi e due giorni di reclusione, spese del giudizio, risarcimento di danni alla famiglia dell'estinto, perdizione di diritti civili, interdizione dai pubblici uffici, ecc. ecc.

— Egli è innocente! — pensò Stefano.

— Egli è innocente! Egli è innocente! — gli gridarono entro il cuore, entro il pensiero, in ogni pulsazione del sangue commosso, mille voci sonore, salienti dal profondo dell'anima convinta.

La gente che usciva lo urtava e stringeva; per qualche momento egli di nulla s'accorse, e soltanto percepì un gran buio, un tenebroso sfondo sul quale brillavano gli occhi azzurri del vecchio padre di Filippo, e indistintamente profilavasi il volto cadaverico e i lunghi capelli neri dell'altro condannato.

Quando riebbe piena la lucidità delle sue percezioni si trovò ancora nel piazzale della chiesa, nel sole un po' dolce del pomeriggio, davanti al luminoso orizzonte chiuso dalla verde linea del paesaggio. Ma una querula turba d'avvocati, di testimoni e curiosi lo attorniava; le vie, prima deserte, formicolavano di gente che parlava, rideva e gesticolava; e come d'intorno spariva la chiara quiete suadente del pomeriggio, così nel suo cuore, nel sangue e in ogni fibra serpeggiava una indescrivibile sensazione d'angoscia.

Verso sera, essendosi telegrafata al paese la notizia, giunse un dispaccio di risposta.

«Non comunicata notizia a Maria che sta per dare alla luce sua creatura. Urge ritorno.

« Costantino ».

— Io parto subito! — disse Stefano alla suocera, levandosi da tavola col tovagliuolo in una mano e il dispaccio nell'altra. — La notte è bella; piglio la vostra cavalla e voi domani ritornate in vettura.

— Sei tu matto? — gridò donna Maurizia, e gli espose i pericoli a cui andava incontro, mettendosi in viaggio proprio quella notte e solo.

— Io non ho fatto male a nessuno, — egli disse con occhi lampeggianti. — Io quindi non temo nessuno. Io parto.

— Tu non partirai!

— Io parto! — gridò egli come un bimbo puntiglioso, sbattendo il tovagliuolo sulla parete.

Ma donna Maurizia fece nascondere la giumenta, e un po' colle buone, un po' colle cattive riuscì a persuaderlo di attendere almeno fino all'alba. Dopo breve sonno inquieto, all'alba egli partì.

Lo urgeva però qualcosa di strano, un indefinibile sentimento di angosciosa inquietudine, come se davvero lo attendessero per via gli occulti pericoli temuti da donna Maurizia. Era il disgusto del giorno prima, era il pensiero di Maria, era il disagio della cattiva cavalcatura ai cui fianchi gli sproni davano crudeli punture, buone solo a provocare un maledetto trotto, e in conseguenza un orribile rombo entro le viscere dell'animale.

Per buon tratto di strada non apparve nessuno. Nell'alba, già calda e limpidissima, non passava alito di vento: dalle macchie fiorite, dai radi alberi, dai gialli grani immobili nell'argentea luminosità dell'oriente, da tutta la grande selvaggia vallata che lo stradale costeggiava, salivano acute fragranze aromatiche. Nei brevi corsi d'acqua, fra profumi di giunchi, di ligustri e di menta pepirita, dagli alti fusti verdi dei sambuchi e degli oleandri, freschi gorgheggi di uccelli palustri vibravano nel limpido silenzio mattutino.

Intorno, in grandioso semicircolo, le montagne salivano pel chiarissimo orizzonte; fra monte Albo e monte Pizzinnu l'alba s'indugiava in fulgidi candori di perla. Stefano trottava con gli occhi sempre fissi alle svolte ed alle lontananze dello stradale. Umida di rugiada, la ghiaia azzurrognola scintillava, e troppo lentamente le pietre miliari apparivano e scomparivano.

E mai nessuno passava.

A un certo punto, sopra un ponticello, Stefano fermò la giumenta, che profittò della sosta per scuoter la briglia e fiutar la ghiaia; egli intanto tagliò, attirandola a sè, una lunga fronda d'oleandro, e strappatene

le foglie dure, ne formò un frustino che scosso in aria si piegò fischiando. E sbattendolo sulla groppa della cavalla il viaggiatore riprese la via.

A poco a poco i pensieri gli si schiarivano come l'orizzonte; le ansie e la misteriosa inquietudine provate durante la notte e nel crepuscolo mattutino svanivano al crescer della luce; e la solenne calma dei tiepidi paesaggi fioriti, delle macchie, dei cespugli, dei grani, dei fiori e delle erbe erette al fulgore dell'aurora, il cadenzato grido dell'assiuolo e il gorgheggio degli uccelli acquatici gl'infondevano una gradevole sensazione di vita e di serenità.

Dopo tutto, sempre più forti e vibranti gli risalivano dal fondo dell'anima le parole dette la sera prima a donna Maurizia:

— Io non ho fatto male a nessuno: io non temo nessuno.

E cercò acquietarsi pensando che egli era passato soltanto come una comparsa, nel tragico quadro del fatale processo.

— Una comparsa? — disse in fondo alla coscienza una voce ironica ed amara; — non dunque sarai mai altro che una comparsa, o uomo scialbo, o uomo debole e vuoto? Non potevi tu esser ben altro?...

E questa voce, forse la stessa che un giorno, un momento, suscitata dalla musica del selvaggio torrente, sotto gli ulivi della lontana valle, aveva gridato potentemente imponendosi, voleva anche ora sollevarsi e clamare; ma egli non volendo nè potendo sentirla la ricacciò in fondo alla coscienza; ed essa spegnendosi in triste mormorio, tacque.

La luce cresceva; l'orizzonte fasciavasi d'ametiste liquefatte in un lago d'oro; giù per le chine scoscese, sopra e sotto lo stradale, le ginestre piovevano estesi grappoli di accesi fiori gialli; campi di puleggi fioriti impregnavano il paesaggio d'acute fragranze palustri; e in alto, al di là dei cespugli di rose canine già sfogliate, garofani violacei, vilucchi e margherite svanivano nell'azzurra intensità dell'aria.

Nell'ebbrezza dei campestri profumi, nel tepore dell'aria, nel fascino della luce, nella suggestione della giovine natura sognante all'aurora nella sua più libera e feconda fioritura, Stefano sentiva crescere entro di sè l'intima gioia della vita; gli sembrava che tutta quella possente agonia di primavera, preludio di forti e pieni piaceri estivi, fosse entro l'essere suo. Forse anch'egli andava verso la completa felicità della sua giovinezza al tramonto, verso il meraviglioso fiore a cui anch'egli aveva dato vita.

Perchè crucciarsi in vane fantasie? Dopo tutto egli non poteva cambiar l'aspetto secolare delle cose e delle istituzioni: dopo tutto egli, se non impedito, non aveva neppur commesso il male; e se errore c'era si poteva ancor rimediare, ajutando Filippo Gonnesa ad andarsene lontano, magari nelle libere Americhe, e col tempo appurare e rimediare le cose.

E le cose ora gli parevano tutte facili e rimediabili. Da qualche momento non provava neanche più inquietudine sullo stato di Maria; gli sembrava ch'ella stesse bene, che la creatura fosse nata felicemente, e non dubitava punto non fosse un maschio. Il trotto della giumenta lo aviccinava alla perfetta felicità.

Con mai provata dolcezza pensò alla sua casa, e mai come in quel momento la vecchia casa pisana scintillante al sole, eretta su uno sfondo di cielo deserto che le dava illusione di villa perduta in campagna, gli parve più pittoresca e comoda.

Come nella lontana sera d'autunno dopo la malattia che tanto aveva influito nel suo fisico e nel suo morale egli parve risvegliarsi all'affetto delle cose famigliari. Ripensò l'orto coi rosai ed i fiori che, piantati al tempo in cui veniva rimodernata la casa, s'erano poi inselvatichiti per mancanza di cure e ricordò specialmente i lunghissimi fusti delle altee, coperti, all'ombra delle grandi foglie villose, dalle piccole coppe rosee, alabastrine e cremisine dei fiori senza stelo.

E i cavalli? E i cani? E i libri? E il cembalo? Ri-

pensando quest'ultimo ricordò la piccola melodia del bimbo dalla collana di fiori campestri e la ripetè fra sè. Suscitata dal breve motivo dello stornello, gli sorse allora nella memoria, altro ricordo lontanissimo, ma stranamente distinto, la rimembranza d'una *ninna-nanna* logudorese con relativa cantilena.

Dove mai l'aveva udita? Forse, anzi certamente, intorno alla sua culla, perchè nel rapido momento d'incoscienza causato dall'improvviso intenso ricordo, il moto della cavalla che ora camminava al passo gli diede l'impressione del dondolìo d'una culla; e rivide l'antica culla di famiglia, di legno scolpito a strani bassorilievi rappresentanti draghi, chimere, sirene, foglie e frutta: immagini misteriose che avevano colpito le sue prime percezioni infantili.

Dove si trovava ora la vecchia culla? Egli lo ignorava; ma forse doveva fra poco rivederla, perchè Maria economa e scevra di modernità, l'aveva forse scoperta, tratta fuori, spolverata e rifornita di cuscini e coperte.

Ancor più distinta gli ritornò al pensiero l'antica *ninna-nanna.*

A nninnia a ssa nninna:
Bellu trattende pinna,
In banca su gappellu,
Trattende pinna, bellu,
Cun manu dresta e mmanca,
Cu ssu gappellu in banca,
Cun bonu gradu a sèa
Posadu i-ssa cadrèa,
Cun sea e bonu gradu
I-ssa cadrea posadu.
E ti vèttana gortha
Torrende sa rispostha.
Ti tocchene sar manos
Tottu sos capitanos,
E ti fèttana unore
Primu Superiore.

Chi ti la facat Ddeu:
A nninna, frore meu. (1)

Di tutte queste e d'altre superbe profezie della sua balia, rimasta lungamente al servizio di casa Arca (ora ricordava anche la giovine balia dalle floride guancie bianche e i fulvi capelli divisi sulla fronte), nessuna s'era avverata. Era un bene od un male? Forse un bene.

Per concatenazione d'immagini vide Maria curva sulla culla del figlio, addormentandolo con la monotona cantilena dell'augurante *ninna-nanna;* e riprovò egli stesso la suadente dolcezza d'assopirsi nel sogno di luminosi vaticini.

Camminò un tratto così, cullato dai sogni del passato e dell'avvenire, intimamente inneggiando al suo neonato. Pensava che le profezie e gli augurii non compiutisi in lui, e che forse in lui, uomo di passione, sarebbero stati un male, dovevano forse compiersi nel figliuolo, nel quale, educato al bene sin dall'infanzia, diverrebbero un gran bene.

---

(1) Ninna-nanna, ninna-nanna:
O bello, (che io possa vederti) adoprando la penna,
Con sul tavolo il cappello,
Adoprando la penna, bello,
Con mano destra e manca,
Col cappello sul tavolo,
Con alti gradi e cariche
Posato sulla sedia
(*questa frase significa*: possa io vederti in alta posizione),
Con carica e alto grado
Sulla sedia posato.
E ti faccian omaggio
Quando tu darai i tuoi responsi.
Ti stringano la mano
Tutti i capitani (alti personaggi),
E ti faccian onore
(Come lor) primo superiore.
Tutto ciò ti conceda Iddio:
Ninna-nanna, fior mio.

Sotto l'egida d'un padre consapevole e d'esimi educatori, l'ultimo bimbo degli Arca crescerebbe robusto ed utile come gli elci delle paterne *tancas;* diverrebbe o altissimo magistrato, come l'augurio cantava, o altra spiccata personalità; ma ad ogni modo un forte.

Sorgeva il sole: ora le montagne annegavano in un mare di azzurre vaporosità; e curvando le teste scarlatte dei papaveri percorreva il paesaggio un leggero brivido di vento.

Nella prima obliqua irradiazione del sole i grani avevano una lenta ondulazione argentea; sugli asfodeli e le ginestre dei margini e delle ripe la rugiada fulgeva come una magica profusione di rubini; e tutto lo stradale, nuovamente cosparso di rorida ghiaja azzurrognola, parve cangiato in un corso di brillante acqua turchina.

Entro di sè Stefano sentì più intenso tutto lo splendore del mattino; per qualche tempo perdè la percezione dello spazio percorso, tanto era immerso nel suo fulgido sogno interno, e non distinse i pochi viandanti che incontrandolo salutavano.

Ma uno di questi attirò finalmente la sua attenzione. Era Bore, il giovine figlio del Porri. Vestito a nuovo, posate sull'arcione le mani bronzine tra cui teneva il freno, il bel ragazzo cavalcava tristemente, con la berretta tirata sulla fronte, e le gambe abbandonate sul ventre rigonfio del misero cavallino rosso.

Stefano, cui veniva il sole in faccia, socchiuse gli occhi per distinguer meglio il giovinetto; questo invece impallidiva e fremeva nell'avanzarsi verso il signore, e quando furono vicinissimi fece atto di passar sdegnosamente oltre, senza salutare. Stefano lo fissò meravigliato.

— O che non ci conosciamo? — domandò fermando la cavalla.

Anche l'altro si fermò di botto, come paralizzato. Il signore fece rincular la giumenta. Egli e Bore si trovarono così vicini che le cavalcature allungarono il muso per annusarsi vicendevolmente i fianchi.

— Dove vai? — chiese Stefano volgendosi tutto verso Bore.

— E dove vado? — proruppe questo. — Dove vuole la nostra mala sorte, e dove vuol lei!...

— Io? Cosa c'entro io? — esclamò l'altro, fra lo stupito e l'ironico.

Il giovine arrossì, si sentì il cuore scoppiare, gli occhi velarglisi; e tutto il rancore che da vari giorni animava la famiglia Porri contro il padrone che non aveva impedito ma quasi provocato l'arresto del pastore, gli bollì nel sangue, dandogli un coraggio rabbioso ed imprudente.

Svanita la speranza di veder il padre rilasciato in libertà, Bore recavasi a Nuoro per veder come le cose erano andate ed interessarne qualche avvocato.

— Cosa c'entra lei? — gridò. — Meno male che al danno aggiunge la beffa; ma buon prò le faccia, perch'ella è nata calzata e vestita...

— No, ti assicuro, nudo, nudo come te, come tutti... — disse ridendo Stefano.

— Volevo dire che lei è ricco e noi poveri, e che quindi è giusto che ella rovini chi meglio le pare e piace; ma...

— Ragazzo, oh, ragazzo! — disse l'altro sempre con quel maledetto tono di sarcastica superiorità. Che logica è la tua? Cosa diavolo vi siete fissi in testa? Peggio per tuo padre che non disse la verità!

— Peggio per mio padre? Ma appunto perchè disse la verità, per far piacere a lei, s'è rovinato! E lei doveva ajutarlo... lei non doveva permettere... lei non doveva fare... lei... infine, se lei non diceva al babbo: « sta più che sicuro! » il babbo non si sarebbe rovinato!...

— Cosa mi stai dicendo, moccioso? Scommetto che neppur tu ti capisci.

— Oh, io mi capisco troppo!

— Tanto meglio allora, per te e per gli altri! E perciò passavi senza salutarmi? Forse che gliele misi io le manette a tuo padre? Se le è messe lui medesimo, im-

becille! Io gli dissi di dire la verità, e di star sicuro dicendo la verità. Pare che egli abbia fatto il contrario... e che colpa ne ho io? Mi dispiace per tua madre, per i tuoi fratellini ed anche un po' per te, manica di canaglia, che accenni già ad esser figlio di babbo tuo... — e lo guardò da capo a piedi, — ma del resto?... Vuoi forse che afferri tuo padre per il ciuffo e lo liberi io?...

Nuovamente Bore impallidì. Istigato da Sarafina egli detestava Stefano anche precedentemente; ed ora che lo riteneva causa della disgrazia domestica lo odiava addirittura ferocemente, con l'imprudente irruenza delle passioni puerili.

Udendolo ora parlare con tanto sarcasmo, anzi con fredda e crudele beffa, gli veniva una pazza voglia felina di slanciarglisi sopra e ficcargli le unghie nella gola.

— Meno male! — ripetè guardandolo minacciosamente. — Meno male che al danno aggiunge la beffa! Buon pro le faccia, buon pro! Ma stia attento anche lei, chè il denaro non sempre salva dalla morte e dal disonore... E Filippo Gonnesa è ancora fuori!...

— Cosa vuoi dire, tu? — gridò Stefano, facendosi serio e alzando il frustino d'oleandro.

Instintivamente temendo un colpo, Bore curvò gli occhi e le spalle, e cercò allontanarsi, ma la giumenta di Stefano rinculò ancora, e ancora i due cavalieri si trovarono vicini.

— Cosa vuoi dunque dire con le tue sciocchezze? — ripetè il signore, scuotendo in aria il ramoscello. — Bada bene che io non soffro scherzi di cattivo genere, giovinotto! Finchè si tratta di burlare, sta bene, burliamo pure, ma quando poi si passa il limite! Con chi ti credi tu, con le tue pecore forse? Parrebbe vero! — esclamò poi come fra sè — che sia stato io a pigliar quella buona lana per il collo e gridargli: o dici il falso, o ti affogo! Ah, ah! ma bravi! Ed ora siete capaci di spargere questa voce per il paese?

— E' già sparsa...

Fuvvi un breve silenzio, durante il quale Stefano guardò con profondo sdegno il giovinotto.

— E già sparsa? — proruppe poi. — E chi l'ha sparsa? tu, forse?

— Io? — ed ora toccò al paesano il sorridere beffardo. — Ci valgo ben poco io! Si spargono in altro modo le voci, in altro modo si spargono...

— Vattene! — interruppe Stefano stendendo il braccio. — Non voglio trattenermi con te, ragazzaccio. Altrimenti questa sarebbe l'occasione di farti aggiustare un piccolo conto che anche tu hai con me...

— Che conto? che conto? — gridò l'altro con arroganza.

— Un certo bigliettino dato e non consegnato... E certe violazioni di domicilio che... ma cioè, no, non erano veramente tali perchè la porta te l'apriva quella...

Bore sorrideva; ma l'ignobile parola che Stefano pronunziò a proposito di Sarafina lo indispettì nuovamente. E cominciò:

— Se Sarafina m'apriva la porta aveva la speranza di sposarmi...

Stefano rise tanto in alto e di cuore, che la lieta vibrazione della risata tremolò per lungo tratto nel silenzio dello stradale.

— Tu, moccioso, tu? Tu pensi a pigliar moglie? E che moglie! E come ti prepari bene a diventar...

Un'altra ignobile parola, il più sanguinoso insulto che ad uomo si possa dare. Bore sentì salirgli al collo ed al volto un'onda di sangue infuocato: e per colmo Stefano piuttosto rudemente gli battè il frustino sulla nuca, causandogli acuto dolore.

— Vattene! Vattene subito, piccolo...

E due. Era troppo. Bore sollevò il volto infuocato, e gli occhi gli scintillarono verdi e velenosi come due frammenti di vetriolo.

— E lei? — urlò — E lei è la stessa cosa! Ed è sua sorella che ogni notte apre la porta a Filippo Gonnesa!

E spronò ferocemente il cavallo, che sparò un calcio

alla giumenta; per conseguenza le due bestie, una in direzione inversa dall'altra, si diedero a correr disperatamente.

Come colto da vertigine Stefano si piegò sul collo della cavalla e imprecò. Solo dopo qualche istante tirò il freno; la bestia alzò la testa e poco di poi cessò di correre. Allora egli rallentò il freno, e macchinalmente portò una mano alla nuca bagnata d'ardente sudore.

— Fosse vero l'orribile insulto di Bore Porri?

— No, non è vero! — acutamente gridò la voce dell'orgoglio.

Egli si sentì sollevato; gli occhi velati dall'ira e dallo spasimo del dubbio videro alquanto; la persona si raddrizzò.

Ma fu un rapido momento. E tosto cento acri sensazioni lo investirono, velandogli ancora lo sguardo e bagnandogli di sudore la radice dei capelli. Fra tutte lo strinse distinta una indicibile umiliazione per essersi abbassato ad insultare ed essere insultato da un ragazzaccio corrotto ed ignorante. Come ciò era potuto accadere?

Egli se ne meravigliò tanto che vinse il prepotente desiderio di volgersi indietro, rincorrere Bore, gittarlo di sella, frustarlo, calpestarlo, passargli sopra. E poi? Se egli avesse detta la verità?

— No! — urlò nuovamente l'orgoglio. — Non è possibile! Non è possibile mai!

E addusse per ottima ragione un semplice particolare: il monastero di Silvestra mancava d'esterne comunicazioni.

Nuovo breve sollievo.

Ma per tutto l'essere di Stefano dilagava lo spasimo del dubbio, e più veniva respinto più insorgeva feroce.

Tutta la serenità e la luce di mezz'ora prima si cambiava in angosciosa tenebria; tutto ciò che mezz'ora innanzi pareva grande e superiore ad ogni altra cosa, ora non solo rimpiccioliva, ma scompariva.

Che contava il sogno paterno e il gaudio d'un dolce

evento domestico, e tutte le gioie e le speranze del mondo, e tutti i mondi dell'universo, che contavano davanti ad un orgoglio che sopraffatto dal dubbio gemeva come mostro ferito?

E dall'istante che anche l'orgoglio mormorò: — Sì, può esser vero, sì, Bore Porri era l'amante di Sarafina, e Serafina o Bore, nei lor convegni notturni nell'orto e pei viottoli, possono aver veduto!... — da quel momento l'orizzonte si chiuse, ogni splendore di sole, ogni fragranza di paesaggio, ogni luce di vita dileguò.

Come nell'incanto del sogno felice, anche ora, nello spasimo del dubbio, Stefano perdè la percezione del moto, del tempo e dello spazio.

Tutto fu buio. Fuori e dentro l'anima. Ma un buio non silenzioso, non morto, ove naufragarono, fragili vele in nero mar procelloso, i puri sentimenti d'umanità e di morale eguaglianza sociale, le miti candide teorie di giustizia che il benessere, la felicità, la serenità della propria esistenza avevano da qualche tempo dato a Stefano Arca.

Tutto il basso fondo del suo carattere, la parte infima, l'atavico istinto della sua razza felina, violenta e debole, crudele e selvaggia, — istinto ch'egli non aveva saputo vincere neppure nell'incontro con Bore Porri, — insorgeva implacabile, fomentato dall'amarezza di profonde umiliazioni.

— Ed io pensavo d'aiutarlo ad andarsene lontano! — disse a voce alta, amarissimamente. Battè sull'arcione un pugno così forte che la mano chiusa gli dolorò; e sollevò il volto in aria, con una vibrante invocazione di vendetta in ogni muscolo.

Parve finalmente risvegliarsi dal doloroso smarrimento quando cominciarono ad apparire le selvaggie campagne del suo paese. Il sole alto le allagava di splendori ardenti che traevano dalla fiorente vegetazione acute e snervanti fragranze.

Egli prese ad attraversare le cognite scorciatoje, esili traccie gialle perdute fra i pascoli e i seminati,

tratto tratto ombreggiate da alberi selvaggi, sotto cui egli doveva curvarsi per non esser sfiorato dalle ruvide fronde.

Fu allora, fra caldi soffi di vento profumato ch'egli nitidamente ricordò l'incontro del nemico sulla vetta del monte, il saluto dato e ricevuto, lo strano desiderio d'un nuovo incontro, desiderio che tante volte l'aveva seguito per quei medesimi sentieri, sotto quegli stessi alberi, per quelle scorciatoje, dai lontani sfondi solitari. E al ricordo del saluto e del desiderio, l'umiliazione e l'ira lo investirono più potente ancora. Ora finalmente comprendeva lo sguardo e la generosità del nemico che l'aveva lasciato passar oltre incolume: e di nuovo, come prima dell'incontro, nonostante le prove che il suo cuore e la sua ragione possedevano per ritenere il contrario, credè Filippo Gonnesa colpevole.

A questo pensiero parve smarrir la ragione in una vertigine d'odio e d'umiliazione, di rancore e d'ira contro sè stesso, per ciò che aveva provato e pensato da parecchi mesi, per gli sciocchi disgusti, per le strane inquietudini e gli stolti rimorsi sentiti la sera prima e la mattina stessa.

— Ed io pensavo d'ajutarlo ad andarsene lontano! — ripetè ad alta voce, quasi gridando.

— Oh, lontano, oh, molto lontano! Cammina, bestia maledetta! — disse poi, crudelmente spronando la cavalla.

— Oh, lontano, oh, molto lontano! — gridò ancora fra sè, muovendo appena le labbra. E per tutto il resto del viaggio la violenta affermazione che determinava la morte di Filippo Gonnesa, gli echeggiò in ogni pulsazione del sangue che in questo estremo sogno di vendetta si calmava alquanto.

Arrivò al paese verso le dieci antimeridiane; ma gli sembrava fosse il pomeriggio e che un indeterminato tratto di tempo, — non percepiva bene se lungo o corto, ma ad ogni modo non composto di ore, ma di giorni e mesi, — fosse trascorso dal momento della sua partenza da Nuoro.

Qualcuno lo salutò, lo fermò, gli chiese notizie della sentenza; e all'udirla così grave se ne congratulò con occhi splendidi di malvagia contentezza. Ed egli trovò ciò tutto naturale, mentre il giorno innanzi se ne sarebbe adirato.

Prima d'arrivare a casa sua apprese a sua volta la lieta novella: tre ore innanzi, forse nello stesso momento ch'egli per istintivo impulso sentiva tutta la luminosa gioia della fiorente natura riverberarsi in lui, Maria lo aveva reso padre d'un maschio. Ma la notizia non lo commosse, non potèpenetrare lo strato di folta caligine che gli attoscava il cuore. Non s'affrettò, quindi; e giunto picchiò al portone con la punta del piede. Entrato nel cortile smontò con una certa pesantezza, non parlò alla fantesca che lo guardava sorridendo, e non badò ai cani che gli facevano festa e gli guaivano intorno.

Sentiva al cervello un doloroso stordimento che gli causava un sottile dolore alla tempia destra e come un molesto ronzìo di vespe entro le orecchie: qualcosa simile al violento malessere provato in un lontano giorno d'autunno, nel primo assalto della febbre al ritorno da una funesta caccia in palude.

Entrò prima di tutto nel salotto da pranzo e bevette avidamente un bicchiere d'acqua: poi, istintivamente, come bimbo spinto da un selvaggio desiderio, si trovò davanti alla porticina rossa dell'attiguo stanzino, e provò ad aprirla: ma ormai l'uscio era chiuso dall'altra parte, e ciò, nello stato d'acuta irritazione in cui egli fremeva, bastò perchè il dubbio si cambiasse quasi in certezza. Forse però la certezza sarebbe stata meno angosciosa di quel dubbio giunto all'estremo. Egli sentì tutti i suoi nervi tendersi come corde pronte a spezzarsi, e gli parve che per lo spasimo di quella dolorosissima tensione il suo cuore urlasse.

Rientrò nel salotto, e sentendo qualcuno scender le scale si rimise a bere, per scusare in qualche modo il sue breve indugio nel salir da Maria. Apparve tosto la figura serena e il roseo volto di don Costantino.

— Che sete hai! — disse sorridendo; — ti farà male quell'acqua!

— E Maria? — domandò egli premurosamente, riponendo il bicchiere.

— Sta benissimo. Ti aspetta.

— Andiamo.

— E mia moglie, non torna? — chiese un po' ironico don Costantino, andando avanti. — Meno male che lasciò me a far da donna. E già! c'era poi don Piane ad ajutarmi!...

Sentì Stefano ridere, ma d'un riso così stonato che si volse.

— Meno male che te ne ridi! — disse fingendosi stizzito. — Sopra il danno la beffa.

— E mio padre che dice?

— E tuo padre che dice? Povero me! — esclamò don Costantino; e narrò le prodezze di don Piane che aveva vegliato tutta la notte piangendo come un bimbo, pregando e accendendo candelette di cera. Poi, appena nato il bimbo, s'era calmato; ma ora non voleva muoversi dalla camera di Maria, e già tre o quattro volte aveva preso il neonato per accostarlo alla luce e stabilire il colore dei suoi occhi non peranco aperti.

Stefano rise di nuovo, ma con più naturalezza.

Attraversavano il salotto, e don Costantino camminava e parlava piano:

— Ora rimette già all'ordine del giorno la questione del nome! — disse con la sua bonaria ironia. — Fa un po' il piacere tu di dirgli che c'è tempo, e che lasci stare un po' in pace tua moglie, poveretta...

Spingendo la portiera vide che don Piane, profittando della sua assenza, s'era ancora impossessato del bimbo.

— Eh, diavolo! — disse a voce bassa, ma adirandosi davvero. — Finirai col fargli del male!

Stefano andò dritto da Maria, la guardò, le posò una mano sulla fronte: e la fronte era fresca, ma il viso pallidissimo e gli occhi smorti enormemente dilatati.

— Hai dormito?

— Sì, un poco. E la mamma?

— Tornerà stassera.

Don Costantino riportò il bimbo, fece scostare Stefano, e delicatamente rimise nel letto il piccolo tesoro fasciato dal collo ai piedi. Il padre si chinò, lo guardò a lungo, fissandone i chiusi occhi dalle brevissime palpebre bionde, l'invisibile bocca e il rosso visetto rugoso, sommerso nel pizzo ondulato della cuffietta; ma non ebbe desiderio di baciarlo.

— A chi somiglia? — domandò Maria.

— Al babbo! — sentenziò Stefano senza esitazione.

— E' vero.

Allora don Piane non ebbe più soggezione di don Costantino, e s'avvicinò, fece scostare Stefano, stese sul bimbo i braccini tremanti, in atto di possesso, e baciando Maria si mise a pianger di gioia.

Nel veder suo padre così improvvisamente e certo per sempre stretto a Maria, Stefano, anzi che trovar ridicolo quel puerile pianto di gioia, provò un principio di dolcezza.

— Che matto! — disse don Costantino curvo a piè del letto, accomodando la coperta. — Sicuro che ti somiglia! Ti mancano solo le fascie, Piane Arca!

Stefano seguì con gli occhi i movimenti delle mani del suocero, e s'avvide che la coperta del letto, a fondo bianco sparso di rose vermiglie, era quella stessa tessuta da Maria, cominciata nel dolore della disperazione e terminata nel gaudio di una fulgida speranza; e non seppe come, e non seppe perchè, ma questo particolare finì d'intenerirlo. Nella penombra della camera, fra lo stordimento che continuava a velargli la mente, il letto nuziale gli parve coperto da una splendida profusione di rose; rose create dalle pure delicate mani della sposa per adagiarvi la vivente rosa del suo amore.

Infatti, mentre il pallidissimo volto di lei svaniva nel candore delle lenzuola e dei guanciali, il rosso visetto del bimbo appariva come una delle grandi rose

sparse sul letto e pioventi giù, giù, fino al tappeto pur esso fiorito di rose, ove parea si versassero e giacessero.

Un impeto di tenerezza, d'ammirazione e di rispetto per Maria prese il cuore di Stefano; gli parve tramutata in qualcosa di infinitamente sacro; e provando in un rapido istante mille diversi sentimenti, si pentì di non averla sempre amata e venerata come nella lontana sera in cui le rose fiorenti sull'umile telajo gli avean rivelato le ascose fragranze dell'anima della tessitrice: si propose di amare così, per sempre, la madre di suo figlio.

— E a me, dunque, non me lo lasciate baciare? — disse ridendo; e scostando dolcemente don Piane, avvicinò le labbra al molle e caldo visino che contraendosi lievemente da rosso si fece vermiglio. Poi s'allontanò ancora; e improvvisamente lo riassalì il ricordo, l'angoscia, lo spasimo della piaga chiusasi in quei brevi istanti d'oblìo. Come s'era potuta chiudere? C'era dunque qualche cosa che poteva chiuderla?

Egli gridò fra sè queste due domande, e come risposta gli salì al cuore e gli dilagò per le vene un doloroso stupore. Era una sensazione di viltà o il supremo coraggio del sacrifizio?

Egli non sapeva: ma davanti all'estrema gioia del vecchio padre, davanti a quell'ara fiorita di rose, che oramai conteneva due idoli, egli sentiva che le sue mani non si sarebbero mai macchiate di sangue, neppure per compiere una doppia famigliare giustizia.

Ma l'odio lo divorava; e anche spezzato, il suo orgoglio non poteva dare il perdono, — la misteriosa nota che mancava nella selvaggia armonia della sua anima.

Per la stessa esile vecchiaia del padre, per la stessa sacra purezza della sposa e madre, per il medesimo superbo avvenire del figlio, per la memoria dei morti, per l'onore dei discendenti, Stefano Arca doveva compiere la vendetta.

Prima però volle riposarsi, calmarsi, vincere l'ira affannosa che lo stordiva e dormì quasi tutto il pomerig-

gio, ma senza provare, in quella lunga sera serena che aveva tutte le fragranze della primavera e gl'incantesimi dei meriggi estivi, la suadente malìa delle sieste dell'anno passato: anche nel dormiveglia e nel sonno il dolore lo feriva e lo attoscava come lama avvelenata.

Verso le nove di sera entrò da sua moglie e vi si trattenne, senza parlare, senza far rumore. Maria e il bimbo stavano sempre meglio; anzi questo aveva perduto il colore troppo acceso del visino, che ora, fra le morbide ombre traforate dei pizzi della cuffietta, appariva roseo ed immoto, col nasino bianco e le sopracciglia di peluria biondiccia ben disegnate; la madre, meno pallida, riposava in profondo assopimento di sogno.

E nel suo sogno forse anch'ella scorgeva vive e olezzanti le rose che la circondavano; forse rivedeva il vecchio telajo, l'antica casa paterna, e le argentee foglie dei pioppi e le oscure foglie del noce che volteggiando nei meandri del ruscelletto non più smarrivano, ma fermandosi sulle rive fecondavano, crescendo in freschi cespugli, dove trillavano le cingallegre in amore.

Stefano uscì pian piano, accese una sigaretta nella fiamma del lume, e disse ad Orthensia di vegliare e suonar forte caso mai bisognasse la sua presenza.

Poi scese nell'orto, andò diritto al muro che dava sul viottolo e attese. Gli sembrava d'essere calmo e risoluto, ma tratto tratto il cuore gli cessava di battere, e l'oscurità notturna, benchè serena e stellata, gli dava un'oppressione e una irresolutezza di sogno.

Cantavano i grilli; incessantemente, sottilmente cantavano; e in quel tremolìo fino, argentino, egli, chiudendo gli occhi, percepiva un continuo scintillio di lamine metalliche,vibranti fra la misteriosa opacità dei grandi alberi dormenti.

I minuti, i quarti, le ore passarono. Egli le sentì, le contò; udì tacersi l'ultimo cane sveglio del villaggio, e provò un po' di freddo umido alle mani: sentì la siepe, l'erba ed i fiori del muro e i gigli dell'orto, incolori nella notte, inumidirsi e olezzare sempre più distinta-

mente; vide le stelle scintillare attraverso l'immobile e scura trasparenza degli alberi dormenti. Poi nel perfetto silenzio delle lontananze solitarie udì il grido cadenzato dell'assiuolo: solo questo grido, sottile, distinto, eguale, che nelle sue ritmiche cadenze aveva un senso di solitudine e di tristezza indicibile.

Egli ne fu suggestionato, provò una profonda tristezza, si sentì stanco, affranto, ed ebbe desiderio di stendersi sull'erba, d'affondarvi il volto, e dormire e dimenticare. Ma ecco che un gallo cantò, e un passo risuonò nel viottolo. Tutte le sue potenze vitali si svegliarono fremendo e aspettando.

— Serpe! — urlò fra sè, quando intravide il nemico gittarsi a terra e strisciando penetrar nel cortile di Silvestra.

Sentì un dolore iracondo, umiliante, inenarrabile, mille volte più acuto di quello sin allora provato, perchè in fondo, fino a quel momento, aveva dubitato: e tutto vibrante d'ira andò dall'uomo che più disprezzava, dallo sbirro Pennini, e gli disse che se voleva rendere un nuovo servizio alla giustizia ed alla società, con l'arrestare Filippo Gonnesa, s'appostasse all'alba in fondo al viottolo.

FINE.